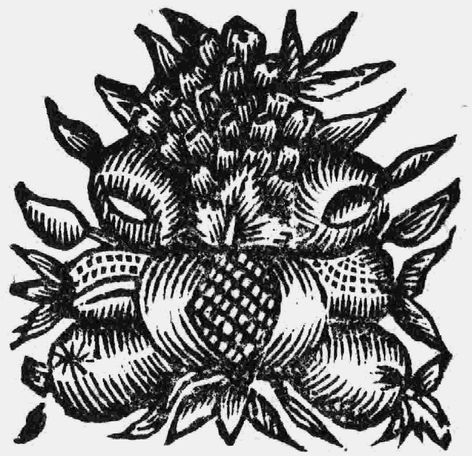
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5107
MILANO

ROSIMONDA
VENDICATA.
TRAGEDIA
DEL MARCHESE
GIOSEFFO GORINI
CORIO.



IN MILANO MDCCXXIX.

Nella Stamperìa di Giuſeppe Pandolfo Malateſta.
Con licenza de' Superiori.

TRATTATO
DELLA
PERFETTA TRAGEDIA.

LA Tragedia, che è sempre stata considerata da tutte le Nazioni più colte l'opera più eccellente, ed il lavoro più nobile, ed importante, che dall' umano intelletto in ragion di belle arti possa formarsi, non hà ancora avuta la sorte, secondo la comune dei Letterati, di essere posta da alcuna penna su quella cima di perfezione, dove è stato posto il Poema Epico da Omero, e da Virgilio, il Romanzo da Ariosto, la Lirica da Pindaro, Orazio, e Petrarca, ma ella ancora se ne và di Nazione in Nazione, di penna in penna cercando chi le dia mano a salire a quel posto, che ancora voto si stà sovra tutti i suddetti gran Maestri, ed Autori. Quanto utile sia alla umana Repubblica, e quanto grande per eccellenza, come nata, ed a che fine aggrandita ne rimetto alla fine di questo Trattato il racconto sempre appoggiato a quelle ragioni, le quali sole sono le vere maestre dell'intelletto, ed alle quali sole io mi riporto, mentre voglio descrivere le vere regole della Tragedia, non pretendendo io già che alcuno

ſegua i miei documenti, ſiccome io ne pure ſeguo quegli di alcuno alla cieca, ma ſolo che le mie ragioni intenda, ſiccome ancor io benchè ſdegni l'autorità de' più gran Maeſtri non iſdegno le ragioni degli infimi ſcolari, e di queſte al fine chi pago non ne reſtaſſe con armi eguali mi combatta, poichè io o vincendo, o perdendo avrò ſempre o l'onore d'appagare altri, o l'avvantaggio di eſſere ammaeſtrato da chi abbia più chiara idea di me. Diſſi non avere ancora la Tragedia trovato chi l'abbia poſta nel ſuo grado di perfezione; non per queſto laſciano di eſſervi Tragedie aſſai belle fra gli Italiani, e Franceſi, parlando de Moderni, e più ne' Greci eſemplari, fra quali avvi dotti Letterati, che ſoſtengono trovarſi queſta perfezione; ma ſenza entrar io per ora in queſta lite, dico, che al certo hanno torto i Franceſi in credere, che il Teatro Italiano non conſiſta che in buffonate, e ſpropoſiti, ſiccome ben lo dimoſtra il Raccoglitore del nuovo Teatro Italiano, ma temo, che anche s'ingannarebbe qualunque Italiano credeſſe sì ſciapite le Tragedie Franceſi, che al paragone di quelle della detta raccolta foſſero barbariſmi, e coſe ridicole. Dice un Autore Italiano non aver mai veduto Tragedia Franceſe commovere le lagrime come in Venezia alcune Italiane; ma temo che queſto giudizio ſarà invalido, per non avere forſe il Giudice udita la parte contraria. Non hà egli mai inteſo per avventura recitarſi in Parigi l'Iffigenia di Racine, che al dire del primo Satirico di Francia, cioè Boileau è coſtata più di lagrime a Parigi, che alla Grecia: leggaſi queſto in una ſua lettera ſcritta fra le ſue ſatire. Il Polieut, e l'Edippo, e molte altre Tragedie

die tenere, che già da tanti anni continovamente ſi recitano in quella gran Città, oltre quelle che ſono piene di altri affetti propri della Tragedia, come il Cinna, il Britanico, il Cid, la Rodoguna, l'Eraclio ottengono tutto giorno l'applauſo non ſolo da' Franceſi, ma anche da' Foraſtieri, che con diletto a null' altro uguale veggonſi ſu quel famoſo Teatro rappreſentate. Non già per queſto intendo io di dire, che elleno ſiano perfette in tutto, come dimoſtrerò nel ſeguito di queſto Trattato, ma che ottengono un giuſto applauſo dall' uditore ſu qualunque Teatro elleno vengono ben rappreſentate, ſenza perdere il loro luſtro pel paragone di quelle della nuova raccolta del Teatro Italiano, nel quale io ben comprendo, ed ammiro tratti di penne maeſtre, immagini belliſſime, ed affetti teneri, e maravigliosi. Tutte queſte coſe anderemo conſiderando nel ſeguito di queſto Trattato, nel quale avendo io per guida la ſola ragione, non poſſo, nè debbo appaſſionarmi per la mia più che per eſtera Nazione, ma ſolo ſtare all' amore della verità.

La Favola Tragica non eſſendo che una vera imitazione degli umani coſtumi eſpoſta in perſone grandi su'l Teatro, ed eſſendo ella ſu due baſi principali appoggiata, ed a due fini diretta, cioè il veroſimile, ed il maeſtoſo per la prima, il diletto, e l'inſegnamento per la ſeconda parte, può ella eſſere appoggiata tutta ad Iſtoria ſeguita, come la Soſonisba del Triſſino, tutta ad invenzione come il Torriſmondo del Taſſo, le Eletre di Soffocle, e di Euripide, l'Elena, e l'Iffigenia in Tauris di queſto ſteſſo; può eſſerlo ad un principio iſtorico, e tutto il ſeguito invenzio-

ne,

ne, come l'Oreſte, l'Iffigenia in Aulide di Euripide, e l'Eraclio di Cornelio, che non hà di vero, che i nomi della ſucceſſione dell' Impero, e può eſſere appoggiata ad Iſtoria, per metà favoleggiata, come ſono la maggior parte delle Tragedie, e tale la mia Roſimonda vendicata, ed il Duca di Guiſa, non però mai mutando forma a carattere troppo noto, come chi voleſſe far goffo Uliſſe, o pietoſo Nerone, nel che reſti offeſa la memoria dell' uditore, è bene ſu queſto punto dice Orazio:

Segui la fama, ſe la ſegui o il finto,
Se fingi da ſe ſteſſo non diſcordi.
Se ne riporti il glorioſo Achille
Pronto, arioſo, non pieghevol, crudo,
Legge ricuſi, e rechi a l'arme il tutto;
Medea feroce, e non cedente; ed Ino
Lagrimoſa; Iſſion perfido; ed Io
Errante ſia; malinconoſo Oreſte.

E la ragione ſi è, che l'idea della Tragedia non eſſendo d'inſegnarvi un Iſtoria, ma bensì di rappreſentarvi un imitazione di coſtumi umani, ſiano queſti fondati ſopra Storia, ò favola nota, od invenzione, tutto può egualmente ſervire al fine della Tragedia, quando abbia il ſudetto fondamento del veroſimile. Ella è la Tragedia come un quadro, ſu 'l quale abbiavi dipinto il ſaggio Pittore una Storia, od una Favola, od una ſua totale invenzione, o tutto ciò, che il ſuo capriccio gli abbia dettato, non è a queſto, a cui riſguarda il buon conoſcitore, ma bensì a vedere, ſe ſonovi le proporzioni, quale l'impaſto, e i colori, e tutto quello, che a formare non una Storia, ma una pittura ſi richiede: veggaſi così nella Tragedia, come

ſi ſtà di coſtume, e di veroſimile, come di maeſtoſo nel carattere, e nel diſcorſo, e non già come ſi ſtà di Storia, e di verità.

Prima, e principal cura ſia il conſervare queſto veroſimile, imperocchè in queſto principalmente la vera imitazione de' coſtumi umani conſiſte, e ſiccome hò poſta queſta, unita alla maeſtà, per prima baſe della perfetta Tragedia fa di meſtieri lo ſpiegare più chiaramente coſa ſia: imperocchè non tutte le coſe vere ſono veroſimili per la Tragedia, onde non tutte le coſe vere potranno eſporſi in Tragedia per mancanza di veroſimile tragico.

Queſto veroſimile deve naſcere dalla Tragedia medeſima, cioè a dire dai caratteri, che ſi fingono, il conſervare i quali è una delle più ſode maſſime che debba avere il Poeta appoggiata alla ragione della maeſtà Tragica. Orazio ben lo ſpiega, allorche dice:

Qual primiera uſcì fuor, fino a l'eſtremo
Tal la mantieni a ſe ſteſſa ſimile.

Queſta neceſſità di dover conſervare l'ugualianza de' caratteri nella Tragedia, la quale neceſſità non vi è per lo Storico fa sì che ſia inveroſimile per la Tragedia ciò, che ſarà veriſſimo nella Storia. I caratteri degli uomini li vediamo in effetto ſoggetti ad una continua variazione. Nerone del più ſavio Principe divenuto il più barbaro; ed Auguſto del più barbaro divenuto il più ſavio: vediamo Eroi i più grandi commettere azioni ſceleratiſſime, come Aleſſandro nella morte di Clito, e queſto procede, perchè molte volte gli Uomini operano ſenza ſoda ragione, ma a puro capriccio, molte volte ſi mutano, e molte volte s'ingannano, poichè non vedono ciò che chiara-

mente dovrebbono vedere, ma nella Tragedia, nella quale i caratteri debbono essere maestosi, e che tutto lo che si opera debbe operarsi con ragione, ne segue che non essendo circostanziato quel fatto nella Tragedia come lo è nella Storia, sarà inverosimile in quella ciò, che sarà verissimo in questa. Sarà vero nella Storia, che Rodoguna avrà richiesto ad Antioco, e Seleuco Principi della Siria suoi Amanti, che uccidessero la loro Madre Cleopatra, perchè nè Rodoguna sarà stata una savia Principessa, nè Ella avrà conosciuti quei Principi per Figliuoli di una somma bontà, o perchè essa di buona sarà divenuta cattiva, e perchè essi di cattivi saranno divenuti buoni, ma perchè da Pietro Cornelio si rappresenta lei per Principessa savia, e ben conoscente della saviezza dei Principi, ne segue, che è del tutto inverosimile, ed improprio nel poema di questo nome, che Ella chiegga a' savj Principi una tale sceleratezza, poichè dalle circostanze, che rappresenta il Poeta, non da quelle che rappresenta lo Storico debbesi cavare il verosimile della Tragedia. Non debbono osservarsi dal Poeta le circostanze, che sono state nella Storia per rendere vero quel fatto, ma le circostanze che egli spiega nella Tragedia per renderlo probabile, essendo costretto il Poeta a sostenere il carattere, a dar ragione di ogni fatto, non conforme è seguito, ma conforme doveva seguire, come per ragion d'esempio: se avessimo dall' Istoria, che Enea dopo tanti beneficj ricevuti da Didone l'abbandonasse in mano de' suoi nemici per conquistare il Regno d'Italia; queste circostanze non basterebbono al Poeta per fare che un Eroe così barbaramente abbandonasse la sua Benefattrice, e benchè la

la Storia così dicesse, non potrebbe così dire il Poeta, onde perchè verosimilmente potesse un Eroe commettere una tale ingratitudine, senza offendere il proprio carattere, debbe il Poeta aggiugnervi le circostanze degli Dei, degli Oracoli, e del Fato, che lo traevano contro sua voglia.

In questo verosimile i Francesi peccano ben sovente, ma perchè troppo lungo sarebbe il passar tutte le loro Tragedie ad una ad una, dico esservi quasi in tutte qualche poco di romanzesco: esservi continuamente sentimenti, che ben lontano d'imitar la natura ci formano caratteri chimerici senza distinzione di tempi, di Nazione, e di Sesso, con far discorrer Donne con sentimenti, che difficilmente ponno venire in capo a studiosissimi Scrittori, con talmente ordinate risposte, che nell'udir due Donne nelle Tragedie Francesi sembra udire più che due Filosofi in Atene; con fare che Egizj, Greci, e Romani abbraccino le ginocchia delle loro Amate, che presentino loro ai piedi le Corone, e gli Scettri, e che finalmente, ne' tempi più barbari parlisi con idee, che appena sarebbono convenienti a Catone, ed a Scipione. Un Bajazette voler più tosto morire, che ricovrare il proprio Impero Ottomanno col prezzo di divenir Suocero di Tamerlano; un altro Bajazette scegliere più tosto la morte, che abbandonare la propria Amante, e sposare la Regina: tutti questi Eroismi in vero sono più tosto romanzeschi, che verosimili: ma egli è anche vero, che i detti, e le azioni maravigliose con cui empiono le loro Tragedie, il filo, e lo scenegiamento così bene ordinato empie talmente l'idea di chi le legge, o di chi le vede rappresentare, che le Tragiede Francesi

otten-

ottengono, per mancanza di chi abbia maggior forte di loro un tale applauso, che difficilmente potrebbesi far comprendere al Popolo, che cose assai migliori, più verosimili, e naturali si possa esporre su i Teatri. Ed in vero chi volesse opporre alle loro Tragedie piene di serietà, e di grandezza certe ridicole Tragedie Italiane, come l'Alcippo, o le Gemelle del Ceba, alle quali sarebbe più addattato il titolo di Fichetto Ortolano, che quello che portano, formerebbe, a mio credere, un paragone assai ridicolo; e per vedere se ciò è vero consideriſi solamente la tessitura di questa Tragedia. Due Principesse Gemelle, alle quali Annibale, essendo alloggiato dal loro Padre, hà tolta la verginità, senza essere ciò noto dell' una all' altra si allestiscono notturne per partire con esso lui, avendo egli promesso a ciascuna di loro di sposarla, per burlarsi di tutte e due: per ciò fare ottengono l'una, e l'altra dalle proprie Nutrici le chiavi degli usci, che guardano in su la strada per onde fuggir seco taciturne: giunta l'ora di partire arriva la prima su la strada, e frattanto che aspetta Annibale le viene desiderio di vedere il suo Giardino, ma non sentita dal Giardiniere, che dormiva, se ne lamenta dicendo che è ubriaco: arriva frattanto la Sorella, e trovandosi tutte e due in quel luogo senza una saper dell' altra vengono a contesa fra di loro, e si provocano a pugni dicendo

Trasilla. *Le pugna a man a man se tu non taci*
Mi serviran per lingua, e per favella.
Pirindra. *E l'unghie se tu segui a provocarmi*
Ti suppliran per motti, e per risposte.

Oh

Oh quì si dirà il Francese: L'Italiano ci supera nella naturalezza, ma temo intenderà delle Lavandare, non di Persone nobili. Andiamo avanti. Quì mentre sono alle mani arriva Annibale, che dice:

Che fate Damigelle in su la strada?

Al che risponde una:

Costei si crede
Che più di me tu l'ami, e se sia vero
Tu 'l sai meglio di me, nè più ti dico.

L'altra risponde:

Costei s'avvisa, o Duca, esser amata
Da te più che io non sono, e se vaneggi
Me ne rimetto a te senza ch' io parli.

Su questo passo va seguitando la lite di due Principesse innanzi ad un tanto Eroe, dove ciascuna presume di essere stata goduta da lui più che l'altra, ed Annibale risponde, che ugualmente le stima, e via se ne và. In questi discorsi è certo, che ha molto di che imparare il Francese, particolarmente a non dire cose troppo grandi, e sentimenti troppo studiati in bocca di Donne. Finalmente il Padre, la Madre, ed il Fratello vengono anch' essi quella notte su la strada questo per uccidere Annibale, quegli per onorarlo, e vi si trovano anche le Gemelle, per la speranza ciascuna di loro di partire. Chi non direbbe che quì Arlecchino ci farebbe una buonissima figura, col fargli fuggir tutti col suo pistolese? E chi non vede in questa Scena l'imitazione delle Figliuole di Fichetto Ortolano, quando stanno aspettando nell' Orto che arrivino gli Amanti, e che in vece vi trovano il Padre, che sente i loro discorsi? Così và la Scena delle Gemelle: nel discorrere che fanno fra se

dei

dei piaceri avuti le paſſate notti, e di quello, che fare intendono, ſono udite dal Fratello, dal Padre, e dalla Madre, onde ſi vanno ad uccidere da loro ſteſſe. Se dobbiamo ſervirſi di queſte Tragedie, per abbaſſare l'orgoglio de' Franceſi, temo che ne anderemo col capo rotto. Deveſi, egli è vero, conſervare il veroſimile, ma unito alla maeſtà, baſi, e colonne della Tragedia, che ſe o l'una, o l'altra traballa ambidue tracollano.

Contro il veroſimile pure inciampano coloro, che per ottenere un buon effetto eſpongono un' impropria, ed improbabile cauſa, poichè dovendo il Poeta render ragione di tutto quello, che operano i ſuoi Attori ſenza mai eſporre carattere, che ſenza ragione operi, come parleraſſi a ſuo luogo, quindi ne avviene, che molto improprio è l'udire ſu'l Teatro certi lunghi racconti eſpoſti dall' Autore per iſtruzione dell' uditore, ma che tai racconti non hà ragion di far ſeguire tra le Perſone, che li fanno. Deſidera il Poeta che la Favola, e lo ſtato della Tragedia reſti cognito all'uditore dalle prime Scene, ed egli è certo, che da queſto ne ſegue buoniſſimo effetto, ma quante volte la cauſa è inveroſimile? qual ragion evvi, che per ottenere queſto buon effetto abbia un Attore da venir in Scena a raccontare coſe, che naturalmente non debbe? Qual ragione v'è, che Cornelio faccia dimandare da Timagene a Laonice come ſiano paſſate le guerre di Siria, le quali erano note a tutt' il Mondo? e qual ragione vi è, che Sofonisba racconti ad Erminia

Quando la bella Moglie di Sicheo
Dopo l'indegna morte del Marito

In

In Africa paſsò con certe Navi
Comprando ivi terren vicino al Mare,
Fermoſſi, e fabricovvi una Cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Queſta Città, poichè s'ucciſe Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Viſſe continuamente in libertade &c.

E così ſeguitando una lunghiſſima Iſtoria va annojando l'uditore con cento cinquanta verſi di tal ſorta. Chi non direbbe, che queſta Regina trovaſi ozioſa, ragionando con perſona ben foraſtiera, che non ſa tutte queſte coſe, e che ella hà il ſuo animo quieto, ed atto a racconti di ciò, che hanno fatto i vecchi? e pure Ella parla ad una, che poteva ſapere quanto Ella queſte coſe, poichè erano ſtate allevate inſieme, e che quella era Patria comune; ma di più: tutto ciò narra in tempo che ſtà aſpettando la nuova ſe ſia morto il di lei Marito, ſe Ella ſia reſtata ſchiava, ſe la Patria ſia del tutto ſoggiogata da Scipione, e che tutto queſto aveva veduto in ſogno, come poi dice: queſto era ben altro che l'iſtoriella, ed il perderſi in racconti dell' antichità. Il ragionare delle proprie paſſioni, il rammentare il proprio dolore per cercare col diſcorrerne di alleggerirlo è coſa propria, e ſe nell' eſprimere queſto ſi può richiamare la Storia, e renderne così conſapevole l'uditore, allora s'imita il coſtume, e con cauſa veroſimile ſi ottiene il deſiderato effetto, ma che una Perſona in tempo di sì gran travaglio, ed affanno ſi diverta in raccontare Storie antiche, e le battaglie dei Vecchj perdoninmi i fautori del Triſſino, ma egli è per l'appunto come coloro, che pretendono, che le ſporchezze degli Anti-

chi

chi ſervano di reliquie ai Moderni. Non diſſimile da queſto è il ragionamento, che nell' Oreſte del Rucelai, che è poi in effetto l'Iffigenia in Tauris di Euripide, fa Oreſte con Pilade allo ſmontare della barca in terra nemica, e barbara, dopo un lungo viaggio, non ad altro fine, che di levare il Simulacro di Diana dal Tempio, che era in quel luogo, nel quale già ſapevano che qualunque Foraſtiere approdava era levato di vita, come ei ſteſſo dice:

I Tauri hanno queſt' iniqua legge,
Ch' ad ogni Foraſtiero, ſia qual ſi voglia,
Ch' a queſte piagge dove ſiamo, arrivi
Subitamente ſia la vita tolta.

In vece dunque di alleſtirſi ſubito a sì gran furto, poichè ſapevano che gran pericolo correvano in quella terra: pongonſi a fare con tutta pace un lungo ragionamento delle Guerre dell' Aſia, ed Oreſte prende queſto tempo per informar Pilade, per qual cagione vengano in quel Paeſe. E di che dunque hanno diſcorſo in tutto quel lunghiſſimo viaggio queſti due Guerrieri Amici? di frottole del tempo antico, od hanno fatti caſtelli in aria delle coſe a venire? E Pilade è ſtato così ſciocco da non dimandare mai coſa andaſſero a fare in quel luogo barbaro, ſicchè poi gliene venga la curioſità quando ſono all'atto dell'impreſa, e nel maggior pericolo, ſicchè gli dice:

Deh dilla dal principio inſino al fine,
Ma non già con breviſſime parole:

Il povero Pilade a quel che mi pare non ſi ſentiva gran volontà di andar così ſubito al cimento, ed Oreſte incomincia:

Poi-

Poichè l'Imperio d'Aſia al fin pervenne
In Grecia, e'l gran Re Priamo fù morto &c.

Chi non vede quanto ſiano inveroſimili tutti queſti diſcorſi, e come per ottenere un buon effetto ſi pone una cauſa improbabile, ed impropria: ma di queſte, o peggiori improprietà è talmente ripieno queſto Poema, come anderemo conſiderando a ſuo luogo, che il degniſſimo Autore, che dice: *Ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia ſenſo per la miglior Poeſia riconoſcerà queſt' Opera per una delle più belle, che o dagli Antichi, o da Moderni ſiano mai ſtate poſte in Teatro*: hà voluto bularſi di coloro, che credono che le lucciole ſiano lanterne.

Richiede la Tragedia di eſſere maeſtoſa, e grande, non ſolo nella ſoſtenutezza de' ſuoi caratteri, che ſiano ſempre uguali, ma tale ancora nello ſtile, ed in ciaſcuna azione, e diſcorſo ſenza mai rappreſentare coſe vili, nè mai laſciar traſportar il carattere di qualunque Attore, a dire, od a commettere baſſezze ignobili, ed improprie di Poema così maeſtoſo. In queſto punto mi ſembrano maravigliosi i Franceſi, poichè non troveraſſi mai, che in alcuna Tragedia approvata da quella Nazione, eſpongaſi, nè vero, nè finto, nè per iſcuſa, nè per neceſſità, o una Vergine ingravidata, o una Moglie tentata, od altre coſe che ſortendo dal maeſtoſo vi portano in tali baſſezze, che ſono ben altro che abbracciare le ginocchia della *Mereſs*, ò che fare di Uliſſe un *Monſieur*, o di Andromaca una *Madame*. Oh quì temo, che gl' Italiani mi diano in iſcartate, nè ſo comprendere da quali Autori, o da quali Nazioni abbiano appreſo alcuni l'eſporre in Tragedie sì fatte coſe: dai Greci, o Latini non

certo,

certo, se forse da Persiani, o Arabi io non lo so, perchè non hò mai lette loro Tragedie. Nell' Aristodemo del Dottori, nel quale sonovi di peso tutte le migliori Scene, che sono nell' Iffigenia di Racine, in questo solo è differente, che Policare Amante di Merope dice a suo Padre, che l'hà ingravidata, e che fra poco partorirà: Amfia di lei Madre lo conferma, e la Nutrice ancora.

Merope mia, Donna già molto, e Madre
Sarà frà poco, or vada
D'una Vergine in vece
Una Fanciulla gravida a l'Altare.

Temo che se per liberare Iffigenia Achille portasse sì fatte scuse sul Teatro di Parigi sarebbono tali le fischiate, che mandarebbero gli Attori a cena assai più di buon ora. Aristodemo finalmente và ad uccidere la Figliuola per vedere s'ella è gravida, e nell' esplorare nelle di lei viscere col coltello non vi trova alcun segno, onde ne segue, che muojono tutti.

Di questa maniera di finir le Tragedie parlerò a suo luogo, frattanto non usciamo da questa sorta di amori ingravidatorj, che tanto piaciono a questi Tragici della nuova raccolta.

Nell' Alcippo Democrita Moglie del medesimo accusa agli Efori, o sia Giudici di Sparta, Gelendro di averla tentata, di esserle venuto nella stanza, mentre era sola per isforzarla, il che negando Gelendro, Ella lo prova con dire, che ha fatto seco a pugni, ed a unghiate, delle quali ne fa ancora vedere al Giudice le marche sul volto dell' Amante impudico. Io condannava la lite di Cimene, e Don Diego innanzi al Re Don Fernando per cosa non addattata alla maestà

stà Tragica, il vedere due Personaggi litigare, benchè sovra un punto serioſissimo, ma poichè veggo formarsi da Tragici Italiani degni di raccolta liti ingravidatorie non parlo più contro il Cid: e se prima di comporre il mio Duca di Guisa, nel quale hò voluto rendere a Cornelio ciò, che egli hà fatto al Trissino, cioè fargli vedere come più serioſamente, e con quanta maggior maestà, e naturalezza doveva portarsi un punto di onore, unito all' amore in un animo nobile, se prima, dissi, avessi lette queste Tragedie non avrei più condannato un così degno Autore. Ma vanno più avanti queste liti così maestose: leggasi più sopra la lite delle due Gemelle senza che io la ripeta.

Oh poveri noi! in che tempo siamo mai nati, che gli Aristoteli, e gli Orazi del nostro Secolo, credendoci tanti allocchi pretendono, che battiamo di mano, e che restiamo maravigliati col dimostrarci Tragedie, nelle quali in vece del grande, e maestoso non vi si truova che il ridicolo, e l'orribile, ed in vece di insegnarci i costumi col dimostrarci su il Teatro, (che è stato eretto, per essere scuola degli Uomini) l'innocenza assistita dal Cielo, la tirannide abbattuta, i cattivi consiglj, e la superbia annichiliti, e l'umiltà sollevata, tutte cose, che oltre l'insegnamento danno anche naturalmente un sommo diletto a chi sente, vogliono, che ci dilettiamo in vedere alla fine della Tragedia un mucchio di morti, confusi rei, ed innocenti, e molte volte anche i soli innocenti abbattuti sotto il piede superbo dei Tiranni? Chi non inorridisce al solo leggere, non che al vedere rappresentata la Semiramide di Muzio Manfredi? Tutta

la Tragedia fondata ſu l'amore infame della Madre per il Figliuolo, la quale ſvena di propria mano l'innocente ſua Figliuola, e Nuora inſieme, e due di lei pargoletti, e Nino poi cominciato con carattere di ſomma ſaviezza, e dabbenaggine, terminare con uccidere la Madre, e riconoſcendoſi poi Fratello della propria Moglie uccidersi da ſe. Chi può truovare diletto in coſa, che è piena ſola di orrore, e di ſpavento? Non crederei giammai, che una Perſona godeſſe di partire dal Teatro mal contenta: ſe dobbiamo dunque credere, che la Tragedia l'abbia intereſſata, dobbiamo anche credere, che l'abbia intereſſata a favore del giuſto oppreſſo, e contro l'empio, che è cagione di quella ingiuſta oppreſſione: Per averne dunque i due fini della Tragedia, cioè diletto, ed ammaeſtramento, dobbiamo farle vedere oppreſſo il Tiranno, che ne' primi atti inſultava l'innocenza, e queſta alla fine prevalere, che ne' primi atti era oppreſſa. Qual piacere in vedere Alcippo uomo giuſtiſſimo cominciare col bando, e terminare col totale eſterminio della ſua Famiglia? e qual piacere avremmo ſe nell' Eraclio di Cornelio vedeſſimo alla fine Eraclio ucciſo, e Foca trionfante? quale, ſe nella Rodoguna in vece di Cleopatra moriſſe Rodoguna, ed Antioco, o pur moriſſero tutti? Deveſi nella Tragedia appagare nello ſcioglimento l'idea dell' uditore ſecondo l'abbiamo intereſſata nelle azioni antecedenti. Quello, che abbiamo fatto odiare dobbiamo farlo perire, quello che amare dobbiamo farlo trionfare, così ſi otterrà il dilettevole, e l'ammaeſtramento.

Puoſſi, egli è vero, rappreſentare ancora la morte di un innocente, ma che ſia ſeguita dalla pena in chi

cagionolla: e ſecondo Ariſtotile ſi può anche far morire, o patire chi non lo merita, ma che però non abbia troppo intereſſato l'uditore in di lui favore con eſſere di mediocre virtù, come l'Edippo, e come l'Uliſſe il giovane del Signor Lazzarini, i quali eſſendo di mediocre virtù l'uditore non ſi ſdegna nel vedergli ſoffrire. Io però a queſta regola univerſale di Ariſtotile avrei molto che opporre, e primieramente a quella ragione che egli porta per dare queſta regola, che l'Eroe ſia di mediocre virtù, perchè s'egli vien a male non debba rincreſcere all' uditore; riſpondo: ſe l'evento dell' Eroe doveſſe procedere dalla ſorte, allora io pure ſeguirei queſta legge Peripatetica, ma poichè dipende dall' arbitrio dell' Autore il fargli ſeguir male, o bene, non comprendo perchè coſa debba eſſervi queſt'Eroe di mediocre virtù, acciocchè ſe gli ſegue male non iſpiaccia: aggiungo ancora il far ſeguir male ad Eroe benchè di mediocre virtù, è piuttoſto imperfezione, poichè ſe l'uditore non ſe ne ſdegna, perchè non è di perfetta virtù, nè pure può compiacerſene, nè apprendere inſegnamento, poichè vede la virtù benchè in mediocre grado abbattuta. Il diletto, ed il giovamento, che ne debbono ſeguire dalla Tragedia ſono dal vedere nell' eſito della Favola al buono avvenir bene, e male all' empio. Formi dunque il Poeta come egli vuole l'Eroe, purchè avendo ſempre per fondamento il veroſimile, ed il maeſtoſo, e per fine il diletto, ed il giovamento lo dipinga con virtù naturali, e proprie dell'uomo, non già Angeliche, e fuor dell' uſo: Finga il Tiranno ſcelerato, ed empio, ma però ſempre nell'ordine probabile: o pure formi, e quello, e queſto medio-

cri ne' loro vizj, e virtù, purchè sempre segua bene al buono, male all' empio; non vedendo io per qual ragione abbiasi a ristringere l'Eroe della Tragedia ad una mediocre virtù.

Abbia dunque la favola tragica oltre il verosimile una somma esattezza nella continuazione de' caratteri, un sommo riflesso alla maestà, e grandezza delle azioni particolari, ed abbia per fine l'ammaestrare, ed il dilettare l'uditore, come dice Orazio:

Chi mesce utile a dolce, e piace, e giova
Giugne ad ogni gran punto.

Per rendere bella, e maestosa la Tragedia richiedesi ancora la maraviglia, sempre però verosimile; imperocchè chi conducesse un Giovanetto solo, senza ajuto ad uccidere un Tiranno nel mezzo delle sue guardie senza essere molestato da alcuno, formarebbe al certo quella maraviglia nell' uditore, che formano le fole della Fata, e dell' Orca ne' teneri fanciulletti. Richiedesi un maraviglioso naturale, come il riconoscimento in Edippo, quello di Arena nell' Aristodemo, quello di Ulisse il Giovane, nelle quali Tragedie fingendosi il segreto noto la metà ad uno, l'altra metà ad un altro, siccome da se ciascuno di loro nulla sà, coll' unire queste due metà formano un tutto bellissimo, cioè a dire un riconoscimento nobilissimo, e maestoso. Tutte quelle azioni maravigliose, che sono naturali rendono bella, e grande la Tragedia; quelle che sono strepitose, e non naturali la rendono romanzesca, e chimerica; benchè al Popolo gradita.

Devesi aver cura di far ragionare gli Attori come ragionarebbe naturalmente qualunque Persona di sen-

no in quell' occasione, che rappresentasi, e questo raziocinio debbe ugualmente aver luogo nel Tiranno, che nell' oppresso innocente, nel Re, che nel Suddito, nel grande che nel picciolo, ciascuno a seconda del suo carattere: e quinci avviene che qualunque passo di vero costume dà più piacere a chi ben intende, che un centinajo di sentenze di Seneca, o di quelle infilate di Cleopatra del Cardinal Delfino, o due dozzine di sentimenti studiati, e rari, come nelle Tragedie Francesi: ed Orazio ottimamente esprime questo pensiere allor che dice:

Ricca talor di luoghi, e di costumi
Favola ben guarnita, ancorchè priva
Fosse di gravità, di grazia, ed arte,
Più diletto ne dà, meglio trattiene
L'Ascoltator, che numerosi versi
Vani al di dentro, e noveluzze in rima.

In questa parte i Greci sono inarrivabili, ma non sono così tutti coloro, che credono d'imitarli. Il Trissino in questa parte è felicissimo, e trovo ben pochi che possano ugualiarlo: nell' Aristodemo pure del Dottori veggo passi di costumi bellissimi, e ne comprendo assai sparsa gran parte delle Tragedie Italiane più che quelle de' Francesi, i quali ad una Persona abbattuta dalla Fortuna, e vicina a morire faranno dire sentimenti uguali a quelli, che direbbe naturalmente chi fosse esaltato al colmo della gloria, e per ben comprenderne la differenza veggasi la Scena fra Merope, e Policare nell' Aristodemo del Dottori, e quella d'Iffigenia, ed Achille nell' Iffigenia di Racine, che sono la medesima cosa, ma con quanto maggior costume resti espresso dall'

Italiano, che dal Franceſe, e così legganſi tutti i Franceſi, che non troverannoſi mai eſpreſſioni più tenere, e di maggior coſtume di quelle di Sofonisba allorchè, o trovaſi ai piedi di Maſſiniſſa, o vicina alla morte, o di Andromaca nell' Aſtianatte del Gratarolo, allorchè ella ſi trova ai piedi di Uliſſe per liberare il Figliuolo, in cui vedeſi tutta l'imitazione delle tenere, ed incomparabili eſpreſſioni dell' Ecuba di Euripide. Ma ſiccome diſſi, che tutto quello, che operano gli Attori deve eſſere colla ragion del coſtume ad imitazione del vero, e che giammai non debbe operare coſa, di cui il Poeta non renda ragione, perchè così operi; vorrei che il Rucellai, o chiunque è Fautore del medeſimo mi deſſe ragione, perchè allor quando Iffigenia preſenta la lettera a Pilade da portare ad Oreſte, che Oreſte è preſente, e che dal principio della lettera intende

Iffigenia già Figlia del Re d' Argo
Manda mille ſaluti al ſuo Fratello
Oreſte, caro a lei più che la vita.

Egli che truova la Sorella in paeſe sì lontano, e che la credea morta tanti anni pria, ſenza alcuna ragione che lo faccia tacere, e ſenza alcun motivo da non iſcoprirſi ſubito, abbracciarla, e dichiararſi Fratello, egli contro il coſtume abbia da tacere lungo tempo, ſino al leggerſi di tutta la lunga lettera, oltre altri ragionamenti, che la interrompono, ed alla fine dire:

Patirò io giammai
Di ſtar così ſoſpeſo?
E perchè indugio più
A darmele a conoſcere?

Se già il ſangue, ch' è muto
Infra due petti deſta
Lo ſpirito d'amore,
Che tacendo favella,
E ſe ſteſſo conoſce?
Che mi terrà ſe veggio
Cogli occhi aperti, e chiari,
Ed odo or la favella
Con le mie proprie orecchie
Di mia Sorella cara?

Chi non vede, che a queſto ſciocco diſcorſo ciaſcuno deve riſpondere: Ma chi ti proibiſce di dartele a conoſcere, ed a che vale dire, che la vedi cogli occhi aperti, e la odi cogli orecchi, che ben ſi ſa che non ſi vede colla ſchiena, e non ſi ode col naſo? chi non vede una ſuperfluità di diſcorſo, oltre altri più di cento verſi della medeſima taglia (tralaſciando che queſti diſcorſi tra ſe, mentre vi ſono altri in Scena non ſono proprj della Tragedia) improprj del tempo, del luogo, e del coſtume. Finalmente ſi avanza verſo lei, e ponendoſi ginocchione dice:

A voi a voi Sorella,
A voi Iffigenia
Vergine caſta, e pura
Oreſte il Fratel voſtro,
Che già cotanto amaſte
Vi prega or ginocchione,
Che voi riconoſciate
Il voſtro proprio ſangue.

Vorrei ſapere ſe un Uomo per farſi conoſcere hà da porſi ginocchione, e particolarmente un Fratello dinanzi una Sorella. Quì poi ciaſcuno ſi attenderà

di vedere le Sorella piangente di conſolazione gettar le braccia al collo del Fratello, che dall' averlo già veduto in età avanzata dalla ſua aſſerzione, dalla voce, ed altre qualità doveva conoſcerlo: ma ben lungi da far queſto il voſtro Autore la fa ſtare più ſoſtenuta, e riſpondere:

Ma piaciati aſcoltarmi,
E non toccar, non ch' altro
L'ombra de panni miei.

Poi dice a Pilade, che ſegua a leggere il reſto della lunghiſſima lettera. Oh che nobile coſtume! ed a che ſerviva in tale occaſione il ſeguire a leggere quella lettera? Ma queſte ſono bagatelle. Ella gli dimanda bruſcamente cento contraſegni: eſſo le ripete tutte le parole dettegli da lei pria d'andare al ſagrifizio in Aulide. Di queſto non è contenta: gli dimanda com' è il Palazzo d'Atride: oh come ben creſce il noſtro Autore in fargli chiedere i contraſegni? eſſo lo deſcrive minutamente: Ella non crede: gli dimanda com' era la ſtanza di Atride: la deſcrive: Ella non contenta gli dice:

Ma dimmi: ſopra il capezzal del letto
Ne la lettiera che v'era ei deſcritto?

Un pò pò, che ſeguitaſſe il noſtro Autore a deſcrivere le coſe più particolari intorno al letto ci vorrebbe far udire delle belle coſette.

Quì il povero Oreſte in deſcrivere queſta lettiera vi conſuma ben ſeſſantatre verſi, che non tanto ne conſumò alcun Autore in deſcrivere i Palazzi Reali, od incantati, ma quel che è peggio dopo eſſerſi ben bene sfiatato tutto è nulla, perchè Ella non crede.

Ma

Ma il peggio era, che ſe in quindici anni ſi foſſe mutata la moda, e che non ſi foſſe più uſata la lettiera dipinta il povero Oreſte aveva perduta la ſperanza di dare i contraſegni. Alla fine dopo tanti, e sì lunghi diſcorſi gli dimanda di ſcoprire il braccio deſtro,

Ove tua Madre
Col profondo deſir de l'empia voglia
Dipinſe quelle gocciole di ſangue,
Che parien, che una porpora marina
Da la tridente fuſcina ferita
L'aveſſe allor allor verſate, e ſparſe
Sopra un tal bianco, e rilucente avorio,
O rubin roſſeggiar fra l'Inde perle.

Perchè voler credere, che quella voglia foſſe di ſangue umano, poichè quelle voglie vengono di coſe che deſidera la Madre di guſtare, non di quelle che ella vuole verſare, e ſpargere, od altro? egli è dunque più probabile, che quella voglia foſſe di ſangue di Capone, o di ſanguinazzi di porco, coſe più addattate al guſto, che il ſangue umano, anche in perſona crudele, che ben deſidera di ſpargere il ſangue umano, ma non di beverlo. Ma ſe Iffigenia aveva un contraſegno così ſicuro unito all' età, alle fattezze, alla ſtatura, tutte coſe che ella aveva vedute in ſuo eſſere, e che ben doveva ſovvenirſene, a che andar cercando le parole, la lettiera, il Palazzo, e la ſtanza? Queſto mi fa ſovvenire di quelle trentaſei ſcuſe, che volevano portare al Principe di Condè i Deputati di un Caſtello per non avere sbarrato il cannone al ſuo paſſaggio, delle quali ſcuſe eſſendo la prima, che non v'erano cannoni; riſpoſe il Principe: queſta baſta per tutte le altre. Così ſe queſt' ultima pruova ſi diceva in

primo

primo luogo si abbreviava questo ridicolo, e non naturale discorso. Ma passiamo all' imitazione, ed allo stile, che oramai del costume, del carattere, e del maestoso credo avere bastantemente discorso.

Dell' Imitazione.

L'imitazione, cioè quel servirsi che fà un Autore di qualche parte di ciò, che hà fatto un altro, che gli venga in acconcio, per formare un opera differente dico poter essere molto lodevole, e poter essere biasimevole. Merita lode colui, che servendosi di un fatto uguale ad un altro diversamente lo porta, o gli dà esito differente, o coll' aggiugnervi, o levargli circostanze ne forma un opera tutta sua, come l'Edippo di Soffocle, sul fondamento del quale, ben nove Edippi sono sortiti a mia cognizione, e ciascun Autore non lascia d'essere imitatore di Soffocle, benchè sia nel medesimo tempo creatore di nuovo Poema: così l'Ifigenia, la Merope, la Sofonisba, e molte altre, nelle quali chi coll' aggiugnere, chi col levare, chi col differenziare in qualche parte si sono formati una nuova Tragedia sul fondamento totale di un altra. Questa sorta d'imitazione ella è certo la più allargata, perchè poco più potrebbe farsi ad essere un furto, ma pure non è che lodevole imitazione. Come quel Pittore, che vedendo un insigne antico quadro, che rappresenti una battaglia, con armi, ed altre antiche forme, egli imitandone le positure de' corpi, e l'impasto coll'aggiugnervi ciò che l'arte moderna richiede, e qualche nuova picciola forma, fà un totalmente nuovo quadro ad imitazione di quello. Se poi in vece d'una battaglia egli formerà un trionfo ben addattandovi certe parti del quadro dell' antico Pittore, che aveva una battaglia

glia rappresentato formerà quell' imitazione, che lasciando più campo a nuova idea, ed a nuova creazione resta ancora più nobile, come l'imitazione che Virgilio hà fatto di Omero, il Tasso di Virgilio, e ciascun Autore in fine di qualch' altro Autore: ed Orazio ben lontano d'incolparne di questo i Romani, a quest' imitazione gli ammaestrava:

Greci esemplari con la man non pigra
Rivolgete pur voi la notte, e il giorno.

Così ben rivolgendo le Tragedie Francesi, e le migliori Italiane nulla vi troveremo di più nobile, e più bello, di quello hanno imitato dai Greci: ne crede già di perdere di pregio quel Pittore di cui dicasi hà imitato il Coreggio, o pure quella pennellata è tutta di Rafaele, nè quell' Architetto, di cui dicasi hà preso l'idea dei portici da Pellegrino, l'idea delle scale dal Fontana, e così seguendo d'ogni altr' arte. L'imitazione poi di qualche verso, o di qualche sentimento, o qualche scena, che coincida con altra di antico, o Moderno Autore appena potrà dirsi imitazione, poichè tutto sarebbe imitazione oggi giorno ciò che uno scrivesse, non essendo più possibile il dir cose nuove, e dir cose buone, perchè tanto si è detto, che è impossibile senza accorgersene, e senza anche saperlo dir sentimento, che non sia già stato detto, ma il ben collegare, ed unire quattro, o cinque cose, che già sono state dette, forma una cosa, che non è stata detta, e del tutto nuova, al che appena si può dar nome d'imitazione. Biasimevole è quella, che col fare la stessa opera, che hà fatto un altro, in vece, col mutarvi, od accrescervi qualche cosa, di migliorarla nulla fà che sminuirla di pregio, o pure col

nulla, e ben poco aggiugnervi del ſuo ſi fà Autore di ciò, che ſuo non è. Proprio ſolo è de' ſciocchi, ed ignoranti, che non ſapendo diſtinguere la buona imitazione dalla biaſimevole, nè ſapendo eſſi, nè imitare, nè creare, credono eſſere inventori di qualche gran coſa allorchè truovano ſu qualche opera, o un fatto, od un detto, che con un altro coincida, e lo battezzano toſto per furto, ſenza fermarſi a vedere in che coſa divaria, poichè può eſſere lo ſteſſo fatto condotto diverſamente, può eſſere una condotta uguale ad un fatto tutto diſſimile, può eſſere un fatto uguale, portato poi di una maniera ne' ſentimenti, che lo ſeguono, che faccia vedere non ſolo non eſſere imitazione, ma piuttoſto una critica di quello, che agli occhi di chi poco vede ſembri furto: come è la Sofonisba di Cornelio, la quale allorchè ſembra imiti quella del Triſſino intende di correggerla, e come ſono molte altre, che non ſi diſtinguono da chi hà dall' ignoranza offuſcato lo intelletto, parlo de' Barbari, poichè frà di noi ſono le belle arti in tal pregio, che piene di ſavjſſimi conoſcitori ſono le noſtre Città.

Dello Stile. Lo ſtile della Tragedia deve eſſere maeſtoſo, grande, e naturale, ſiccome quello della Commedia, naturale, e baſſo. Circa poi il più od il meno non ſi può dare altra regola ſe non quella, che ſecondo influiſcono le Muſe deve il Poeta ſcrivere, purchè come comincia così ſegua, e finiſca, tanto eſſendo da ſtimare chi empie i verſi di parole alte, e gravi, come chi ſegue il diſcorſo naturale. Diſſi, che come ſi principia tal ſi deve ſeguitare, e non credere di volere, che un Perſonaggio, perchè più grande abbia da inghiottir nuvole, ed aere vano, ed un altro, perchè ſolo Cortigiano, o Confidente abbia da ſerpere nel fango: lo ſtile deve eſſere tutto eguale sì nel Sovrano, che nel Suddito, non eſſendo naturale, che il Re parli più gonfio che il Cortigiano, nè il Vecchio più che il Giovane. La differenza deve eſſere ne' ſentimenti, ed eſpreſſioni: l'Eroe non hà da parlare cogli ſteſſi ſenſi del Vigliacco, e dell' Aſtuto: il Vecchio, che ſempre ſprezza le coſe nuove, e vanta le antiche, non deve parlare come il Giovane, che ſprezza i conſiglj, e vanta le proprie azioni: il Re deve diſcorrere coſe più ſerie, e grandi che il Suddito, e finalmente

Notare il vezzo di ciaſcuna etade,
E ſuo decoro mantener convienſi,
E le nature fuggitive, e gli anni.
Fanciullo, che già parla, e che già preme
Con piè ſicuro il ſuol, gode co' pari
Scherzare, e ſdegno prende, e ſdegno ammorza
Senza cagione, ed a tutt' or ſi cangia.
Giovane avanti 'l pelo, e dopo il Maſtro
Cavalli, e cani, e vuol campagna verde,
Piegaſi come cera al vizio, aſpreggia
Il ſuo buon Conſigliere, e ſuo vantaggio
Non vede ſe non tardi, e del danaro
Scialaquator, volonteroſo, altero,
E toſtamente quel, che amò, diſama &c.

Ogni ſtile dunque può eſſere buono quando ſia uguale, netto, e naturale, fuorchè il troppo gonfio, che ſia lirico, o il troppo baſſo, che ſia vile. Egli è proprio di ſciocchi Letteratelli il credere baſſo il verſo, che eſprime con naturalezza il penſiere, ſolo addattando coſtoro la loro chimerica idea alle eſpreſſioni gon-

gonfie; come pur troppo geloſi del naturale diſcorſo ſono quegli, che, allorchè odono nella Tragedia fraſi alte, ed immagini vive, ſe ne offendono, parendo loro tali eſpreſſioni improprie, e piuttoſto liriche. Deve la Tragedia certamente avere uno ſtile più grande di quello ſia il naturale comune diſcorſo, poichè allora non vi ſarebbe alcuna differenza da quello della Commedia, dal quale dice Orazio, che deve ſcoſtarſi.

Comico ſtil Tragico tema abborre,
E di Tieſte ſdegnerà la cena
Privati verſi, ed inchinati al ſocco.
Deh tutto a luogo ſuo ben ſi comparta
Con avvenenza. Tuttavia talora
Alza la voce la Commedia, e face
Con labbra enfiate riottar Cremete
Adirato, ed allor Tragico ſtile
Se duol lo preme ſe ne và più baſſo.
Telefo, e Peleo, mentre affligge entrambi
Eſilio, e povertà depongon giuſo
Senſi ventoſi, e lunghe voci, e tarde,
Se al petto di chi ode il pianto è volto.

Egli è certo che è la varietà delle paſſioni, non quella delle Perſone, che hà da formare la varietà dello ſtile, ſempre però a miſura dello ſtile, che il Poeta hà fiſſato di voler ſeguire, e ſe avrà fiſſato lo ſtile più ſollevato come è il Solimano del Bonarelli, l'Ariſtodemo del Dottori, ed il Toriſmondo del Taſſo, ne' luoghi dove, o ſi deſcriva la propria miſeria, e le proprie ſciagure, o il dolore per qualche nuovo accidente dovrà ſpiegarlo in iſtile mezzano, poichè ſegue beniſſimo Orazio:

Se

Se vuoi ch' io pianga a doler t'hai tu ſteſſo,
Così verrammi tua ſciagura al core.

Lo ſtile della Sofonisba del Triſſino nella tenerezza rieſce a maraviglia, ſiccome volendo egli tenere lo ſteſſo ſtile anche negli altri diſcorſi, chi non vede ch' egli dà molto nel baſſo ſino a diſcorrere in modo, che diverſamente non potrebbeſi in Commedia, e in proſa.

Maſſiniſſa. *Siccome non ſi dee ſenza gran cauſa*
Reputar buono un, che ſia viſſo male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto ſia cattivo un, che fù buono.
Io, poi che ſon cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia Donna;
Di che me ne credea ricever laude.
Che 'l dare ajuto altrui quando ſi puote
Mi par, che ſia belliſſima fatica;
Mi ſforzerò con qualche più parole
Di dimoſtrar, ch' io ſon ripreſo a torto.

Come potrebbeſi dir queſto piu baſſamente? Queſto ſteſſo ſtile in un gran dolore è proprio, e bello, come ſegue di Sofonisba quando ſtà per morire.

Donne, io vi laſcio in man d'altro Signore,
Che con miglior Fortuna
Forſe governerà queſti paeſi.
Pur non vi ſpiaccia ricordarvi alcuna
Volta del noſtro amore,
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi,
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte voi.

La riſpoſta che dà il Coro non è di queſto peſo, in altro luogo.

So-

Soſtenetela bene : ahi poverina
Ponetela a ſedere ,
Non la movete nò , non la movete .

L'uno, e l'altro è ſtile di dolore, ma anche in queſto evvi della diverſità . Così nell' Aſtianatte veggo bene ſpeſſo luoghi baſſi, e vili, ſenza eſſere a ciò portati dal dolore, come allorchè Giunone dice:

Mi offenderà , pecclerà s'egli ſcampa ,
Sendo di razza infeſta , e peccatrice ,
Che tutti i ſuoi fur peccatori infeſti .

Giunone la fa da Padre ſpirituale , che conforta il povero Aſtianatte ad abbandonare queſto Mondaccio, poichè la carnaccia lo farà peccare s'egli ſcampa , eſſendo tutti gli uomini razza infeſta , e peccatrice , ed eſſendo ſempre ſtati peccatori infeſti . Povera Giunone , io credo , che aſſai più peccatore infeſto ſia chi vi fa dire coſe di queſta ſorta , e che vi fa si ben deſcrivere la ruina di Troja reſa ormai

Un cumulo di pietre ruinate
Tutto pieno di triboli , ed ortiche ,

E più ſotto non dovervi più ſtampare orma Ninfe, o Paſtori ,

Ma Draghi , ma Serpenti , ma Leoni ,
Et Orſi , Taſſi , Tigri , Iſtrici , Corvi ,
Upupe , Guffi , Nottole , edogni altro &c.

Se l'Aſino , ed il Porco erano animali ſelvatici , erano eſſi pure nominati dalla gran Dea per abitatori delle ruine di Troja .

I Franceſi dove ſi parla dello ſtile non biſogna , che prendano a combattere con noi , ſe nò riperderanno la lite , che hanno vinta nello ſcenegiamento , e maeſtà de' caratteri . Il noſtro verſo, che reſta più ſciolto,

reſta

reſta anche più addattato alle paſſioni , ed immagini ; e col non avere quell' obbligo di rima continua , che rende poco naturale , e troppo legato il diſcorſo unito poi alla dolcezza , vaghezza , ed abbondanza della noſtra lingua , ne ſegue , che noi altri non dobbiamo cederla non ſolo ai Franceſi , ma a qualunque Nazione antica , o moderna . Non dovendoſi dai ſuddetti paſſi , o Tragedie trarne la conſeguenza contro tanti fioritiſſimi Poemi , de' quali è l'Italia già ornata , e fertiliſſimo campo ancora a vie più ornarla ci preſenta nella vaghezza del ſuo idioma , nella dolcezza delle ſue eſpreſſioni , nella nobiltà , e grandezza del ſuo ſtile , nella magnificenza de' ſuoi Teatri , che ſervono di nobile ſtimolo a grandi ingegni per acquiſtarſi eterna lode , e fama , e mietere in sì bel campo verdi , ed onorati allori , i quali non poſſano nè dalla ſciocchezza degli ignoranti , nè dall' invidia degli ſtranieri , nè dalla perverſità de' tempi eſſere non ſolo diſſeccati , ma nè pure in menoma parte avviliti . Ma ſiccome hò dimoſtrato nello ſtile umile del Triſſino come s'inciampa nel vile : così nel grande del Bonarelli , del Dottori , e del Taſſo come s'inciampi nel lirico , o nell' affettato , dimoſtrare ci biſogna , e queſto paſſo nella ſeconda Scena dell' Ariſtodemo ben lo fò vedere :

Piovetemi ſul crin roſe , e liguſtri
Spirino intorno a me l'aurette molli
Fiato d'amomo , e nardo ,

e così ſeguendo tutta quella , e molte altre ſcene , con verſi più addattati ad una canzonetta , che al diſcorſo Tragico , e parimenti nel Torriſmondo del Taſſo:

e

Ben

Ben ſenza voi sì grandi, e sì poſſenti
L'umil plebe ſaria diffeſa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelſe
Sete di guerra, e i torreggianti ſcoglj.

con tutti quei novantaſei verſi che ſeguono di queſto trotto. Chi non comprende chiaramente, che in vece di un diſcorſo maeſtoſo, quale lo richiede Orazio allorchè il Poeta inſegna ai Tragici lo ſtile ſublime:

Parlar grande inſegnò calzar coturno.

ci ſorte il Poeta in parole tronfe, e ventoſe? Lo ſtile ſi può ſollevare al ſommo ſenza eſſere lirico, e ſenza dire parole torreggianti. Il Bonarelli ben comincia la ſua Tragedia in iſtile alto, e grave, e tale la proſiegue:

Io che al nuovo rimbombo, al nuovo lampo
Di queſt' arme, che a lui troppo ſon note,
E per antiche, e per novelle offeſe
Credei, che il Perſo audace al fin portato
Da giuſtiſſima tema, e da ſpavento
Veniſſe umile ad implorar mercede
Fin in Biſanto; or che in Aleppo io ſono
Quì nè pur anco il veggio?

Una breve ſimilitudine, una breve ſpiegazione poetica, un immagine viva nel mezzo di uno ſtile maeſtoſo può paſſare un poco i limiti ſenza pericolo di taccia alcuna, purchè nel credere di dir coſe grandi non ſi dichino inezie: eſempio ne abbiamo in tutte le buone Tragedie frà le altre nella belliſſima Merope del Torelli, ove Gabria dice a Merope:

Che dieci volte hà già ſcaldato il Sole
Di Friſſo il ricco vello, e dieci brume

Han

Han fatto fida ſcorta al pigro verno,
Poichè acquiſtò lo Scettro ei de Meſſeni.

E nel Solimano:

Vidi nel mio camin ſei volte il Sole
Uſcir dal Gange, e poi venirmi'incontro.

E così in molte Tragedie moltiſſimi paſſi di queſta ſorta ſi truovano, i quali ben convengono al maeſtoſo ragionare de' Tragici; purchè nello ſpiegare queſte immagini non vi ſi framiſchino altre coſe liriche, come chi deſcriveſſe il carro del Sole di gemme adorno, e di topazzi, o la bellezza di Donna con termini affettati come: dipinto hà il labbro di vermiglio cinabro; hà ne' ſuoi occhi diviſo il Sole; ſon perle elette i ſuoi denti, e coſe ſimili. Abbia dunque cura chi ſcrive nello ſtile umile di non inciampare nel vile, chi ſcrive nel ſublime di non abbaſſarſi, ſe la paſſione non lo richiede, e richiedendolo la paſſione di contenerſi nello ſtile mediocre, nè mai dica coſe troppo aeree, od affettate, ma bensì ſpieghi con vive immagini, e con un più che comune diſcorſo il ſuo ſentimento, purchè sì nell' umile, che nel ſublime

Al primo il mezzo, il mezzo al fin s'accordi.

Evvi poi uno ſtile frà l'uno, e l'altro, il quale colla politezza, e leggiadrìa, colla nobiltà, e naturalezza di fraſe attrae particolarmente dal Teatro grandiſſimo applauſo, ed in queſto ſtile è ſcritto l'Uliſſe il Giovane del Sig. Abbate Lazzarini, la Merope del Conte Pomponio Torrelli, e quella del Signor Marcheſe Maffei, e la Didone del Signor Giam Pietro Zanotti, e molte altre, che lungo ſarebbe il dirle. Io hò dato di tutti, e tre queſti ſtili un debole ſaggio in tre mie Tragedie:

nell'

nell' Iſſicratea per l'umile, nel Duca di Guiſa per quel di mezzo,e nella Roſimonda vendicata per il ſublime, le quali piene di quei diffetti,che vanno naturalmente uniti a parto di debole ingegno, ſpererei poteſſero almeno ottenere quel compatimento, ſe non degno dell' opera letta, degno della ſaviezza di chi legge: ne credaſi nel diſcorrere, ch'io fò dell' opere altrui ſia io in alcun modo ſpinto, o da ſuperbia, o dal ſupporre in alcuna mia opera coſa, o perfetta, o migliore di quelle ſteſſe, che io condanno, ma da un ſolo deſiderio, ed amore della verità, il quale è impreſſo in quegli animi, che deſiderano il ſapere, conſeguenza infallibile, che non lo poſſeggono.

Paſſiamo ora a diſcorrere delle unità, che richiedonſi nella Tragedia, cioè unità di azione, unità di tempo, ed unità di luogo; e quanto all'unità di azione, non è già che non poſſano ammetterſi molti intrichi, e molti pericoli in un Poema, purchè incominciato il Poema per un ſolo fine, ad un ſolo fine rieſca, compiuto il quale ſubito finiſca. Molti epiſodj, e fatti poſſono ſeguire nella ſteſſa Tragedia,purchè da ſe alcuno non termini l'azione, ma ne chiami per neceſſità un altra, ſinchè al fine giunga a quella ultima, ed unica prefiſſa da principio, tal che la mente dell' uditore non ne reſti mai paga inſino a quella principale, come le acque, che ſortendo dal Mare ſempre s'aggirano in Fiumi, ed in rivi, ma non mai poſano ſino che al Mare non ritornano.

Deve la perfetta Tragedia; come qualunque Poema, far conoſcere da' primi verſi qual ſia il ſuo fine, e gli ultimi verſi debbono eſſere il compimento di queſt' azione. Chi non dirà, che nell' Edippo l'azione

ne principale ſia il riconoſcimento di Edippo per uciſore del Padre, e Spoſo della Madre? e pure l'azione principale è la liberazione di Tebe dalla peſte. Cornelio più che Sofocle marca queſt' azione principale. Incomincia la Tragedia anche la peſte fà mille danni, e che ſe ne attendono dagli Oracoli li riſcontri, acciocchè poſſa liberarſi la Città da tale influſſo; dagli Oracoli ne viene, che debba vendicarſi Lajo, che ſarà liberata la Città, queſta vendetta per ragion di riconoſcenza cade ſopra Edippo, e con queſto finiſce la Tragedia colla liberazione della Città dalla peſte: Ecco dunque come l'azione principale è la liberazione di Tebe, non la ricognizione di Edippo. All'incontro l'Uliſſe il Giovane, il quale ſembra dovrebbe eſſere lo ſteſſo, la ſua azione principale è l'eſecuzione dell' Oracolo nel riconoſcimento di Uliſſe per uciſore del Figliuolo, e Marito della Figliuola, poichè così principia l'Indovina in minacciarlo, così ſi finiſce eſeguito. Gli antichi Maeſtri, che ben comprendevano non poterſi ſempre nella prima ſcena diſtinguere l'azione principale, come può farſi nel Poema Epico, la facevano diſtinguere dal Prologo. Ed io ſono bensì di parere non eſſere neceſſario il Prologo, ma eſſere neceſſarjſſimo l'effetto, che gli Antichi dal Prologo ne ricavavano, cioè, che l'Uditore reſti conſapevole dal principio, quale è l'azione che gli viene eſpoſta in quel Poema, onde lo dico ancora dovuto allorchè il Poeta non può deſcrivere naturalmente in bocca de Perſonaggi, che lo compongono, quale ſia l'azione principale, e la poſitura della Favola, e non neceſſario lo dico quando queſto veroſimilmente ſeguir poſſa. Chi queſto ſcoprimento ritar-

daſſe aſſomiglierebbe appunto a quel Poeta Epico, che in vece di cominciare il Poema col deſcrivere ciò ch' egli canta, a darne contezza a mezzo il Poema attendeſſe, nè vale il dire eſſere in queſto aſſai più facile il dichiararlo che in quello, poichè dalla maggior difficoltà il maggior pregio, e nobiltà ancora ne naſcono.

Ariſtotile dice che il nodo è compoſto in parte di quello ſi è paſſato fuori del Teatro prima del cominciamento dell'azione, che ſi deſcrive, in parte di quello che ſi paſſa, tutto il reſto appartenere allo ſnodamento, il cangiamento dell'una in un altra fortuna fare la ſeparazione di queſte due parti, tutto quello, che la precede eſſere della prima, il cangiamento con quello che ſegue riguardar l'altra parte.

Nello ſnodamento dell'azione Orazio, ed Ariſtotile c'inſegnano ad evitare la machina, ed io troverei foſſero da evitare il cangiamento di volontà nelle perſone, e tutti quegli accidenti, che ſiano o del tutto ſeparati dalla Tragedia, o troppo improvviſi, ſicchè vengano piuttoſto dalla ſorte, che dal conſiglio, e dalla direzione: ed in effetto quanto alla macchina è certo uno ſcioglimento troppo facile, che quando l'Autore non sà più come ſviluppare il nodo, che hà fatto, abbia da ſcendere un Dio ad accomodare tutte le coſe, in oltre agli Antichi, i quali credevano queſti miracoli de' loro Numi, vorrei perdonare, che ci trovaſſero qualche piacere, e maraviglia, eſſendo qualunque evento di queſta ſorta veroſimile in quanto a loro, ma che a' noſtri Uditori vogliamo far credere, che Diana ſia comparſa a liberare Iffigenia, quando ella era ſul punto di eſſere ſacrificata, non sò quale

ſarà sì ſciocco che ſe lo creda, e non credendolo, che poſſa prenderne piacere, e reſtar pago in uno ſcioglimento di tal ſorta, che ſembra fatto per non avere altra forma onde liberare la medeſima, così Apolline nell' Oreſte di Euripide ſcende dal Cielo per far iſpoſare Oreſte con Ermione, e Pilade con Eletra, mentre non eravi alcun' apparenza, che queſto ſeguir poteſſe ſtante gli antecedenti odj, ed impedimenti. Queſta ſorta di ſcioglimenti incorre nella cenſura de' due ſopradetti Autori, ed in effetto qual ſottigliezza del Poeta, qual piacere dell' Uditore in vedere ſciolto un nodo di queſta ſorta per un miracolo? Aggiungo che oltre queſti miracoli degli Dei anche la neceſſità del verificarſi gli Oracoli, la forza del Fato, e cento altre coſe, che bene ſi ſtavano, e veroſimili erano riſguardo a un Uditorio Idolatra, tutti reſtano inveroſimili riſpetto a un Uditorio Cattolico; poichè il veroſimile non hà da riſguardare gli Attori, ma gli Uditori, ai quali vogliamo far credere quell' azione. Che eſponiamo ſul Teatro adoratori di Idoli, e creduli ai loro Oracoli, eſponiamo una verità, ma fare che colla forza di queſti Numi ſeguano coſe ſoprannaturali, quì è dove peccheranno d'inveroſimile, o almeno di coſtume i Moderni, e non peccarono gli Antichi.

Egli è poi anche uno ſcioglimento molto facile, e di niſſun artificio, ſe quello, il quale hà avuto una paſſione fiſſa, e ſtabile ne' primi quattro Atti, che è ſtato l'oſtacolo di quella tale azione alla fine ſenza qualche accidente, che lo obblighi, cangi ſentimento, e con queſto dia l'eſito all' azione. Il Re Carlo a principio vuole la rovina delle due fazioni, ed in ultimo

in quanto al Duca di Guiſa cangia di ſentimento, ma queſto è un giuſto cangiamento, mentre colui per cui temea, vede non aver più ragion di temere, e che il ſuo timore era ingiuſto, poichè poſto nelle ſue mani non ſolo non lo offende, ma ſi dichiara ſuo Suddito fedele.

Quanto all' accidente che ſia troppo ſeparato, o del tutto improviſo dico non dare buon eſito, nè felice ſcioglimento al nodo, ma rendere più imperfetta la Tragedia. Ella è maſſima univerſale, che quanto più una coſa è ſemplice, tanto è più perfetta, così è ne' Poemi. Se con quel ſolo, che è il fondamento della Tragedia col ſolo variar di fortuna, e d'accidenti poſſiamo formare, e ſcioglier il nodo, ella ſarà ſempre più perfetta, ma ſe per dar eſito all' intrico fa di biſogno che ſopravenga una coſa non aſpettata, nè dagli Uditori, nè dagli Attori è un moltiplicare l'azione, un facilitar troppo lo ſcioglimento, ma ciò ch' è peggio è un laſciar anſa all' Uditore di penſare che ſia ſtato il caſo fortuito, e non un giuſto maneggio degli Attori quello, che hà dato al Poema lo ſcioglimento. Proprio è del Romanzo, che quante più coſe arrivano inaſpettate, e ſtravaganti, tanto più ſono belle. Queſta ragione mi hà fatto molte volte temere non abbia accreſciuto troppo di perfezione al Cid l'improviſo arrivo de' Mori, ſe non che ſembra non ſia queſto, che formi lo ſcioglimento di quella Tragedia, onde ſe non vi aggiunge troppo di perfezione, non vi leva nè pur troppo di merito.

Dall' unità dell' azione paſſiamo all' unità del tempo. Deve la Tragedia non paſſare, o paſſare di poco le ventiquattr' ore, regola d'Ariſtotile, che dice: *La Tragedia deve rinchiudere la ſua durata in un giro di Sole, o ſe paſſa non deve paſſare di molto*, queſto mi dà a credere, che il ſuddetto Autore arrivi a concederci infino una trentina d'ore, ed io nella Roſimonda, benchè non mi facciano biſogno che le ventiquattro, non oſtante perchè può parere a qualcuno de' ſcrupoloſi troppo veloce nella medeſima giornata due ammutinamenti, benchè ne potrebbero ſeguire in un giorno anche tre, voglio appigliarmi a far ſeguire il primo nella prima, ed il ſecondo nelle quattro, o ſei ore conceſſemi della ſeconda giornata. Sembrarebbemi per altro mal a propoſito, che ſi laſciaſſimo imporre da chi non hà compoſte Tragedie queſta legge di rinchiudere in così picciolo ſpazio di tempo un fatto grande, che molte volte ci rieſce difficile il rinſerrarvelo, ſe non che eſſendo la medeſima legge appoggiata alla ragione ci fà di meſtieri il ſeguirla. La durata fiſſa della Tragedia non può eſſere più che di quattr' ore in circa, eſſendo dunque la medeſima fondata sù la veroſimilitudine, e dovendo ella ingannare l'Uditore con fargli credere per vero quello che non è ſe non uno ſpecchio della verità, deve anche addattare al tempo fiſico il tempo ſuppoſto. Potremo bensì far credere allo Spettatore, che trà il tempo che paſſa da un Atto all' altro, ed il tempo che paſſa nell' operare ſia una giornata, che non ſarà mai poſſibile il fargli credere che quattr' ore ſiano un anno, ſiccome in ragione di Architettura ſarà ben facile ingannare l'occhio, e fargli credere, che il ſito di trenta braccia ſia ſeſſanta, ma non ſarà mai poſſibile il fargli credere che ſia mille. Contenga dunque la noſtra Tragedia quel meno di tempo che ſi può per eſſer con queſto più veroſimile,

le, e più addattata al tempo fisico di chi la rappresenta.

Ma tutto questo tempo io non vorrei si passasse nel discorso, o nelle Scene, vorrei che nel discorso non ci facessimo correre che tanto tempo, quanto ce ne vuole realmente a formarlo, imperocchè non è verosimile, che nel tempo, che si recitano trenta versi vogliamo che l'Uditore s'immagini, che un Attore sia andato a Pavia, e ritornato a Milano, o che un Capitano che allora allora è partito ritorni da una Battaglia seguita fuori della Città, come fà Euripide che fà partir Teseo da Atene, andar in Tebe ch' era lontana venti leghe a combattere, e poi ritornar vincitore. Direi dunque, che tutt' il resto della giornata che non passa in discorso debba fingersi passato trà un Atto, e l'altro, mentre l'Orchestra dà tempo a gli Uditori di discorrere sovra l'Atto che hanno veduto, e non s'accorgono di quello che frattanto si passa. Non però questo tempo trà l'uno, e l'altr' Atto sia sì lungo, che debba poi chi sente aver fatica a richiamarne il filo. L'ultimo Atto solo è privilegiato circa all'estensione del suo tempo, e la ragione si è, che negli altri Atti quello che non si hà tempo di fare nell'uno si può aspettare nell' altro, e quelle cose, che richiedono più tempo, che la durata di poche Scene possono essere portate al vacuo d'un Atto, e l'altro, che non è così del quinto, il quale dà l'esito al Poema. Cornelio si prevale di questo Privilegio nell' Eraclio, nel Nicomede, nel Cid, ed in quasi tutte quelle Tragedie che terminano con morte di Tiranno, o con Ribellione, ed io pure me ne prevalgo nel Duca di Guisa dove il Principe di Condè nel tempo di tre Scene che seguono abbatte

batte la Bastiglia, ed il Duca viene vittorioso alla Corte, però dico questa essere licenza, e non perfezione.

Ora passiamo dall' unità di tempo all'unità di luogo. Questa, a mio credere, è la più difficile a conservarsi per grandi che siano le difficoltà nelle altre due, perchè quale è quel luogo che nel medesimo tempo possa essere Anticamera, Stanza d'Udienza, Gabinetto appartato, siti che tutti richiedonsi, o altri consimili in una sola Tragedia, come può conservarsi, e l'unità di luogo, e la verosimilitudine nel vedere due Donne nemiche, o anche non confidenti fare i suoi discorsi più segreti nel medesimo luogo, come nella Rodoguna di Cornelio la stessa Principessa, e Cleopatra? nel Bajazette di Rassine, Rosana, e Atalide Nemiche implacabili, al certo dovrebbono fare i loro segreti discorsi ne' luoghi più segreti de' loro stessi Appartamenti, così nel Cid, dove ora si parla nell' Appartamento di Cimene, ora in quello del Re nel Cinna, ora in quello di Emilia, ora nel Gabinetto Reale, ora in luogo pubblico. Io dunque benchè nelle mie Tragedie creda avere conservato perfettamente il luogo, come nel Duca di Guisa, che finge una Sala pubblica del Palazzo Reale di Parigi dove metta capo l'Appartamento Reale, e quello di Enrichetta, nella quale tutto ciò che segue può facilmente, e verosimilmente seguire, così nella Rosimonda credo avere conservata la perfetta unità di luogo, non ostante non mi farei scrupolo di allargare qualche poco la mano, non già come facevano alcuni Antichi, i quali per conservare quest' unità fingevano, che i Re parlassero in Piazza, nè pure aderirei in tutto a Pietro Cornelio, che vorrebbe fosse conservata questa

ſta unità quando ſi ſtaſſe ſempre nella Città medeſima, variando tre o quattro luoghi, queſto parmi troppo allargare una regola, la quale eſſendo fondata ſopra la veroſimilitudine non potrebbe più competere al Teatro con credere di fare che l'Uditore non s'accorga di aver mutato luogo, quando lo facciamo ſortire da un Palazzo Reale per andare in una Caſa privata, e poi dalla Caſa privata per andare in una Piazza. Io non vorrei reſtringerla nè anche ad un ſolo luogo, come vogliono certi fantaſtici, cui è facile il dar le leggi, ma non eſeguirle, vorrei permettere tenendo ſempre la ſteſſa Caſa cangiar ſolo di Appartamento, e di Stanza, ſecondo portaſſe l'azione, e la neceſſità, ma non vorrei che queſto cangiamento foſſe nel medeſimo Atto, ma che ſeguiſſe in maniera che l'Uditore non trovandoſi ſortito da quel circuito coll' attenzione ch' egli porge agli accidenti, e con quel poco tempo, che paſſa trà un Atto, e l'altro non ſi accorga di aver cangiato Appartamento o Stanza tanto gli rieſca inſenſibile il trovarſi dall' Appartamento di una Principeſſa in quello di un altra, o pure in una Sala di Udienza. Nelle Commedie poi più che nelle Tragedie ſtimo proprio, e veroſimile il ſupporre nello ſteſſo ſpazio del Teatro, che parte ſia Contrada, e parte Caſa ſovra la ſteſſa Contrada, come uſavaſi negli antichi Teatri, che formavano tre aperture, che fingevano tre ſiti diverſi, dove gli Attori ſenza vederſi gli uni cogli altri erano tutti veduti dagli Uditori. Ora ſenza darſi la pena di fare queſta diviſione baſterà fingerſela particolarmente (come diſſi) nelle Commedie, od anche con inalzare una tenda far sì, che veggaſi una Caſa al di dentro, ed in queſto modo ſenza mutar luo-

luogo nella parte dinanzi del Teatro ſi finge ſtrada in quella di dietro, fingaſi Caſa, che dia ſu la medeſima ſtrada. Non iſpiacemi ancor il ritrovato di Cornelio, cioè a dire un luogo imaginario, o ſia luogo che nel medeſimo tempo poſſa eſſere Appartamento di uno, ora dell' altro, ora Sala pubblica ſecondo porta l'accidente, ma ſempre in un circuito riſtretto di mura. Parmi aver detto abbaſtanza circa l'unità, ora paſſiamo alle altre più minute particolarità della Tragedia.

Gli atti che la compongono preſcrive Orazio, che ſiano cinque, e nulla meno, nè più:

Favola ch' eſſer vuol chieduta, e vuole
Dopo veduta ritornare in Palco,
Nè più Atti del quinto abbia, nè meno.

E la ragione ſi è, perchè dovendo far paſſar il tempo in circa di venti ore frà un Atto, e l'altro ſenza che l'Uditore ſe ne accorga, è più facile l'ingannarlo col dividerlo in quattro volte che in due ſole. I Greci diſtinguevano queſti Atti co' Cori, ma queſta è una maniera di non dare mai pauſa alla mente degli Uditori, e tenerla troppo teſa nella malinconia; la noſtra forma di diſtinguerli con l'Orcheſtra ſembrami più a propoſito, perchè dà tempo allo Spettatore di ripoſo, ſenza nè pure troppo diſtraerlo. I Franceſi per ſollevare anche più la fantasìa dello Spettatore, ma ſenza toglierlo dal filo nel tempo dell' azione tragica uſano alla fine della Tragedia fare una picciola Commediola, e così l'Uditore trà queſta, e il ſuono, che lo ricrea trà un Atto, e l'altro, ſe ne parte allegro, e contento.

Alcuni Italiani poi coſtumano gl' Intermedj ridicoli, i quali veramente ſono del tutto oppoſti al fine pri-

primario della Tragedia ; imperocchè distraggono troppo l'Uditore, sicchè è poi difficile, che ripiglj il filo del serio, ma quel ch'è più, interrompono affatto la commozione degli affetti, principal meta di tal Poema. Io direi dunque che prendessimo il meglio da tutte e tre queste Nazioni per dilettare il nostro Uditore senza toglierlo dal fine serio della Tragedia, e disturbare in lui le passioni, e gli affetti commossi dalla medesima.

Vorrei per tanto, che frà un Atto, e l'altro coll' accompagnamento dell' Orchestra lo allettassimo con qualche Arietta addattata all' Atto passato sì che fosse bensì lo Spettatore sollevato, ma non distratto, e questo ad imitazione de' Cori, e poi vorrei che alla fine della Tragedia gli preparassimo qualche azione allegra, e ridicola onde potesse partire con animo giocondo, e sollevato. Questa bensì è idea del Francese, ma vorrei la trasportassimo in Italia colla stessa proporzione ch' ella è in Francia, cioè a dire siccome i Francesi usano ridere in queste azioni a nostre spese caricando l'umor Italiano, sembrarebbe molto a proposito il rendere loro la pariglia, e se eglino trovano in noi de' gelosi ridicoli, o qualche altro carattere consimile, che imita i più tosto antichi, che moderni nostri diffetti, noi potremo trovare in loro il carattere del Guascone, del Petit Maitre, del Volage, dell' Indiscreto, e molti altri proprj di loro, che ci farebbero molto bene terminar la sera a spese loro, quindi verrà che ad ogni mia Tragedia di quà in avanti aggiungerò una composizione di tal fatta, nella quale resterà punto il vizio senza toccare il vizioso.

Quanto poi a questa regola precisa di Orazio, che gli

gli Atti debbano essere cinque nè più, nè meno, io troverei di che opporre, e dico, che le Tragedie che suppongono la durata di un giorno intiero stia bene il dividerle in cinque Atti per la ragione suddetta lo approvo; ma se un Autore formasse una Tragedia, che supponesse solo tanto tempo, quanto ve ne richiede il recitarla, la suddetta ragione per lui non varrebbe, onde nulla averei, che opporre, se ne pure la distinguesse in Atti, o se richiedendo il solo tempo di mezza giornata, in due, o tre Atti soli la dividesse.

Non ispargasi sangue in Scena, nè altra cosa che in vece della compassione ecciti l'orrore. Che uno muoja in Scena per veleno, o per altro caso muove la compassione, ma se alla vista dell' Uditore viene ucciso, genera spavento. Muovono la pietà Sofonisbe, ed Oreste, che muojono in Scena quella di veleno, questo di dolore, ma la Sorella di Orazio, contro la quale vedesi spiccato il colpo del Fratello benchè già nascosta, se non un totale eccita più che un mediocre spavento. Non così la morte di Alboino, la quale segue tutta dentro la Scena, che in quel tempo non resta vota, come succederebbe di Orazio s'egli volesse seguire la Sorella fin dentro la Scena per togliere il suddetto inconveniente a chi vede. Il vedere un uomo cui siano stati cavati gli occhi genera pietà, al vederglieli cavare l'animo resiste: quindi è, che Ulisse di Lazzarini, e Polinestore nell' Ecuba di Euripide escono bene in Scena cogli occhi allora allora cavati, ma non si accecano in Scena.

Nè i bamboletti a l'Udienza avanti
Sbrani Medea, nè le minugia umane
Arrostisca in palese Atreo nefando.

Vuo-

Vuole Orazio, che non parlino nella ſteſſa Scena quattro perſone, ma io di queſto non vedendone alcuna ragione non porrei ſcrupolo a farne parlare anche cinque, mentre ſi ordinino i diſcorſi di tal maniera, che non ne ſiegua confuſione nella mente dell' Uditore, e dall' altra parte vedo bensì, che la neceſſità porta molte volte il far parlar molti, e nulla che vi ripugni. Se poi Orazio in queſta quarta Perſona hà inteſo qualch' altra coſa, cioè Perſona, che non convenga, od altro, allora io pure non mi oppongo al gran Maeſtro.

Non ſi facciano ſcrupolo i noſtri Poeti a non dar parte ai Cori, benchè Ariſtotile eſſere queſta parte neceſſaria c'inſegni, ed Orazio

Parte ſi dia di recitante al Coro,
E l'officio d'uom giuſto ei pur ſoſtenga.

La Merope del Signor Marcheſe Maffei fatta ſenza i Cori coll' applauſo, che univerſalmente hà ottenuto, ben fà vedere non eſſere queſti Cori neceſſarj. E tutte le Tragedie Franceſi, che di queſti Cori non hanno, quaſi ci fanno vedere eſſere queſti ſuperflui; oltre la neceſſità, che abbiamo di addattarſi al guſto delle Nazioni, ed alla mutabilità de' tempi in ciò, che al lume naturale, ed alle primarie, e fondamentali regole non ripugna.

Ripugna alle fondamentali regole il comporre Tragedie in proſa, eſſendo il verſo una parte del tutto neceſſaria a qualunque Poema, non però la rima, la quale oltre il non formare un diſcorſo naturale tanto toglie di maeſtà alla Tragedia, quanto il verſo le ne comparte. Ben addattata è la rima alle Opere in Muſica, le quali allorchè ſono piene di fatti ſtraordinarj,

dinarj, ancorchè non veroſimili, e purchè dilettino l'orecchio, nulla curano del maeſtoſo, nè di tutte quelle coſe, che a fare una Tragedia richiedonſi. Aſſai facile è il teſſere un Componimento, che dal ſolo arbitrio della Muſica riceva le regole, ma aſſai difficile è quello, che ſia a tutte le ſuddette regole ſoggetto.

Credo baſtantemente aver deſcritte, e chiaramente dimoſtrate queſte regole Tragiche, onde ora ſolo mi reſta a parlare del vero fine della medeſima, cioè della utilità.

La Poeſia è l'Arte più bella, e la più giovevole all' Uomo ragionevole, che ſia ſtata inventata, ma non credanſi meritevoli del gran nome di Poeti coloro, che con quattro verſi, che contengono o l'adulazione de' Principi, o la vaghezza di Donne, o qualche inetto Poſtorale accidente teſſono pochi verſi per dilettare i ſenſi, o per attraere l'applauſo da coloro, che ſi appagono del ſuperfiziale delle coſe, o per ſentire l'acclamazione di chi, come dice Orazio:

Vi ſtarà ſopra attonito: Rugiada
Per tenerezza ſtillarà da gli occhi,
Vi ſalterà, batterà il piè per terra
Tal ſi dimena a leggere i tuoi verſi
Sogliardo più, che lodator verace.

Non è ſtata inventata la Poeſia per così poco, nè è sù queſti fondamenti che ella dee chiamarſi Arte bella, e giovevole, ma da quello ſcriſſero di lei i più Savj Filoſofi, e i più accreditati Autori. Platone conſiderava i veri Poeti, come Divinità, nè mai altro nome ebbero dagli Antichi i ſaggi Poeti, che di Divini, ma non così de' ſuddetti Verſeggiatori, i quali non avendo

per meta il giovare, ma ſolo il dilettare dice doverſi bandire dalla ſua Repubblica, come gente perniziosa, e vana. Ariſtotile nella gran ſerietà delle ſue Opere ponvi in fronte la ſua Poetica, quaſi conſiderando quella la principale di tutte, e la Grecia ſotto l'ammaeſtramento di tanti Savj Scrittori nulla avea di più comune, ed in maggior venerazione, che i libri di Omero, ed il più grande de' ſuoi Conquiſtatori non ebbe riſpetto nelle ruine di Atene, che alla Caſa di Pindaro. Vediamo dunque coſa ſia queſta grand' Arte, della quale in oggi è così mal conoſciuto il pregio, che ſembra coſa vana, e ſuperflua la Poeſia mercè di coloro, di cui dice Orazio:

Nè ben ſi sà per qual ſuo fallo faccia
Verſi coſtui, ſe ſcellerato egli abbia
Fatto puzzura sù'l Paterno Avello,

o pure come deſcrive i Verſi di coloro, che cercando ſolo qualche poco di diletto nulla giovano:

Qual Sinfonìa diſcorde in lauta menſa
Trameſſa offende, o groſſolano unguento,
O Torta di Papavero col mele
Sardeſco intriſo, che tal Cena aſſai
Ben procedea ſenza cotali impiaſtri.
Il poetar così, che ſol trovoſſi
Per paſcere le menti un certo poco,
Che dal ſommo devj giù torna al baſſo.

Non ſono di queſta ſorta, ma meritanſi or pure il nome di diuini que' ſagri Paſtori, che colla Arcadica armonia fannoci comprendere, e ci dilettano nel deſcriverci quell' antica paſtoral innocenza, che in loro ſembra co' nomi ancora ſi rinnovelli.

L'arte dunque del poetare ebbe dal giovar dilettando principio: *Dal*

Dal pubblico il privato, e dal profano
Il ſacro ſeparar: tor via gli erranti
Congiungimenti regolar le Nozze
Fondar Cittadi, e ſcolpir leggi in Legno
Quinci l'onor la rinomanza quinci
A' Divini Poeti a' verſi venne.

Fù in tale ſtima, e tal maraviglia generava nel cuore degli Antichi il diſcorſo legato in numeri, e proporzione, che lo ſtimarono più che Umano, e degno della Divinità, ſicchè credevano i Poeti più che umane perſone, veri interpreti della mente degli Dei, de' quali altrimenti non ſi eſprimevano le voci che in verſi, nè ſolo frà Gentili, ma ancora fra i ſagri noſtri Scrittori fù conſiderata la Poeſia degna di un Dio, nè altrimenti che in verſi furono cantate le lodi del Signore da' Sagri Profeti, nè altrimenti che in verſi ſi eſprimevano agli orecchi del Popolo le ſode maſſime di Religione, che doveano tener fiſſe nel cuore. Sofocle, ed Euripide ebbero l'onore di eſſere coronati Padri della Patria, e di vederſi erette Statue in ogn'una delle più famoſe Città Greche, conſiderando nelle loro Tragedie, nelle quali inſegnavano gli coſtumi, quello, che gli dilettava, ſorprendeva, ed ammaeſtrava, ed in fine i ſoli verſi de' gran Poeti erano quelli, che aggrandivano, o che ſminuivano l'autorità degli Dei, e le geſta, e la fama degli Eroi.

Paſsò oltre la Poeſia ad inſegnare la maniera del vivere, i coſtumi oneſti, e civili, ad infondere nelle menti umane maſſime ſerioſe, e morali, le quali eſſendo dettate col piacere, e diletto del verſo reſtavano bevute da tutti con quell' aggradimento che all' amalato porgiamo ſparſa di ſoavi odori, e raddolcita con

mele la medicina. Così dissi. Omero vedevasi nelle mani di tutti i Greci, perchè dimostrava loro con diletto le belle azioni de' loro Eroi. Le femminili delizie, e delicatezze dell' Asia abbattute dall'austerità de' costumi di Lacedemone, gli amori impudichi di Venere annichilati dalla saviezza, e dall' amor serio di Giunone, la fierezza inconsiderata, e brutale di Marte atterrata dalla prudente, e considerata forza di Pallade, in fine il vizio sempre dalla virtù soggiogato, e Orazio a proposito di questo dice:

Poscia l'inclito Omero, e il buon Tirteo
L' Alme virili a Marziali affanni
Svegliar co' versi, e in versi pur le sorti
Gli Oracoli dettaro: altri gli onesti
Precetti de la vita.

Ritrasse Omero in due favole l'umana vita, e compresse nell' Odissea gli affari domestici, e la vita privata negli avvenimenti di Ulisse, la di lui sapienza nella lunga esperienza del Mondo, appresa, sbattuto dalle tempeste, errante per Mare, minacciato da' pericoli senza mai perdersi d'animo, ma raccogliere le forze per resistere alla contraria fortuna, poner regola alla sua Famiglia appena giunto a Casa, scacciar i Proci, che maltrattavano le sue sostanze. Nell' Illiade comprende gli affari pubblici, e la vita politica, dimostrando nelle discordie fra Achille, ed Agamenone il precipizio, e danno che da quella ne vengono a qualunque Repubblica, e dalla distruzione di Troja dopo la riunione fra di loro quanta forza dia la buona intelligenza a qualunque stato, e governo.

Il primo, e principale studio degli Uomini è quello di ornare il proprio animo di questi Precetti, e l'arte più

più bella per imbeversene con diletto è questa. Dee il Poeta essere in questi Precetti affatto instruito, essere Istorico, Filosofo, Legale, e considerare essere necessarie a lui solo tutte quelle Scienze, ciascuna delle quali può formare un gran Maestro:

Prima cagion di ben comporre, e fonte
Si è il sapere, e la materia sparsa
Per le Carte Socratiche si trova
Proveduta, la qual senza contrasto
Le van sorgendo le parole appresso
Chi quanto deve, ed a la Patria intende,
Ed agli Amici, e quale amor convenga
A Genitori, ed a Germani, e quale
Ricetto al forastiere, e sà le parti
Del Senator, del Giudice, di quello
Che in Guerra và per comandar: costui
Guarderà ben lo suo decoro a tutti.

Come potremo dunque dar nome di Poeti a coloro, che in vece di moderare i costumi, insegnano co' versi licenziosi la depravatezza de' medesimi? Orazio gli hà a schifo, e dice che il Poeta:

Non dee ruttare osceni motti, e laidi,
Che a schifo gli hà chi hà Padre certo, e propria
Robba, e Destrier, nè tutto ciò, che approva
Vil comprator di Cece fritto, e noce
Prend' egli in grado, e gli destina il premio.

Allora che sù un Teatro, che immiti le private Case de' Cittadini, o Palazzi de' Principi indrizziamo le operazioni de' Personaggi in forma che immitano i fatti più rari, e curiosi, o le Favole più accreditate, e comuni, le quali tenendo il Popolo in sospeso gli empiono la fantasia di mille belli insegnamenti, e massi-

massime, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono, ne nascerà o la Tragedia se sarà di fatti grandi, o la Commedia se di fatti privati. Ma nell' una, e nell' altra devonsi scoprire le passioni più vive degli Uomini, i vizj, e le virtù, i genj, e i consigli, i fini de' Politici, le menzogne degli Adulatori, le esosità degli Avari, le vane chimere degli Ambiziosi, e siccome stima Talete che la forma del sapere sia il conoscere se medesimo, col qual lume si comprende ogni verità, imperocchè ogni falsa nostra idea procede dal non conoscere le nostre forze, e ne viene da ciò, che escludendo il vero spesso ci appigliamo al falso, standoci 'nnanzi agli occhi il velo della passione, che ci fà credere in noi virtù quegli, che sono vizj, e che per vizj ben comprendiamo negli altri, quindi viene che nella Poesia, e nel Teatro, ch' è un immagine del vero mirando senza alcuna passione gli Uditori, perchè di cose loro non appartenenti giudicano con integrità, e poi per necessità riconoscono se stessi, come colui che non vedrà mai la macchia che hà nel volto, se non nello specchio. Se al Principe verrà detto ch' egli è ingannato dalle adulazioni de' Cortigiani non lo crederà, perchè la passione lo acceca, ma se sù la Scena vede rappresentata al vivo quella folla di Adulatori che lo circondano, e che poi sente le trame, e le insidie, che gli vengono tessute da chi poco avanti lo adulò, apre facilmente gli occhi, e conosce il suo errore. Quell' empio Ministro che vede in Palco un Sejano, le cui infamie lo strascinano ad una morte ignominiosa mal grado il non voler dar ascolto al proprio rimorso, sentesi ammonito, ed ammaestrato. Quell' Avaro, che crede essere lodabili le

sue

sue spilorciarie, che non crede agli Amici, che lo avvertono, se vede su un Palco il suo carattere al vivo, se mira quanto ridicole riescano quelle stesse cose, le quali col velo della passione credea virtù, facilmente se ne avvede, e si corregge; e se l'Ambizioso, e quello che ama essere adulato, sente sul Teatro, che quello che in sua presenza lo vanta fino alle stelle, dopo le spalle se ne prende giuoco, al certo col sovvenirsi di qualche cosa a lui seguita di simile si avvede anche di quello non hà poi inteso colle sue orecchie. Il Guascone sente quanto ridicole siano le sue Guasconate, le quali eccitano le risa a lui medesimo, che dette da lui parevangli fossero plausibili. Veggonsi le finzioni degli Amici, le furberie de' Servitori, e mille altre cose, che difficilmente comprendonsi altrimenti.

Segua dunque il suo camino chi vuole correre la bella via della virtù, e si adorni delle sode massime, che risplendono ne' grandi animi senza lasciarsi accecare da coloro, di cui dice il Petrarca:

Povera, e nuda vai Filosofia
Dice la turba al vil guadagno intenta.

Non però sì facilmente creda di poter giugnere ad essere vero Poeta chi a far versi intraprende, poichè in qualunque arte, e scienza più facilmente uno può avvanzare che nella poesia, mentre in ogni altra cosa

Il mediocre, il può passar *s'ammette,*
Poeti nò, che non torrien mezzani
Gli Uomini, nè gli Dei, nè le colonne.

Benchè vediamo che:

Chi di Giostra non sà, lancia non tocca,
E pur chi non ne sà far versi ardisce.

Oh

Oh quanti Poeti, oh quanti giudici di Poesia vi sono, che i principj della poesia non sanno, e qual sia il di lei merito non intendono! Ma temo oramai di essere da Aristotile ripreso, che c'insegna nel dar precetti di esser brevi, non dovendo in questo far pompa d'arte oratoria.

Segua la via della virtù, chi incomincionne il corso, lo intraprenda chi non vi hà ancora posto il piede, e ciascheduno comprenda essere la Poesia il più bell' ornamento della medesima, ed il più bel canale onde introdurla nell' animo nostro, e la più chiara tromba onde rendersi famoso a' secoli avvenire, come dice Orazio:

Chi mesce utile a dolce, e piace, e giova
Giugne ad ogni gran punto, e suo volume
Và per Librari, e varca il Mare, e cresce
Lontana etade a lo Scrittor famoso.

AR-

ARGOMENTO.

ROsimonda Figliuola di Cunimondo Re de Gepidi ebbe la mala sorte di vedere ucciso suo Padre da Alboino primo Re de Longobardi, e di essere da lui condotta prigioniera, e poi anche forzata a prenderlo per Ispoſo, il quale terminato il Regno di Teja ultimo Re de Goti, chiamato da Narsete, incominciò la sua Tirannide in Italia, dove avendo dato un giorno a bere alla medesima Rosimonda nel cranio del di lei Padre, del quale se n'era formata una tazza, che gli serviva ne' maggiori Conviti, Ella affrettò la sua vendetta, e per mano di Elmige Persona di distinzione, felicemente la terminò, che per premio di tal fatto ottenne lei medesima in Ispoſa. Questa è la verità della Storia, ed il fondamento di questo Poema: ma la maniera onde viene da me favoleggiato, e tessuto, si è questà.

Alboino discende in Italia, dove gli nasce da prima Moglie un Figliuolo; vince Teja Re de' Goti, e ne distrugge tutta la Famiglia, eccettuato un Figliuolo da Teja consegnato alle mani di Peredio savio vecchio, la prudenza del quale incontrando anche nel genio di Al-

A boino,

boino, gli affida il nato Fanciullo da allevare, ſtanteche le ſue guerre ora ad una, ora ad altra parte lo chiamavano. Frattanto Alboino ripaſsò i Monti, ed andò a ſoggiogare i Gepidi; ucciſe Cunimondo loro Re, e conduſſe Roſimonda prigioniera in Italia. Peredio volendo che il Regno ritornaſſe all' Erede del ſuo primo Signore, ma anche volendo eſſere grato ad Alboino, che lo colmava di benefizj cangiò i due Figliuoli, così ſperando, che quello di Teja doveſſe regnare in pace dopo la morte di Alboino, e così anche per rendergli il ſuo Regno più vaſto, e giuſto inſieme ſtimò proprio di fomentare in lui l'amore per Roſimonda, acciòcchè al fine con iſpoſarla diveniſſe legitimo Erede del Regno ſovra il di lei Padre dal Tiranno conquiſtato. Frattanto Alboino ardendo di amore per Roſimonda, e di tirannico ſdegno contro i Popoli dell' Italia fu neceſſitato Peredio, che vedeva su'l bordo del precipizio tutti i ſuoi diſſegni, affrettare di tutto ſuo potere la morte del Tiranno. Per giugnere dunque con maggior ſicurezza a queſto fine, ſenza pericolo del vero Principe, induſſe il Figliuolo del Tiranno, che vivea ſotto nome di Principe de' Goti, ad armarſi contro il Padre: furono abbattuti da Alboino i con-

congiurati, ed ucciſo il di lui unico Figliuolo credendo uccidere il capo de ſuoi Ribelli. Peredio alla fine giunto a queſt'eſtremo trovoſſi neceſſitato por mano agli ultimi rimedj, e ſcuoprendo ad Elmige l'eſſere ſuo con bigliet-to autentico di Teja, e moſtrandolo a più valoroſi Capitani, neceſſità richieſta dal tempo, che non dava adito a dilazione, poichè era poſta la mano all' opera, in fine alla teſta delle Truppe migliori farlo preſentare al Tiranno non più come Figliuolo, ma come ſuo Nemico, ucciderlo, e prendere Roſimonda per Iſpoſa. Lo che poi ſeguiſſe, lo rimetto alla Storia: frattanto baſtami aver dato felice eſito al Poema, che ha per unico ſuo fine la vendetta di Roſimonda: vendicata la quale la Tragedia deve eſſere ſubito ſciolta. Gli Epiſodj ſono tutti diretti a queſto fine, e perchè queſta vendetta poteſſe eſſere più glorioſa, e più nobile, faccio ancor io, come il Torelli, nella ſua Merope, che non la fa Moglie di Polifonte, benchè lo foſſe; poichè non troppo nobile ſarebbe una vendetta fatta da una Moglie contro il Marito per vendicare il Padre. Non mi eſtendo ad eſaminarla parte a parte, poichè nel trattato, che la precede, ſenza parlare della Roſimonda dò ragio-

ne di tutto quello, che nella Roſimonda ſi eſpone. Tragedia, la quale io poſſo dire eſſere la meno imperfetta fra le mie, poichè tale l'hanno conſiderata le ſavie, e chiarementi, che non ſolo di Venezia, e di Padoa, ma formano il più bell'ornamento dell'Italia, il ſentimento de' quali troppo per dir il vero per me favorevole, benchè ſtiaſi in iſcritto nelle mie mani, ho creduto, ſe non altro, doveſſe offendere, in eſporlo, la modeſtia di chi lo eſponeſſe.

Perſone, che rappreſentano la Favola.

Alboino Re de' Longobardi.
Roſimonda Figliuola di Cunimondo Re de' Gepidi.
Elmige Figliuolo di Teja Re de' Goti, creduto Figliuolo d'Alboino.
Arbaldo Figliuolo d'Alboino, creduto Principe de Goti.
Peredio Ajo de' due Principi.
Erminia Confidente di Roſimonda.
Flaviano Confidente di Alboino.

La Scena ſi rappreſenta in Verona nel Palazzo Reale di Alboino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Roſimonda, ed Erminia.

Roſ. *Dove la mente gravida d'affanni*
Aggiro intorno, e il non ſicuro paſſo
Dove rivolgo? ove i dolenti, e meſti
Miei occhi io fiſo, ov' io non miri, ahi laſſa!
Di ſanguigno Tiranno orridi faſti,
O ſpoglie antiche del caduto Impero
Del mio gran Padre, o d'armi orribil moſtra
A un cor, che acceſo di giuſtiſſim'ira
A una nobile anela, alta vendetta?
Ahi quando mi ſovviene, Erminia, allora
Che il fier Nemico ad aſſalir ne venne,
Qual vidi il fiero, innumerabil Campo,
Ingombrar le Campagne, e coprir colli,
E aſcender Monti, e giù ſcendendo ancora
Spiegarſi in nuovi piani; ahi che dovette
Tremare a una tal moſtra, e ceder poi
Al barbaro furore il Re mio Padre.
Io vidi il Genitor di polve, e ſangue
Lordo fare a miei occhi orribil viſta,
Ma conſervar la maeſtà nel ciglio.
Spirante il vidi, e a me rivolto: O Figlia,

Dire, tu la vendetta, ah: ne più dire,
Che il ſuperbo Alboin le regie membra
Calpeſtar col deſtriere ardì crudele.
Penſa de gli occhi miei, del cor gli affetti,
Penſal ſe hai cor di Figlia. Io pure allora
Ceder dovetti de l'iniqua ſorte
A l'arbitrio ſuperbo; e benchè l'alma
Parea che morte più che i lacci amaſſe,
Più che i lacci, e che morte amò vendetta.
Queſta io giurai d'allora, io conſegnai
Intrepida a ſuoi lacci il nudo piede,
Io chiamai contro lui l'orrido Averno,
Ma un ſoſpiro non diedi, una parola,
Che mi moſtraſſe altro che Regia Donna.
Già al celeſte Leon ſei volte il Sole
Racceſe in ſeno il natural furore
Dal dì che queſta iniqua ſtrage io vidi,
E i giorni, e l'ore, ed i momenti io conto
Da quel momento sì crudele, ed empio,
Perchè ignominia, anzi viltà mi ſembra
Tarda vendetta a ſcelerato oltraggio.
Queſt' orribil Tragedia io ti narrai
Già cento volte, e cento, e non ſon ſazia
Di narrartela inſin che invendicata
Io ſono. Erminia, allorchè ad altro intenta
Mi vedi, deh rammentami, or del Padre,
Or del Tiranno, or le paſſate offeſe,
Narra ſue crudeltadi, e mie promeſſe.

Erm. *Io vidi, è ver, più che ſi mira irato*
Là per Getuli Campi irto Leone
Sbranar le prede, e inſanguinarſi il labbro,
Il Tiranno crudel di ſdegno ardendo

Su

Su verdi piani, e ſu le piagge apriche
D'oſſa alzar Monti, e aprir di ſangue i Fiumi:
E quai fiumi di pianto in ſu le gote
De le Madri, e le Spoſe uſcir vedea
Mentre agli Spoſi, e ai Figli il ſeno apria,
Ma ciò, che avrebbe, o la ſpietata Colco,
O l'Etiope ardente, o il freddo Scita,
O la più algente, e al Sol non nota parte
Reſo dolce, e miglior, lui fean più fiero.

Roſ. *Pianſero gli altri, è ver, ſola io non pianſi,*
Che in me fu chiuſo dal dolore il pianto,
Che fa più lieve il duolo, onde fur gli occhi
Liberi a rimirar sì orribil ſcena,
Che pur la veggo a me dinanzi, e quando
L'Alba ne l'Oriente appena è deſta,
E quando il Sol ne l'Ocean s'immerge.
Ne mai chiuder poſs'io gli occhi dolenti,
Ch' io non miri terribili Fantaſmi,
Che mi ſcuoton dal ſonno; ond' io riſorgo
Speſſo a incontrar l'Aurora, e ſpeſſo parmi
Veder gran Simulacro, e gran rimbombo
Udir da gran Sepolcro: onde or mi ſento
Aſſalita da Amor, odio, e timore;
Temo l'empio Tiranno, amo ſuo Figlio,
D'Arbaldo odio le geſta, odio l'orgoglio,
E pur m'è d'uopo il dimoſtrare al Figlio
Meno d'Amore, e più d'Amore a lui,
Perchè egli ſol può rendermi felice
Col liberarmi dal mio fier Nemico,
Poichè le Genti Longobarde, e l'Armi
In ſuo poter ſon poſte, e in lui ſol ſpera
L'Empio Alboin, che non fidarſi è avvezzo.

Mentre chi il core hà da le colpe oppresso
Dal timor è agitato, e sol si fida
Malvagio Re di Consiglier peggiore.

Erm. *Ma perchè con Elmige, il qual per voi*
Il sangue spargerìa, con lui, che tanto
Rispettato, e temuto è in questo Regno,
Che circondato hà il Crin di tanti Allori,
E di tante Virtudi ornato il Core,
Perchè con lui de' desiderj vostri
Non iscoprite...

Ros. *Ah, Erminia, è questo appunto,*
Che fà il mio Cor più timoroso. Ei m'ama
Ma insieme è Figlio del mio fier Nemico.
Come scoprirgli i desiderj miei
Poss' io senza timor, come poss' io
Farlo degno di me, mentre sul Trono
Siede de gli Avi miei l'empio suo Padre?
Mentre fumante è ancor del sangue illustre
D'un Genitor quel regio antico Soglio,
Il quale ascender anco in odio avrei,
Quando non sia de l'odiato sangue
D'Alboino lavato? ahi, che in pensare
Ch' egli è suo Figlio, e che ne le sue vene
Scorre quel sangue iniquo io lo vorria
Tutto sparso veder: ma sempre il core
Resistendo mi dice: Ama: egli è degno
Di tutto l'Amor tuo; la fè, l'onore,
Il suo valor, le gesta; ahi tutto dice
Ch' Egli o non è del fier Tiranno il Figlio,
O il sangue del Tiranno in lui mutossi.
Aggiugni a ciò del buon Peredio i detti:
Che son sicura de la mia vendetta,

Quan-

Quando ami Elmige, e finga amare Arbaldo.
Io quì l'aspetto, io quì tentar lo voglio.
Oggi è il giorno o di morte, o di vendetta;
Ma siccome di questa io sono il prezzo
D'Elmige solo esser vorria conquista,
Ma s'egli m'abbandona al Prence Arbaldo
Certa de la sua aita io dommi in preda.
Ceda amore a l'onor. Il Prence arriva.

SCENA SECONDA.

Elmige, e dette.

Ros. *DEh vieni, Elmige, io temo alti prodigi*
E de la sorte, e di contrario Fato,
E di Stelle nemiche: estremo esemplo
Di miserie i son fatta, e il core albergo
D'amarissimo duolo, e lunghi affanni,
Ne pure io so deve rivolga il piede,
Che colla mente è raggirato intorno
Da un turbine crudel d'atri pensieri,
Che già fatta sua schiava, ovunque egli erra
Quasi per giuoco mi trasporta, e guida.
Misera, fatta io son come Colei,
Che d'algente rigor la notte è presa,
D'indi il mattin d'ardente febre avvampa;
E questi occhi dolenti io mai non chiudo,
Che non mi sembri, o che dal fianco a forza
Mi sia rapito il Padre, e poi svenato;
O pur me sola sconsolata, e mesta
In lunga, lunga, e tenebrosa via
Errando gir sol col timore a lato:

E chi mi porge, io vo gridando, aita?
Elm. *La voſtr' alma real reſiſta ai colpi,*
E al cieco variar di rea Fortuna.
Poſſon le leggi de l'iniqua, è vero
Mutar titoli, e nomi a noi mortali,
Mutar ſpoglie reali, ed aurei Scettri,
Ma non l'Alma Real, nè il Real ſangue.
Fuggon d'avverſo, o di propizio Fato
I premj, e i danni, qual fuggir ſi vede
Chiaro balen per nera nube eſtiva:
Così in voi Principeſſa, altera Figlia
Di real Padre, e di Famiglia illuſtre,
D'egregia ſtirpe, e di famoſa gente,
Benchè frà lacci avvinta, il regio core
Libero vanne, e libero conduce
Lo ſplendor ſeco, e la real coſtanza.
Ed io, che d'alte doti, e pregi eccelſi
Sempre queſt' Alma grande, e il core ornato
Vidi brillar, benchè frà lacci avvinta
Più che da raggi, che riſplendon fuora
Da queſte vivaciſſime pupille
Fui, più che voi, frà duri nodi aſtretto.
Roſ. *Queſto raggio, o Signor, che in me ravviſi,*
Nulla egli è più, che quell'ignobil aſtro,
Che par riſplenda al paragon de l'ombre,
Ma langue, e ſviene a l'apparir de l'Alba:
E queſte doti, e queſti pregi, o Prence,
Che in me tu vedi, ſe trovaro aperto
Ne la grand' Alma tua l'adito, e il paſſo
Sappi, che a dirti ſon coſtretta anch'io,
Ch' oggi è il dì deſtinato al mio ſepolcro,
E di queſta mia morte il nobil colpo

Non

Non che temer, lo bramo. Io meco porto
La coſtanza, e la fede, e a te ſol laſcio
Il mio amore, il mio nome, il cener mio.
Duolmi ch'io laſcio te parte migliore
Di me, ma più mi duol, ch'io laſcio il Regno,
Me ſteſſa, e il ſangue invendicato, e il Padre.
Non più degna di me memoria reſta
Che l'amor che mi porti, e queſto ancora
De miei più puri affetti unico erede
Non di me è degno, io non di lui, perchè eſſo
Invendicata andar laſciommi a l'ombre,
Io perchè invendicata a l'ombre andai.
Ah la memoria mia meco ſi eſtingua,
Se glorioſa rimaner non puote.
E tu ſol del mio nome in te raccogli
La rimembranza, e l'oſſa in nobil tomba.
Queſt' amore vivendo io ti celai,
Morendo a te lo ſcopro, e s'egli è colpa
Queſto amor, lavi morte una tal colpa.
Amai la tua virtù, non il tuo ſangue,
Ma perchè troppo al ſangue è l'alma unita
Celò l'odio di quel l'amor per queſta.
Elm. *Voi morire? io dar tomba a le voſtr' oſſa?*
O vivete, ed io vivo, o pur morite,
E muojo; altri dien tomba a l'oſſa, io ſeguo
L'Alma. Ma qual cieco furor vi trae
A ricercar la morte? Roſ. *E tu non ſai*
Ch' oggi morire, o ſpoſar debbo l'empio,
Che ſparſe il ſangue mio, che il tuo ti diede?
Queſto è far la vendetta? ah ch' io non voglio
Nè la vita da lui, nè la mia morte.
Elm. *O morite, o vivete, a me ſi aſpetta*

Il

Il vendicarvi. D'Alboino il ſangue
Sparger ſi debbe in ſagrifizio al voſtro:
Spargaſi in me il ſuo ſange, e degna allora
Di me ſarete vendicata, ed io
Degno di voi, che vendicata avrovvi.
Faſtoſe l'Alme andran fra l'ombre unite,
La voſtra per la fede, e la vendetta,
La mia per la grand' opra, e per l'amore;
O pur vivete, e il ſol morir del Figlio
Vendichi contro il Padre il Padre voſtro.
E dir potrete... Roſ. *Ah che potrò? tu vuoi*
Raddoppiarmi il morir. O morrò ſola,
O morrà l'empia Tigre, a cui dier vita
Antri, o ſpelonche, o d'Iperborei Monti
L'aſpro, inoſpite ſeno: e queſta ſola
Strada reſtavi ancora a la mia vita.
Tu viver dei, che tale invidia al Mondo
Non vo che di me reſti, e tanta colpa
Non vo meco condur d'avere al lume
Tolto un sì nobil cor per darlo a l'ombre.
Pera l'empio, o ch'io muojo. El. *Ah perchè Figlio*
Son io? o perchè Amante? ah dure leggi
De l'amor, de la fè, del mio dovere.
Vedreſte, o Principeſſa, a cenni voſtri
Da l'amore condotti il piede, e il brando
Precorrer l'aure, od un girar di ciglio,
Se giuſto ſcopo, e del mio braccio degno
M'additaſte; ma quando inutil ſia
L'opra per voi, e il ragionar ſia vano
Non più chieggo perchè corriate a morte,
Solo vi chieggo il quando. Io ſeguirovvi
Se il concedete a me, precederovvi

Se mel negate. Ampla è la via di Dite,
Ma io la troverei ſe ignota foſſe,
La farei ſe non foſſe. Ovunque andrete
Vi ſeguirò per l'onorate vie
Degne del voſtro piè, degne del mio.
Roſ. *Ah, che arriva il Tiranno!*

SCENA TERZA.

Alboino, Arbaldo, e detti.

Alb. *O Principeſſa*
Toglj dal core il duol, dagli occhi il piãto,
E d'un perduto Regno, e Padre eſtinto
La dolente memoria omai ſvaniſca.
Del mio Regno, e mio Trono, e di me ſteſſo
Ti faccio a parte, e da te ſol richiedo
La tua man, l'amor tuo, e la tua fede.
Più dar poſs' io o men volere? Roſ. *Dopo*
Aver veduto (e ſanlo gli occhi miei)
Tinta la deſtra tua nel chiaro ſangue
Di un Padre (ahi caro Padre) e te faſtoſo
Premer le membra ſue col tuo deſtriero,
Ed a me ſol che la chiedea, la morte
Negar, perchè a me cara, e dopo viſto
Il mio Regno abbattuto in preda a' tuoi,
E incatenate gir, raſa la chioma
Le meſte Madri, co' figliuoli al ſeno;
E me pur anco di vil ſchiava ad uſo
Frà gli eſtinti Cadaveri condotta,
Vorrai ch' io t'ami? allor forſe mutai

Il ſangue, allor laſciai d'eſſer io ſteſſa?
Avrei, s'unqua obbliaſſi il caro Padre,
E al Carnefice ſuo la man porgeſſi,
O un Cor di Tigre, o un Core al tuo ſimile.

Alb. *Donna ſuperba, abbandonata, e ſola,*
Di cui la vita iſteſſa è pur mio dono,
Audace Donna, io voglio... aimè! che voglio?
Vorrei punire, e pur non sò che amare.
Scordati omai de le paſſate offeſe;
Mira che ti preparo. Ama, nol vieto,
Ama l'eſtinto Padre, e la tua Patria,
Più che il Padre, e la Patria ama te ſteſſa.
Donna di me ti fo, Moglie ti chieggo,
E mira qual io ſono, e qual tu ſei,
Io quel grande Alboino, al cui ſol nome
Stè tremante, e penſoſa Italia e Roma;
E tu priva di Regno, e ſconſigliata,
Devi aſpettar dal Vincitor le leggi:
Ed io le dò sì dolci, e tu le ſprezzi?

Roſ. *Non iſprezzo il tuo Scettro, o te, ma ſolo*
Se ombra hai pur di ragione a lei t'arrendi.
Fatta Spoſa, e poi Madre, i Figli miei
Mi chiederian del lor grand' Avo i caſi;
E che direi? che gli direſti? a canto
Sembrariami veder l'Ombra del Padre
Minacciarmi, e turbandomi le notti
Rendermi diſperata. Indegna Figlia,
Diria, ti generai, perchè tù Spoſa
Foſti del mio Carnefice, e Rivale?
Perchè tu ſteſſa di Tiranno iniquo
Lo faccia giuſto poſſeſſor del Soglio,
E lo porti in ragion ne la ſua Stirpe?

Ahi,

Ahi, che al penſarlo ſol, tremo, e pavento.

Alb. *Può fare Amor, che tanta audacia io ſoffra?*
Se co la man vittorioſa io ſcorſi
I Regni di tuo Padre, e il Trono aſceſi
Fù mia ragione, opra del mio valore,
Me ne dieder l'eſempio i priſchi Eroi,
E Roma, che ſi vanta altrui dar legge,
Non piantò le ſue inſegne oltre l'Eufrate,
Oltre l'Ebro, ed il Reno, e non conceſſe
E de l'Ocaſo, e d'Oriente i Regni
Preda a le Fiamme, e al Ferro? or ſe ragione
Del Vincitore è la Vittoria, il Regno
Ch' io m'hò acquiſtato è mio; e la Fortuna
Contraria al Padre tuo fù quella ſteſſa,
Che condannollo a morte. Ebber più dolce
Sorte de l'Aſia i Rè su'l Campidoglio?
Non creder dunque, o Roſimonda, ch' abbia
D'uopo di te, per ſtabilirmi un Trono,
Che mel dà la ragion, l'armi, e il valore.
Amo te ſola, e a te render io voglio
Quel, che tuo più non è: e a' Figli tuoi
Tu potrai dir, che ti hò donato un Regno.
Dì lor, che non ſarian ſtati sì Grandi,
Se d' Alboin non foſſer ſtati Figli:
Dì lor, che ſtata tu ſareſti ſchiava,
O pur anco ſepolta appo tuo Padre,
Se non che ſola ad Alboin piaceſti.
Dì...

Roſ. *Soffri, ſoffri omai, ch' io ti riſponda.*
Egli è proprio di te, che tu pretenda
Di dar la vita a chi non dai la morte.
Oſi tu ancor vantarti a gli occhi miei

D'eſſe-

D'eſſere giuſto poſſeſſor d'un Soglio,
Che è ſola eredità de' miei grand' Avi?
Dì pur, che cento Re traſſero al Carro
Loro le Teſte coronate avvinte,
Che cento inique, e ſcelerate deſtre
Tingerſi oſar nel Regio ſangue: aggiugni
Pur, che gl' imiti, e che tu ſegui l'empie
Veſtigia de' Tiranni: aggiugni a queſto...

Alb. *Nulla aggiugner vogl' io, ſe non, che devi*
O ſpoſarmi, o morir. Chi non mi vuole
Amar qual Spoſo come Rè mi tema.

Roſ. *E che debbo temer? chi sà morire*
Sà vincere i Tiranni: ed io non voglio
Nè temerti qual Rè, nè amar qual Spoſo.

Alb. *Io la conſegno a te, fedele Arbaldo,*
Tu prometti, e minaccia. In fine io voglio
Divenir ſuo Carnefice, o ſuo Spoſo.

SCENA QUARTA.

Roſimonda, ed Arbaldo.

Roſ. *OH me laſſa infelice, amato Arbaldo,*
Quai guerre orrende, e quai crudeli aſſalti
Soſtener deggio Donna imbelle, e ſola!
Tu, che del tuo bel cor l'ardente fiamma
Già mi ſcopriſti cento volte, e cento,
Or non laſciarmi ſola. Il mio Tiranno
M'ama, e in amarmi è più crudel, più fiero,
Che in privarmi del Regno, e in farmi ſchiava.
Debbo or vedere la tua fede, Arbaldo;
Ora mortale è ogni ritardo. L'empio
Vuol

Vuol calpeſtar l'inſanguinata teſta
Di Roſimonda eſtinta. Un cor di Tigre
Credo, che ſi farebbe allor pietoſo:
E il tuo?

Arb. *E il mio vi ſeguiria d'appreſſo,*
O quando ajuto porgervi non ſappia,
O quando ajuto porgervi non poſſa.
Sempre il cor, ſempre il piè, ſempre la deſtra
Ebbi a ubbidirvi intento, ed or non meno
Da voſtri cenni il mio voler dipende.

Roſ. *Dunque, Arbaldo, coſtanza, e ſprezzar morte.*
Di un Barbaro ſon preda, e ſchiava io ſono.
M'ama, e Spoſa mi vuole, io l'odio a morte;
Godo per l'amor tuo, pel ſuo pavento,
Ed a mille perigli io ſono eſpoſta.
Hò la morte vicina, ed io la miro
Starmi a fianco, e vorrei co' miei ſoſpiri
Lei raddolcire, e ſollevar me ſteſſa,
Ma l'arte de' ſoſpiri ancor m'è ignota.
Chiama il mio cor vendetta, e meco chiama
D'un Padre eſtinto il ſangue, e tante illuſtri
Città fra cui ſcorron di ſangue i Fiumi.
Il mio deſtin ſtà ad una vita appeſo,
O unirmi ad Alboino; e ciò non voglio;
O uccidere Alboino; e ciò non poſſo.
Se mi ami, Arbaldo, il tuo valor s'affretti.

Arb. *Saria già a' voſtri piedi il teſchio iniquo,*
Se cagion de lo 'nduggio il voſtro impero
Stato non foſſe. Or dunque io giuro a queſta
Saggia beltà, che i cor leggiadri inveſca
Far l'altera vendetta. Hò di già uniti
Mille, e mille ſeguaci, i quali in oggi

Sa-

Saranno a un voſtro cenno arditi, e pronti
Ad atterrar le guardie del Tiranno,
A trapaſſargli il ſen; ma il primo colpo
A me ſol lo riſerbo: a me ſi debbe
L'onor di vendicarvi; io vel prometto;
Vi giuro, o Principeſſa, a voi dinanzi
Portar l'inſanguinata orrida Teſta
Del fiero Rege, o pur ſarà la mia
Portata in ſagrifizio innanzi a voi.

Roſ. *Corri dunque al Trionfo, o grande Eroe.*

Arb. *La mercè, che ne ſpero a un cor d'Amante*
Darà vigore, e darà forza al braccio.

Roſ. *Vado, ma teco a pugnar vien queſt' Alma.*

Arb. *Ite: faranmi forte i voſtri voti.*

SCENA QUINTA.

Arbaldo ſolo.

VAdo dunque ad unir gli Amici miei.
Il mio fedel Peredio, a cui più devo,
Che la mia vita iſteſſa, io ſpero avranne
Già la più parte unita. Eccolo appunto.

SCENA SESTA.

Peredio, e detti.

Per. *PRincipe, qual ragione in queſto loco*
Trattiene i voſtri paſſi? e come allora,
Che già ciaſcuno è per ſeguirvi armato
Ve ne ſtate ozioſo in mezzo a voſtri

Ne-

Nemici, in mezzo a le lor forze? è queſto
L'uccidere il Tiranno? omai laſciate
Queſte perfide Stanze, infin, che ſieno
Lavate con quel ſangue, il qual machiolle.

Arb. *Vengo.*

Per. *Pria udite il mio diſegno ordito.*
Già Erbeſto, Algante, e Ubaldo andrãno i primi
Ad occupar la maggior Piazza. I Ponti
Saran da' duo Germani Otto, e Bireno
Aſſicurati: ad ogni Porta, ad ogni
Ingreſſo, è deſtinato un de gli Amici.
Più di trecento Cavalieri armati
Seguiranno al Palazzo i voſtri paſſi.
Già ſon ſegnati i poſti ove aſſalire,
Onde ſchivar gli aſſalti, ove celare
Con vantaggio gli aguati al fier Nemico,
Ove pugnare a diſpiegate inſegne.
Gli empj Miniſtri del Tiranno, i fieri
Eſecutor de' ſuoi barbari cenni
Siano i primi a cadere in mezzo al ſangue,
Di cui provar sì furibonda ſete.
Principe, ſiam de la vittoria certi.
Oggi è l'ultimo dì, che il Re crudele
Terrà a l'Italia il giogo, e ſarà il primo,
Che la ſua pena ei ſoffra, e che l'Italia
Vegga la ſua vendetta in viſo lieta,
E che ritorni a lei quel Secol dolce
Di gloria, e pace, e de' trionfi ſuoi.

Arb. *Vengo, vengo a pugnar; ben te n'hò grado,*
O mio fedele, anzi mio Padre: il caro
Nome, con cui ti nominai gran tempo
Non fia giammai ch' io laſci: a te la Vita,

A te debbo l'onor, la gloria mia.
Andiamo, e dentro l'odiate Porte
Col furor ne la deſtra, e l'ira in volto
Entrando, sì cadran ſotto il mio acciaro
Tante vittime, quanti a me dinanzi
Preſenteranſi armati; e a l'empio Rege
Io paſſerò con queſto ferro il ſeno.

SCENA SETTIMA.

Flaviano, e detti.

Fl. *PRincipe, il Re vi chiama: ei vuol, che toſto*
Senza indugio fraporre a lui n'andiate.
Arb. *Vanne: i tuoi paſſi io ſeguo. E ben* Peredio?
Che debbo io far? che mi conſiglj? Nota
Gli ſarà forſe la congiura. Ah temo
D'ire a la morte in braccio. Per. *E che temete?*
Se nota gli è, già non poſſiamo eſcire
Da le ſue man, ſiam ne la Corte: eſporſi
Dopo un ſuo cenno a eſcirne è fargli noto
Quel, che noto non gli è. Si tratta, o Prence,
D'empio Tiranno aſtuto. Itene a lui
Frattanto ad oſſervare io quì m'arreſto
De la Corte i maneggi, ove ſoſpetto
Non ſono, e giuro a voi, che ad ogni voſtro
Periglio accorrer ci vedrete armati,
A far l'empio tremar ne le ſue forze.
L'ira, e il furore innanzi a lui frenate;
Ma non manchi il coraggio a un cor guerriero.
Arb. *Vado, ma parmi ne l'andar, ch' io ſenta*
Non timor, che al mio cor è nome ignoto,

Ma ſedermi ſu l' Alma un tal riſpetto,
Che par che a un Padre a un mio Sovrã mi guidi,
Mentre a l'empio ne vado, e par che il core
A la lingua reſiſta allor ch' io dico
Al mio Tiranno di Tiranno il nome:
Ma a la vendetta, il Padre, amor mi ſprona.

SCENA OTTAVA.

Peredio ſolo.

MIſero Prence, che tua colpa è ſolo
L'eſſere Figlio del crudel Tiranno
Il ſangue tuo ſacrificare io debbo
Del mio giuſto Sovrano al ſangue illuſtre.
Ahi che a l'alta Tragedia, al caſo orrendo
Il cor reſiſte, ma il dover mi ſpigne.
Oggi è il gran giorno, in cui vedere io voglio
Del mio vero Signor regnare il Figlio:
Oggi ſarà ch' io ſcuopra al Prence Elmige,
E l'eſſer ſuo, e l'alto ſuo dovere,
E che dia fine a que felici amori,
Che fra quel Prence invitto, e Roſimonda
Io ſempre fomentai, acciochè uniti
Sien de Gepidi, e Goti i Regni in pace.
Combatta pur col Genitore il Figlio,
Che qualunque de' duoi ſconfitto reſti,
E vittima dovuta a tanto ſangue
Sparſo di Teja ne la Reggia illuſtre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alboino, Arbaldo, Flaviano.

Alb. *VEdesti, Arbaldo, qual nutria nel seno*
L'empia contro il mio nome odio crudele?
Come è inflessibil quel superbo core,
Come altera minaccia, e come ai prieghi
E' fiera, inesorabile, e superba?
La piegasti? ti diè qualche speranza?
Amor mi spoglia del reale amanto
Per abbassarmi insino ad essa, ed ella
D'esser da lacci tolta, e sollevata
Insino a me sprezza superba, e sdegna?
Dimmi, che ti rispose?
Arb. *Il Regno vostro,*
L'amore, il merto a lei dipinsi 'nnanzi,
E il Diadema Reale, e l'aureo Scettro:
Ma al mio parlar del Genitore il nome
Sol ripetendo già, e il nome vostro
Temer parea, qual uom che tema altrui,
O per novelle, o per antiche offese.
Alb. *Donna così superba io mai non vidi.*
E de l'imprese mie del mio valore,
E de le glorie mie non le narrasti
Il pregio, che mi rende sì famoso,
E tanto formidabile a la Terra?
Arb. *Tutto dissi, e narrai, e allor sol tacqui*

Che

Che m'impose il tacere, e minacciommi.
Alb. *Tacesti? Ah nò tu non tacer dovevi,*
Ma dir... ne pur io so che dir dovessi.
Un amore irritato, una clemenza
Sprezzata, fassi inestinguibil ira.
Forse l'empia non sà quello ch' io sono?
Non sà ch' io son quel Re famoso e grande,
Che i Re superbi al suo gran Carro avvinti
Già trasse, e per trofei di gloria vera,
E per fasto maggior disperse vide
Le ricchissime spoglie d'Occidente?
Non rammenta che al Gepide Superbo
Premei la fronte, e col terror ne gli occhi,
E ne le man la morte io corsi insino
Di Roma sotto le superbe mura?
E saria corso il Tebro onda di sangue,
Se pietà non m'avesse.. ah che pietade?
S'io non serbassi quell' orribil strage,
E l'altero trionfo ad altro tempo.
Vattene, Arbaldo, e partano le guardie,
E fà che venga a me l'empia Tiranna.

SCENA SECONDA.

Alboino, e Flaviano.

Alb. *DImmi, fido Flavian, che ne faresti*
De la Nemica mia? Sdegno, ed Amore
Fanmi un contrasto al core, onde or vorrei
Tingere le mie man nel di lei sangue,

Ora Amor mi contrasta, ed a me stesso
Fà ch' io stesso mi opponga, e la mia mente
Empie di mille pene, e mille affanni.
Dimmi: che ne faresti? Flav. *Ah Sire, io veggo*
Offeso il vostro onor, la gloria vostra,
Ma temo in dirlo, e appena dirlo io posso.

Alb. *Dimmi, dimmi, Flaviano, i sensi tuoi:*
Narra ogn' insidia, che al mio onor si trama
Da l'Empia, o da miei perfidi Nemici.

Flav. *Sire, appena cred' io a' sensi miei.*
Novelli al certo, ò forse antichi amori
Fomentan sempre, e danno lena, e forza
De la superba al naturale orgoglio
Amori, ch' io già non hò lingua, o mente
O per pensare, o ragionarne altrui.

Alb. *Dillo, Flaviano, oh quali angustie io sento,*
Scopri l'empio ribaldo al tuo Signore,
Ahi che struggermi sẽto. Empia... ahi lo svela.

Flav. *Questi, o Signor vi è al certo caro, e certo*
Vi fia molesto il dirlo. Alb. *Ed egli, ed essa*
Mel pagheran con la sua morte, ancora
Se questi fosse l'unico mio figlio.

Flav. *Come in cosa sì grande il sol mio dire*
Potrà aver fede? Alb. *Altri che tù Flaviano*
Potria dir ciò, ma la tua fè mi è nota.
Non mi tener più in pena. Flav. *In fin protesto*
Di voler solo in ciò la gloria vostra:
Quello che vi tradisce è vostro Figlio.

Alb. *Mio Figlio? ah scelerato il Figlio mio*
Contro Alboin, contro suo Padre, contro
Il Re innalzare osa l'iniqua fronte?
Morte, morte Flavian, strage si faccia

Di

Di lei, di lui, di tutti i miei Nemici.
Vo, che l'empia crudel vegga il suo sangue
Sparso, e lo beva, indi la sete mia,
Con quel di lei, con quel di lui mi voglio
Tutta saziare in una tal vendetta.
Ma può darsi, che un Figlio ardisca, e tenti
Tanto contro suo Padre, ed un tal Figlio,
Che salvommi la vita in tante Guerre?
Flavian che mi rispondi? Flav. *Io ve lo giuro,*
O Sire, e pagheranne la mia Testa
Il fio se mento..

Alb. *E con qual pruova or posso*
Accertarmi di quanto a me palesi?
Ma già sovvienmi il modo. Ah s'egli è vero,
Che mi tradisca una mia schiava, e un Figlio
Io scoprirollo innanzi agli occhi miei:
E tal segno vo dar di mia vendetta,
Che s'abbia a inorridire il Secol nostro.
Ma già vien Rosimonda. Or và, Flaviano,
E fà, che venga il Prence.

SCENA TERZA.

Rosimonda, e Alboino.

Ros. *E Sin a quando*
Dovrò soffrir l'orror di tua presenza?
Io con allegro viso, e cor costante
Aspettava la morte, e tu, Tiranno,
Hai trovato maniera, onde far ch' io
Più che una morte soffra. Ancor tu puoi
Soffrir la voce mia? Alb. *Nò, non morrai.*

Hò

Hò già ſcoperti i tradimenti tuoi.
Vivrai, per far più lungo il mio gioire
Nel vederti penar. Vedrai quell' empio,
Che ti giurò la fedeltà, che ti ama,
Cui tu pur corriſpondi, eſſo vedrai
Caderti al piede eſangue. Or le tue trame
Hanno già tronco il filo, ed io ſaprommi
D'ambidue vendicar. Nò non penſare
Di vedermi abbattuto. Io ſaprò tutto
Atterrare il tuo orgoglio. Roſ. *Oggi ſol ſai*
Ch' io t'odio a morte? oggi ſol ſai che quegli,
Che porterammi la tua Teſta, quegli
Avrà la deſtra mia, il cor, l'amore?
E ti è noto oggi ſol, ch' io nulla voglio,
Che vedere il tuo Capo a' piedi miei?
Non ſai, che più ſoffrir tu non puoi farmi?
Che abbatter tu non puoi l'audacia mia?
Perchè, o viver mi laſci, e meco vive
Di punirti la ſpeme, o pur mi uccidi,
Ed hò il piacer di non vederti unquanco,
Di levarti il penſier di poſſedermi,
Di torre a me il dolor, e a te l'onore
Di veder Roſimonda eſſer tua ſchiava.

Alb. *Io io ti punirò più che non penſi.*
Io quì aſpetto quell' empio, il qual t'adora.

Roſ. *Non poſſeggo alcun cor, nè d'altri è il mio.*

Alb. *Se tu non menti io lo vedrò; frattanto*
Nel Real Gabinetto or io m'aſcondo:
Di là vedrotti; il Prence a te verranne:
Ma ſappi, che un ſol cenno, od un ſol motto,
Che tu gli faccia, od un girar di ciglio
Io lo faccio ſvenare a te dinanzi.

Così

Così vedrò ſe t'ama il rio fellone. Si ritira.

Roſ. *Venga egli pur. Crede il Tiranno ch' io*
Ami il Principe Arbaldo. E' a lui paleſe
La trama dei Ribelli, e non sà, ch' io
Solo hò il mio core arſo d'amor per quello...
Ma oimè, che veggo? oh Ciel qual cangiamento!
Oh me tradita! io muojo, e pur m'è d'uopo
E penare, e tacer. Cielo m'aſſiſti.

SCENA QUARTA.

Elmige, Roſimonda, e Alboino naſcoſto.

Elm. *Sono i cenni Reali, o ſono i voſtri,*
Che chiamano i miei paſſi in queſto loco?
Ma ove volgete i lumi? e ſono queſte
Degne accoglienze per un cor che v'ama?
Deh bella Principeſſa, o mi ſcacciate
Sgridatemi, uccidetemi, paſſate
Per queſte vene un ferro, o pur volgete
Miti quegli occhi voſtri a chi v'adora.

Roſ. *Ahimè!*

Elm. *Qual maraviglia io veggo in oggi?*
Roſimonda ſoſpira a me dinanzi?
Quai ſoſpiri ſon queſti? oh del mio core
Inuſitate pene! e quali auguri
Fanmi queſti ſoſpiri? hò da ſperare?
Hò da temere? ah non voſtar più in pena.
Vedo ne gli occhi voſtri omai deſcritta
La mia ruina. Or l'ultima mia legge
Voglio udire da voi: da queſto braccio
Di cui ne feci dono a voi medeſma
Vedrete ve lo giuro...

Roſ.

Ros. *Ah che mi dici?*
Sì sì vo che tu muoja. Elm. *Or dunque io corro*
A ubbidirvi, a morir. Sì bella morte
Hà ragione di vita? Addio. Oh Cielo!
Questi sguardi segreti io non intendo.
Rosimonda mutossi, o in me mutossi
Il valor, e la fede: ah nol credete.
Morrò, ma ne la morte avrò il piacere
Di morir vostro Amante, e insiem di dire,
Che costante morj, che morto io sono,
Perchè mel comandaste; io parto: addio.
Alb. *Fermati, ferma ingrato, iniquo Figlio.*
S'hai piacer di morir per la tua bella,
Di spargere il tuo sangue innanzi a lei,
Di mostrarle costanza, amore, e fede,
Se hà ragione di vita il tuo morire,
Io io te la darò, e a la tua destra
Io levarò del tuo morir la colpa.
E voi mia Principessa, onde procede
Questa gran folla di sospiri, i quali
Escon dal vostro seno? hanno più forza
Per far nascere in voi questi singhiozzi
I motti, e le parole di un Nemico,
Che la morte di un Padre, e le minaccie
Di un Re? Sì sì veggo ben io quai sono
I sentimenti vostri, i tradimenti,
Che da un Figlio a suo Padre, e da una Schiava
Tramansi al suo Sovrano. Il mio furore,
E lo sdegno, che accende un cor Reale
Ben proverete entrambi. A me dinanzi
Ne la mia Corte istessa un Figlio ardisce
Contro di me cotanto?

Elm.

Elm. *In questo...* Alb. *Taci.*
Troppo ti udj, o scelerato. Or dunque,
Rosimonda, vedrai questo suo sangue,
Che tu condanni a morte, a te dinanzi
Scorrere. Guardie gli si passi il seno.
Elm. *Sempre mia gloria è l'ubbidire a un Padre.*
Eccomi; io corro ad incontrar la morte,
Perchè da voi voluta, ancorchè ingiusta.
Alb. *Ferma. E tu, Rosimonda, hai cor sì duro,*
Che sul punto medesmo, in cui tu devi
Veder l'Amante tuo cader esangue
Intrepida lo miri? Ros. *E qual piacere*
Mi puoi tu dar, che un tal piacer uguaglj?
Questo sarebbe il più felice giorno
Di tutti i giorni miei, quando vedessi
Per la destra crudel del mio Tiranno
L'unico Figlio suo cadere estinto;
Spenta vedere l'odiata Stirpe
D'Alboino dinanzi a gli occhi miei,
Vederti nel tuo cor fremer di sdegno
Nel perder il maggior de' Duci tuoi,
E la Corona vacillarti in fronte:
Veder te stesso a mille rischi esposto:
In fin del gran dolor, ch' ebbi in mirare
Estinto un Genitor questo avria forza
Di raddolcirlo, avria l'alto contento
Di veder liberata Italia tutta
Da la Stirpe crudel d'un tal Tiranno.
Questo potria narrare al Padre mio,
Se dopo lui tu mi togliessi al giorno,
Che non vive Alboin più che in se stesso,
Ne le sue colpe, e ne' rimorsi suoi.

Fe-

Ferisci pur: fa che il suo sangue io vegga.

Alb. *Nò non avrai questo piacere. Io voglio*
Al mio giusto furor ambo serbare.
Spenta sarà la tua superbia, e insieme
Non sarà spenta la mia Stirpe. O come
Roder mi sento il cor: Ma se tu l'ami,
Come puoi tù goder ne la sua morte?

Ros. *Io amare un tuo Figlio? ah meglio omai*
Conosci il cor di Rosimonda. E' forse
Degno di me chi da te nacque? Degno
Solo è di me chi un ferro in sen t'immerga,
E la tua destra ancor degna saria
Di me se ne l'iniquo empio tuo sangue
Vendicare il mio sangue ella potesse.
Cessa omai di sperar Barbaro. Alb. *Io mai*
Donna non vidi più superba, e fiera
Di Costei, che mi sgrida. Udisti mai
Cosa simil, Flaviano?

Flav. *Ah Sire, il vostro*
Onor troppo s'espone a un tal torrente
D'ingiurie.

Alb. *E ben, Guardie, in arresto il Prence*
Tosto condotto sia: e tu frattanto
Vattene, Rosimonda, a le tue Stanze.
Pensa, ch'io t'offro ancora, o Regno, o morte.
E' di te la tua mano, ed il tuo core,
Ma di me è la tua vita, ed il tuo Regno.
Io quella ti lasciai, questo ti rendo,
Se mi dai la tua fede, e quella, e questo
Ti tolgo se lo neghi. Omai ti resta
Poco tempo a pensarvi, e tu medesma
Sei de le tue vicende arbitra, e Donna.

Ros.

Ros. *Sprezza il mio cor costante, e morte, e Regno,*
Ed amore, e minaccie, e te, Tiranno.

SCENA QUINTA.

Alboino, e Flaviano.

Alb. *La gelosia così mi turba, ed ange, (tro,*
Ch'odio l'Ostro, la Pompa, e il regal Scet-
E la Reggia, ed il titolo Reale:
La luce hò in odio, ed odio ancor me stesso:
Di nessun più mi fido, e tale ardore
Sento al cor, che non sò trovar riposo.
Fatto a me stesso insopportabil pondo,
Sì il tradito mio onor alto mi sgrida
Più, che Leon non rugge, o Tigre Ircana,
O furia morde, o rode Angue Africano.

Flav. *Se i Monarchi, o Signor, son de la Terra*
I Numi, e voi siete il terror de Regi,
Non dovete turbarvi, o pur temere
O ciò, che questo, od altro Mondo chiuda,
Regnate pure, e sia fido compagno
Il furor, e il terrore al vostro nome
Come sfavilla in Cielo astro sanguigno
Nunzio sicuro de futuri affanni,
Che abbatte l'alma de mortali, e il core
Così dinanzi a le vostr' arme invitte
Marci lo sdegno, onde tremante, e chino
Da giustissima tema ognun portato
Ne venga umile ad implorar mercede.
Quanti questo terrore al piè vi trasse
Senza colpo vibrar Popoli, e Regi?
Quanto del cener Goto ara il Bifolco

Sotto

Sotto il vomero avvezzo a oltraggiar l'ombre?
Quanto biancheggian le campagne immenſe
D'oſſa Greche, e di cranj, e ſovra quante
Ville ſuperbe, e alteri Templi, e Caſe
Paſce, e ſi nutre il Longobardo armento?
Qual ragion dunque di temere, o Sire?
Alb. *E pur tali fantaſmi 'nnanzi io veggo*
La notte, e il giorno, ond'io del Sole i raggi
Fuggo, e pavento poi l'ombre notturne,
Sicchè dentro il mio cor tal mugge Tauro,
O latra Scilla, e Cerbero; o Ceraſta
Di Lete fiſchia; o morde Idra di Lerna,
Che in cupo fondo di caverna orrenda,
O dove il ghiaccio i freddi monti indura,
O dove a lo sferzar de raggi ardenti
De gli inoſpiti campi ardon le arene
Fuggir vorrei, ſe da me ſteſſo lungi
Fuggir poteſſi: indi di ſdegno ardendo
Or bagnar mi vorrei ne l'uman ſangue,
E mirar tronchi buſti intorno appeſi,
E inſepolti Cadaveri, e reciſe
Teſte, e languenti, e ſemivivi, e sfido
A una morte crudel la morte iſteſſa.
Reſo io ſono, Flavian, ne l'ira mia
Qual Fiume, cui la pioggia enfiato ha il corno,
Che ſuperbo minaccia i campi umili,
E l'alveo ſdegna, e ſu'l ſuo margo ſpuma,
E il margo affonda al fine. Ah non poſs' io
Più frenar l'ira immenſa, onde il mio ſeno
Tumido vanne, e ad isfogarſi è ſpinto
Da interno irreparabile fomento.
E tu del mio furor fido miniſtro,

Paſci la mente mia, paſci i miei lumi
Di ſtragi orrende, e di ruine, e ſangue.
Vorrei de l'empia Donna, e di mio Figlio
Veder ſparſe le membra a gli Avoltoi,
E il fido Arbaldo di mio Figlio in vece
Come Figlio tener, di lui più degno,
Che imitandomi più, più m'aſſomiglia.
Ma de l'uno il valor, l'amor de l'altra,
Onde libero il core ancor non reſta
Sì m'aggiran la mente, ond'ella è reſa
Qual nave in Mare a duo gran venti eſpoſta.
Andiam, Flaviano, e i miei diſſegni intendi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alboino, e Peredio.

Alb. E Chi detto l'avria, che in un mio Figlio
Io doveſſi vedere un mio rivale?
E' queſto quell' Eroe, che in ſenno, e in armi
Doveva pareggiar Ceſare, e Cato?
Queſto è l'Eroe, che mi dicevi un giorno,
(E lo giuravi) onde averia dovuto
Tutt' inarcar per meraviglia il ciglio
La Reggia, il Regno, il Lazio, il Mondo, e dio?
Queſto onde promettevi al Secol noſtro
Render l'antico luſtro, un nuovo Fabio
A Roma, al Greco un nuovo Magno, e un nuovo
Seſoſtri al Nilo? oggi le ſue conquiſte
Finì chi conquiſtare hà oſato contro
Il proprio Genitor la propria Amante.
Non mentan gli occhi miei. Io ſteſſo il vidi,
Io lo ſentj, io il Traditore hò colto.
Per. Sire, egli è vano a voi narrar le geſta,
E le glorie del Prence: è vano il dirvi
Quante volte a voi ſteſſo egli di ſcudo
Servì col proprio ſeno: io vel promiſi,
E vel prometto ancor, che in lui vedrete,
Anzi, che viſto avete alti prodigj.
Non ſerve ei già di maraviglia al Mondo?
Ei non hà il cor di queſto Regno? e coſa

Serve

Serve il ridirvi allorchè il Brando armato
Tutto immerſe nel ſen de l'empio Oronte,
Che ſenza lui v'avria paſſato il core?
A che ſerve il ridir, che ſu 'l Teſino
Ei ci fè rimembrare allorchè Roma
Sul Ponte oppoſe Orazio ſolo ai Toſchi?
Ed a che vale il richiamare, o Sire,
A la memoria voſtra allor che aſtretto
Da' Greci voi medeſmo in mezzo a mille
Schiere in periglio il viver voſtro aveſte,
Ed ei con pochi, ch' il ſeguian entrando
In mezzo a lor, come Torrente, quando
Gli Alberi ſvelle, e l'alte Torri abbatte
Diè inſiem la vita, e la vittoria a voi?
Queſte non ſon di così verde etade
Opre comuni, anzi comuni a lui
Son l'opre, che vantar mille Guerrieri.
Io che il nutrj ſin da fanciullo il vidi
L'armi impugnare, ed imitando Alcide
Sfidare i moſtri, e ſuperando gli anni
Solo voler che deſcriveſſi tutte
Le geſta a lui del furibondo Achille,
Ed al mio dir di belle fiamme ardendo,
Quaſi parea, che allora allor voleſſe
Le ſue glorie emulando, e le ſue geſta
Seco pugnar, e vendicar Ettorre.
Che un tal Eroe in giovanile etade
Arda di un puro Amor, laſcia egli in queſto
D'imitar quegli ſteſſi, i quali imita
Co l'arme, e col valor? Voi ſiete Padre,
Voi ſiete Re, voi comandar potete,
Ch' Egli dal latte ad ubbidirvi appreſe.

Alb. *Mi convinci o Peredio. Ah ben io veggo,*
Che l'amor mio m'acceca, amor che ſempre
Ne gli occhi di colei m'aſpetta al varco.
Sì, mio Figlio verrà meco ai trionfi,
A le glorie, a le pugne, a le conquiſte.
Per. *Roma, o Signor, e il Campidoglio trema,*
Che già ſi ſente il voſtro acciar nel ſeno,
E dritto è ben, poichè la ſorte ha in uſo
D'ugualmente librar le glorie, e i danni
Se la terra al ſuo piè ſuperba traſſe,
Ora in ſervaggio la conduca, e tenga
Per lungo variar d'anni, e di luſtri,
E al piè ſi vegga de' Nipoti voſtri
Schiava al girar de' ſecoli futuri.

SCENA SECONDA.

Flaviano, e detti.

Flav. *SIgnore, a l'arme, a raffrenar gl' iniqui,*
Che vengonci aſſalir ſin ne la Corte.
Già mille, e mille furioſi armati
Corron per le Contrade, e van gridando:
Muojano gli empj; e ne' Palaggi entrati
De' Miniſtri, la fuga altri hanno preſo,
Altri ſon morti ſotto gli empj acciari.
Hanno già preſa, e la gran Piazza, e i Ponti,
Ma de le voſtre invitte Guardie hò fatto
Un potente riparo a tanta furia.
Io ſpero, che frenati i primi moti
Andran tutti diſperſi. Io vi prometto
Di far de' loro Corpi alto riparo
A queſta Reggia, e a voi.

Alb.

Alb. *Oh Ciel che ſento!*
E chi n'è il Capo? ah perchè cerco il Capo?
Strage vo far di tutti in ugual modo.
Vedrò ſcorrer di ſangue ampj Torrenti
Con piacer non comune. Il fido Arbaldo
Spero, che moſtrerà l'alto valore,
Con cui già tante volte...
Flav. *Ah Sire, è queſti*
Il Capo de' Ribelli; Algante, e Ubaldo,
E cent' altri, che fidi un dì credeſte
Voglion la voſtra morte; ah Sire, io corro,
O a vincere, o a morire. Il mio ritardo
Può accreſcere il periglio.
Alb. *Oh Cielo! Arbaldo*
E' mio Ribelle? vanne pur, Flaviano,
Ed io toſto ti ſeguo.

SCENA TERZA.

Alboino, e Peredio.

Alb. *IL Prence Arbaldo,*
Che come Figlio (e qual mio Figlio) amai
Sì mi tradiſce? Ah ſcelerato, io voglio
Svenarlo di mia man: già entrar mi ſembra
Come folgore in mezzo a' miei Ribelli,
E tinto, e lordo d'inimico ſangue
I ſemivivi calpeſtar co' piedi,
E ber coll' orrid' Elmo onda ſanguigna.
Andiam, Peredio.
Per. *A qual periglio, o Sire,*

Correte in ora? Ah che a pugnar non gite
Contro i Gepidi, ò i Goti ite a pugnare
Contro le ſteſſe man, che al voſtro crine
Sempre recar gli allori. Alb. *Hai ben ragione,*
De' miei Ribelli abbatterà l'orgoglio
Il ſol mio Figlio. A me ne venga il Prence.
Per. *A l'apparir del Principe vedrete*
Fuggir le Truppe de' Ribelli, o pure
Lui di vigore, e di coraggio armato
De' Nemici facendo orribil ſtrage,
L'uno a l'Orto cacciar, l'altro a l'Ocaſo.
Alb. *Vanne, Peredio, in tanto a miei fedeli,*
Incoraggiſci i vili, e premio a' forti
Prometti, e dì, che veniam toſto entrambi;
O ſe mai ſcorgi, che biſogno il chiegga
Toſto, mi dona un più ſicuro avviſo.
Per. *Vado a ubbidirvi. O poteſſi ora almeno*
Far conoſcere al Prence il ſuo dovere,
Contro chi a pugnar corre, e per chi pugna.
Alb. *Udirallo da me.*

SCENA QUARTA.

Alboino ſolo.

Nel cor io ſento
Un terror, che mi turba, e mi ſconvolge.
Temo gli Uomini, il Ciel, temo me ſteſſo,
Temo le colpe mie, temo quel ſangue,
Che ſcorrer feci a mille rivi in terra,
Temo Peredio, il Figlio, i miei più Fidi.
Ma nò, non mi abbandona, o mio coraggio.
E che può farmi al fine il Mondo, o il Cielo,
Fuor

Fuor che farmi morir? ma dirò ſempre,
Che ed al Ciel, ed al Mondo io fui nemico,
Ch' ambi hò fatto tremar; che morto al fine,
Ma non mai vinto, e non mai domo io fui.

SCENA QUINTA.

Elmige, e detto.

Alb. *Figlio: queſto ſol nome armi il tuo core*
Contro i Ribelli miei, che ad aſſalirmi
Vengono in queſt' iſtante. Impugna il ferro,
E a pugnar meco, e a trionfar ne vieni.
Elm. *Sento, Sire, a tai voci il mio dovere,*
Che al cor ragiona, e ogni memoria eſtingue
Se non quella che io ſon ſuddito, e Figlio.
Moſtratemi, o Signor, il fiero Campo
Co l'eſemplo, o co' cenni, ed io ne corro
Non a pugnar, ma a trionfar de gli empj.
Alb. *Vanne tu a la gran Piazza, al Ponte io corro.*

Alboino parte da un lato: Elmige partendo dall' altro dice

Dove mi guidi onore? ah ch' io già ſento
Amor, che al cor ragiona, e il piè ritiene,
Che contro lui dal mio dovere è ſpinto.
Ah che tardo, o mio onor? ahi dove corro
O amor? Amante io ſon, ma pria ſon Figlio.
Vanne amore in diſparte, onore io ſeguo.

SCENA SESTA.

Roſimonda, Erminia, ed Elmige.

Roſ. *Prence abbiam vinto. Già le Regie Schiere*
Sono fuggite, e non vi reſta ancora

Che poche Guardie a ſuperare. Arbaldo
Se ne vien vincitor. Va, Prence, *e pugna.*
Diſputa a lui de la vittoria il prezzo
Con eſſer tu de la vittoria a parte.
Perirà fra non molto il mio Tiranno.
Già ſon le Schiere Trionfanti appreſſo
Al Palazzo Reale, ed ei già trema
Per Ira, e per Timor. Elm. *Vado a pugnare.*
Vuol al certo il mio onor, che a pugnar vada.

SCENA SETTIMA.

Roſimonda, ed Erminia.

Roſ. *ODi, Erminia, le grida, odi il rimbombo*
De l'armi a noi vicine. Oggi è il grã giorno
De la gran mia vendetta, oggi il Tiranno
Cadrà immerſo nel ſangue, ond' ebbe ſete.
Oh volgeſſe qua giù mio Padre il ciglio
A veder quanto io feci, acciò reſtaſſe
Vendicato il ſuo ſangue, e acciò compiute
Foſſer le mie promeſſe. In queſto punto
Vien a dirmi Peredio eſſer io certa,
Che mercè del ſuo oprar Elmige or corre
A vendicarmi, e che ſaremo in oggi
Ambo Spoſi, e regnanti. Erm. *In lui potete,*
Principeſſa, ſperare: egli in ſeguirvi,
Egli in pugnar per voi, in conquiſtarvi
Porrà ogni ſuo penſiero. Roſ. *E pur io temo,*
Che l'amor mi confonda. Arbaldo io temo,
Ma più pavento il Prence. Erm. *E perchè mai*
Voi volete temer chi sì v' adora?
Un cor sì generoſo, un Alma grande

Co-

Come quella d'Elmige, ah non può dare,
Che ragion di ſperare a chi pur l'ama.
Credete voi, che s'anche il Prence Arbaldo
Co la vittoria s'acquiſtaſſe il prezzo,
Che voi promeſſo avete Elmige cheto
Vedrà i ſuoi danni? ah nol penſate. Io ſpero
Che Elmige corra in queſto punto iſteſſo
Col valor del ſuo braccio.
Roſ. *Erminia, Erminia,*
Queſt' Alma bella, e queſto cor sì grande,
Che tu vedi in Elmige io pur lo veggo,
Ma queſto è quel, ch' io temo. E' ver, Peredio
M'aſſicurò, ma pure al cor mi ſento,
Che fanno una Battaglia aſpra, e crudele
Il ſuo ſangue, il ſuo onor, e l'amor ſuo.
Temo il ſuo ſangue, che pugnando ei pera;
Temo il ſuo Amor ch' ei lo poſponga al Padre,
Temo il ſuo onor ch' Egli per me non pugni.
Ah gire io vo ne la battaglia io ſteſſa,
Perchè o vedrò l'empio Tiranno ucciſo,
Vedrò per me pugnar Elmige, e Arbaldo,
E fia, che di mie glorie io mi compiaccia,
O ſe il contrario ſegue a fare io corro
Morte degna del mio real coraggio.
Nulla perdita parmi il perder queſta
Miſera vita o la ſperanza al Regno,
O de l'amante il così dolce aſpetto,
O pur di riveder l'avanzo almeno
De la mia Patria il natural deſire
Nulla di queſto entro il mio cor ragiona,
Nè il penſier di laſciar queſto, pavento;
Sol il morire invendicata, ah tutta

Quan-

Quanto ſia orrenda a me preſenta morte.
Erm. *Dunque ſperiamo. Dopo tal vendetta,*
Tutta quanto ſia bella appar la vita.
Ma già langue de l'arme il gran rimbombo,
E il mormorìo già s'allontana, e il grido.
Roſ. *Ah che al timor maggior timor s'aggiugne.*
Ahi de le mie ſventure io ſon preſaga.
Se vinto foſſe il Rè ſcorrer vedrei
Per la Corte, e le Stanze i vincitori,
Saria già corſo a me dinanzi Arbaldo.
Erano già vicini, era ridotto
A poca gente il Re: eſſer dovea
Già ſotto i piedi miei l'iniqua Teſta.
Ah che l'empia mia ſorte omai ſi prende
Giuoco di Roſimonda. Erminia, è certa
La mia diſgrazia: e che farà il Tiranno
Di me, de miei ſeguaci, e con qual core
Potran veder queſti occhi miei lo ſcempio
E il macello crudel, ch'eſſo faranne.
Foſſi io la prima almen per non vedere
Il trionfo di lui, de' miei la ſtrage.
Erm. *Non diſperate nò, mia Principeſſa,*
Che finalmente il Ciel clemente ai Giuſti
Volge propizio il ciglio, ed i ſuperbi
Da lungi mira, e gli minaccia, e atterra.
Roſ. *Nò, Erminia, andiamo. Il più aſpettar m'è grave,*
Già mi preparo a rimirar con occhio
D'intrepida coſtanza, o la propizia,
O pur l'avverſa ſorte: apprendi ch'ella
De vili è Donna, e de cor forti è Ancella.
Erm. *Ecco il Prence, o Signora, il ferro in mano.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Elmige, e dette.

Roſ. *Vieni, Principe, vieni. Hai queſto ferro*
Tinto nel ſangue de' Nemici miei?
Abbiamo vinto, quai novelle apporti?
Elm. *Oh qual incontro, o quali pene io pruovo?*
Tantoſto lo ſaprete. Roſ. *Ferma, e dove*
Vai?
Elm. *Vado, dove il mio deſtin crudele*
Mi traſporta, o Signora, oh Ciel, qual Guerra,
Qual più dura Battaglia or ſoffrir debbo?
Roſ. *Tu partir, tu laſciarmi? Il mio Tiranno*
E' morto, o pure in preda a lui mi laſci?
Parla.
Elm. *Ah, mia Principeſſa, io ſon quel deſſo,*
Che... ma donde comincio, e come poſſo
Ordinare i confuſi miei penſieri?
Roſ. *Ah! iniquo. Io ben m'accorgo: ah tu ſei quello*
Più crudel d'Alboin; tu ſcelerato
La morte mia a anticiparmi vieni.
Perfido, sì vinceſti. Io ne' tuoi occhi
Leggo i tuoi tradimenti. Sì, vinceſti,
Ma perchè queſto ſia l'ultimo giorno
Per me di vita. Ah la vittoria tua
Non è compiuta ancor! Barbaro, queſto
Seno ferisci, queſt' odiato Capo
Reſcindi pur, portalo a l'empia Tigre,
Per compimento de' trionfi tuoi.
Parla, non ti confondi, e parla almeno
Per accreſcere a te la gioja tua,
Per accreſcere a me la pena mia.

Elm.

Elm. *Non temer, Principeſſa, ecco qual petto*
Ferir ſi dee per arrivar al voſtro.
Nè sì facile impreſa a cento lancie
Sarebbe, o a cento ſpade il brando mio,
Che guidato da amor voi lo vedrete
Servir di ſcudo a chi ferimmi il core.
Sì del Re mio Signore è la vittoria,
Ma v'aſſicuro ancor che Roſimonda
Berſaglio non ſarà del ſuo trionfo:
Voi ſiete mia conquiſta, e non più ſua.
Egli perduto aveva, e Regno, e vita
Se io...

Roſ. *Sì ſe tu nol ſoccorrevi, iniquo,*
Era mia la vittoria, e tu di mano
Tolta me l'hai. Frivole ſon le ſcuſe,
Che tu m'apporti. A che mi val la vita,
Che diffendermi vuoi, ſe più, che morte
Abborro il viver ſchiava. Ah lo diſs' io,
Erminia, lo diſs' io, che queſt' iniquo
Saria ſtato cagion di mia ruina?
Nò nò, voglio morire, o tu trapaſſa
Queſto ſen, che tu abborri, o corro incontro
A quell' empio crudel, che a l'Ira ſua
Godrà farmi cader vittima e ſangue
In mezzo a tanto ſangue, il qual ſi è ſparſo
Per me, ſpargaſi il mio. La luce, il Mondo
Abborro, abborro il mio Tiranno, abborro
Te più crudel di lui; tutto congiura
Contro me, il Ciel, la Sorte, e tu, crudele.
Me ne vo forſennata in mezzo a' Corpi,
In mezzo a l'armi, in mezzo a' caldi fiumi
Di ſangue, in faccia a quella Belva, e ſotto

Il ſuo acciaro, morrò, ma avrò il piacere
Di ſgridarlo, morendo, e di morire
Da Principeſſa in mezzo a' miei ſeguaci.

Elm. *Attendete, o Signora, ah pria, che il voſtro*
Cor ſi trapaſſi il mio. Prendete il ferro,
Che vi hà tradito, e il cor, che gli occhi voſtri
Hanno traffitto, traffiggete ancora
Co la deſtra, che adoro. Roſ. *A me lo porgi*
Queſt' acciaro infedel, che m'hà tradito:
Sì mi vendicbi queſto: al mio Tiranno
Io leverò il piacer di più vedermi,
Di narrarmi la ſerie di ſue glorie,
Di moſtrarmi la man tinta del ſangue
Di chi ſeguimmi, e di vantarſi 'nnanzi
A me d'avermi vinta. Io io medeſ'ma
Con queſto vincerò l'alto ſuo orgoglio:
Nè de la morte mia più degno è alcuno,
Che la mia mano iſteſſa; e tu che ſei
Sangue inumano del mio fier Tiranno
Ti puoi vantar, che Roſimonda amotti,
E per ultimo ſegno del ſuo amore
Or ti fà degno di morir con lei.
Paſſi pria queſt' acciar per le mie vene,
Indi tu pure il mio coraggio immita,
Così morrem degni di morte entrambi,
Tu perchè m'oltraggiaſti, anzi tradiſti,
Ed io perchè t'eleſſi, anzi t'amai.
Indi a vita migliore ambo vivremo,
Perchè più bella, e più famoſa aſſai,
E' che la vita un onorata morte.

Elm. *Roſimonda ſegu' io la voſtra legge,*
E vivendo, e morendo. Io non vi dico,

Che ſe amore io tradj l'onor lo volle,
Che ſe degno di voi far mi volea
Dovea pugnar per chi mi diè la vita,
Sia Tiranno, o nol ſia; ſolo vi dico
Moriamo, e il reſto lo direm ſotterra.

Roſ. *Eccomi dunque,*

Erm. *Ah, Principeſſa, attendi.*

SCENA NONA.

Peredio, e detti.

Per. *CHe coſa io veggo? oh giorno pien d'affanni?*
Mie tradite ſperanze, a che mi vale
L'aver ſerbato, e l'un, e l'altra al Regno
Se furioſo ardor v'accende il petto
Sino a ferire il voſtro ſeno iſteſſo?
E voi, Signor, lo permettete?

Elm. *Ah laſcia*
Fido Peredio, che la noſtra morte
Dia fine a tante pene.

Roſ. *Ah laſcia, ch' io*
Faccia una morte glorioſa. Io voglio
Più toſto che morir per man de l'empio,
O pur farlo gioir reſtando in pena,
Vincerlo col morir, far, ch' egli frema
Di ſdegno nel veder, ch' io ſono uſcita
Di ſuo poter co la mia morte.

Pe. *E come?*
Di vincere il Tiranno è queſto il modo?
Queſto è un dar paſto a le ſue ingorde brame,
Gli è queſto un ſaziar l'iniqua ſete,

Che

Che egli hà del ſangue voſtro in far ch' ei ſteſſo
Tutto per voſtra man ſparſo lo vegga.
Meglio, meglio è ſoffrir la ſorte avverſa,
Che come diſperata, e come vile,
Per non ſaper ſoffrir, darvi la morte.
Per coſa vil non ſi hà da dar la vita,
Nè riſparmiar ne le più belle impreſe.
Oggi fia il dì per voi di gloria, e pace.
De la voſtra vendetta il giorno è queſto.
Non temete, o Signora, e voi mio Prence
Quand' io gridai, che il brando voſtro in ſeno
Al Tiranno cacciaſte, e donde venne,
Che ſeguiſte a pugnare ancor per lui?

Elm. *Sono queſti, o Peredio, i bei conſigli,*
Che dato m' hai? non mi diceſti ſempre,
Che un bel morir tutta la vita onora,
Che il mal oprar tutta la vita oſcura?
E qual più iniquo tradimento, e quale
Evvi più orrenda, e ſcellerata colpa,
Che dar la morte a chi ci diè la vita?

Per. *Principi, è tempo omai, ch' io ſveli a voi*
L'alto ſegreto ch' io ſol chiudo in ſeno.
E' tempo, ch' io vi ſcopra il gran miſtero,
Di cui ſin ora a le voſtr' Alme grandi
Sol parte ne ſcoprj, ma il più ne tacqui,
E fra tanto che il Re di ſdegno ardendo
Sazia le brame ſue ne l'uman ſangue,
E che ſoli quì ſiam dirvi m' è d'uopo,
Che d' Alboin, Signor, Figlio non ſete,
E queſta è la ragion, per cui gridava
D'immerger nel ſuo ſen la voſtra deſtra.

Elm. *Che mi dici, o Peredio?* Per. *Io ve lo giuro*

Quan-

Quando il fiero Alboin da' freddi Regni
Nel bel paese, che Apennin divide,
E l'Alpe, e il Mar circonda altero scese,
Come Torrente impetuoso, e tutti
Tolse di mano a' Re famosi, e grandi
Gli Scettri, onde reggean questo paese,
E trasse a morte Cunimondo, e Teja
L'un de' Gepidi Re, l'altro de' Goti,
Voi, Signore, eravate ancor fanciullo,
Figlio di questo Re, voi non poteste,
Signor, veder quello, ch' io vidi, l'empia
Strage de la Real vostra famiglia
Tutta tutta vid' io. Il vostro istesso
Genitore morendo; o mio fedele,
Mi disse, il Figlio mio, che in tuo governo
Io diedi è il sol, che il Barbaro mi lascia,
E me lo lascia, perchè a lui non noto.
Abbia cura di lui, corona al fine
La fedeltà, che mi protesti. In quello
Un tuo Sovrano, e un Figlio tuo rimira,
Già che Alboin di te si fida, e t'ama.
Tu lo riserba a vendicar il Padre,
A far risorger la sua Stirpe antica,
E a render il suo lustro a un sì bel Regno.
In così dire ei vi baciò più volte,
Poi per segno di ciò questa mi diede
Carta segnata di sua propria mano.

Elm. *Quai diversi nel sangue effetti io sento?*

Per. *Al fin mutato Re mutati insieme*
Furono i bei costumi, onde fioriva
Questa del Mondo già più bella parte,
Che nel suo sen vedeva al fin risorti

I bei

I bei tempi di Cato, e di Marcello,
E volgendosi addietro altro mutato
Non iscorgea, che i nomi: or l'mpietade
Trionfar vede, e la barbarie in trono.
Volle Alboin, che un Figlio suo, che in pari
Etade era con voi nutrissi, forse
Stimando me di qualche dote ornato.
Io che volea, che il vostro Regno in voi
In pace ricadesse, e insiem volea
Lasciar la vita a chi fidommi un Figlio.
In vece di suo Figlio a lui vi diedi,
E sotto il vostro nome io tenni il suo.
A lui ben dimostrando essere vano
Il più temere un disarmato Prence.
Così volea tutto vedere in pace.
Ma poichè l'empio mostro arde di sdegno,
E che gemendo sotto l'empio giogo
Italia par che a me soccorso, e a voi
Chiami da le catene, e poichè io veggo
A Rosimonda, e a voi la morte a fianco
Non più duopo è tacer, duop' è pugnare.
Oggi hò contro di lui suo Figlio armato,
Perchè, o vincesse, o pur perdesse sempre
Eran vostre le Palme, ed i trionfi.

Elm. *Sento sì dentro me quel sangue illustre,*
Sento l'Ira, il Furore, e la Vendetta.
Quanto ti debbo, o buon Peredio, quanto
Al tuo senno, a l'amor. Mostrami pure,
Mostrami dov' io corra a dar le pruove
D'esser Figlio di Teja, e come io possa
Cancellar tutto l'odiato nome
Di Figlio d'Alboino. In queste note

Scor-

Scorgo l'amor, che ti portò mio Padre,
E la tua fedeltà; ſcorgo, ch' io ſono
Sangue illuſtre de' Goti. Ah non mi tarda,
Moſtrami pur la via di vendicarmi.

Per. *Signor, l'Ira frenate. Abbia l'Uom ſaggio*
Virtù per meta, e la ragion per guida.
Le canute mie chiome han viſto tanti,
Che per troppo affrettar ſon corſi a morte.
Deh non vi tragga il giovanile ardire
A precipizj non più viſti, e ſtrani,
E regnarete io vel prometto in oggi.
Finto riſpetto il voſtro ſdegno ammanti,
Sin che gli Amici abbia del tutto uniti.

Roſ. *Ed io pure non sò con quai parole*
Spiegar l'alto dover, fedel Peredio,
Che nutro nel mio ſen per l'opre tue.
Ti prometto bensì, che ſe Regina
Foſs' io d'un vaſto Regno in parte almeno
Che tuo foſſe vorrei.

Per. *Più che in un Regno*
Nel ben oprar ritrova premio Uom ſaggio.

Elm. *Ben mi parea, che reſiſteſſe il core*
Nel dimandarmi d' Alboino il Figlio,
E mi parea, che da più illuſtre fonte
Traeſſer le mie vene il ſangue loro.
Andiam dunque, o Peredio, in te mi fido.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arbaldo, e Flaviano.

Arb. *VA, Miniſtro crudel de rei diſegni*
Da Alboino, va a dire a lui, ch'io ſono
Suo prigionier, che quì la morte aſpetto,
Che preparata io ſteſſo avea per l'empio
Barbaro Re di barbari Tiranno.

Flav. *Vane ſon le minaccie, e vano a' vinti*
E' il ſoſpirare la vittoria. Arb. *Al Prence*
Abbiane grado, il qual me l'hà levata
Di mano allor, ch' io la ſtringea, per altro
Tu il primo eſſer dovevi a ſaziare
Le brame, ch' io del voſtro ſangue avea.
Tu ſei quel deſſo, che i conſigli rei
Doni al Tiranno, che gli accendi in ſeno
L'ira, e il furor; tu, che la ſete ardente
Ch' egli hà del ſangue altrui nel ſen gl' irriti.
Ma tu pur ſoffrirai, trema, e l'aſpetta,
Soffrirai la tua pena: al Mondo, e al Cielo
In odio ſiete entrambi: e come mai
Fuggir l'ira de l'un, l'odio de l'altro
Ambo potrete? Ah queſto ſol m'aggrava
Nella morte, che aſpetto oggi da lui,
Che per danno del Mondo ancor viviate,

Flav. *Omai, Signore, il parlar voſtro è tale,*
Che inſoffribile orgoglio anche ſarebbe

Quando parlaſſe il vincitore al vinto.
Voi diſarmato, voi ſul punto iſteſſo,
Che dovete veder l'altera faccia
Del Trionfante, che temer dovete
Il ſuo giuſto furor sì vi traſporta
L'ira, e l'orgoglio? al vincitor parlate;
E voi che vinto ...

Arb. *Il primo giorno è queſto,*
Ch' abbia ad udir per me di vinto il nome,
Nè del vinto ſoffrir, sò ancor le leggi,
E tu che vinto m'hai preſcrivi pure
A me le leggi.

Flav. *A me, Signor, non tocca,*
Ma al mio Sovrano.

Arb. *Ah nol ſapreſti, iniquo,*
Nè l'oſareſti pure. Il ſol mio nome
Ti farebbe tremar le palme in mano,
E tu dinanzi a me oſi vantarti
Che mi vinceſti? Il braccio mio che tanti
Duci atterrò, che fu di tanti Eroi,
E di tanti Guerrieri il vincitore..

Flav. *Voi lo foſte degli altri, ed io di voi.*

Arb. *Non da te, ma dal Prence io vinto fui.*
Scioglimi le catene, e tu vedrai,
Se vincer mi potreſti in Campo armato,
Ma troppo è per me vile, e a te di gloria
Il dir ch' io teco, e tu con me pugnaſti.

****

SCENA SECONDA.

Elmige, e detti.

Elm. *DOve i paſſi reali andar io poſſo*
Ad incontrar Flaviano?

Flav. *Ei quà m'invia*
Ad aſpettar i cenni ſuoi ſovrani.
L'invitto voſtro acciar che di trionfi
Empiè già le ſuperbe alte contrade,
Che l'Alpe, e Apenin chiude, e il Pò divide,
Onde anche il Tebro maraviglia feſſi,
Benchè Fabio ei ramenti, e i duo Scipioni,
Ha recato al Monarca oggi le palme,
La pace al Regno, ed il terrore agli empj.
Ben ve n'hà grado il Rè, che al voſtro nome
Le viva aggiunſe allor che il quaſi alato
Voſtro deſtrier ſpigner vi vide in mezzo
A l'aſte, ai brandi, a le nemiche ſchiere,
E chi fugar, chi diſarmar, chi eſangue
Fiero atterrare, e trionfar di tutti.

Elm. *Ogni gloria ſi debbe al Rege invitto,*
E a' Duci egregi ai di cui nomi alteri
Trema l'Italia non che il volgo inerme.

Arb. *Queſto volgo potea poner terrore,* (ce.
Fuor che al tuo braccio a tutto il Regno, o Pren-
Ecco il Re vincitore a noi ne viene.

SCENA TERZA.

Alboino, e detti.

Alb. *O Nor di noſtre genti, o invitto, e forte*
Soſtegno de la mia alta Corona,
Vieni abbraccia il tuo Re, che tanto debbe
Al tuo valore; abbraccia un Genitore,
Che così t'ama. Adeſſo io già mi veggo
E de' contenti, e de le glorie mie
Giunto al colmo, e di già reſo è felice
Il Regno mio, e timidi, e dolenti
I Nemici, e ſoggetta Italia tutta.
Elm. *Non mai diſgiunta da le voſtre impreſe,*
Sire, io mirai la ſorte, e il voſtro Regno
Non hà più che a goder, o a che ſperare:
Nè più temer dovete, o il Greco Impero,
O il Romano valore, e nutre in vano
Mordendo il labbro diſdegnoſo parto
Gravida d'ire la Germania il ſeno.
Ite or pure a piantargli alti Stendardi
Su le Colonne d'Ercole famoſe;
Ite pure, o Signor, oltre i Confini
De la ſuperba Europa, e l'altre due
Parti tremino al voſtro invitto nome,
Ed al valor del brando il Gange, e il Nilo
Tinto di negro ſangue al Mar ſen vada.
Alb. *Tanto di me prometto. E tu Ribelle,*
Ben giuſta pena al tuo fallire aſpetta.
Qual di cieco penſier folle deſire
Ti traſſe a alzar la temeraria fronte
Contro il tuo Re, che del Real ſuo nome

Teco

Teco ſpoglioſſi, e quel di Padre aſſunſe?
Io da Reggia nemica, e da nemica
Culla ti traſſi, e da nemico Padre,
Per ſparger ſul tuo capo i doni immenſi,
Onde doveva invidiar la ſorte
Sin l'unico mio Figlio a un mio nemico.
Queſte fur le catene onde il tuo piede
Cinſi, ed il carcer queſto ov' io ti chiuſi.
Ah ingrato, e un tanto amor paghi di morte?
Tu al Regno mio, tu a la mia vita aſpiri?
Io che tal del tuo onor cura mi preſi,
Che di renderti illuſtre, e in guerra, e in pace
Fiſſo da tuoi primi anni ebbi il penſiere,
E lo eſeguj, ſicchè de l'opra mia
Meco più volte mi compiacqui; io dunque
Paſceva la mia morte? io ſollevava
La mia ruina? e in te qual Figlio amava
Chi ne l'empio ſuo cor ſolo nutriva
Rei tradimenti, e paricidj enormi?
Chi ti fa grande? il ſol mio amore. Io pure
Potea laſciarti nel tuo nulla, andrebbe
Pure il tuo nome ſconoſciuto, e vile
Tra il volgo, la cui fama il tempo obblìa,
E mercè di que' gradi, a cui t'innalzo
Vola il tuo nome glorioſo, e grande,
Da l'Indo, a le colonne, e pur crudele
Tu vuoi la morte mia? cò l'armi ſteſſe,
Ch' io ti conſegno a ruinarmi aneli?
Riſpondimi crudele; e che t'hò fatto?
Arb. *Che m'hai fatto? nol ſai? e di ribelle*
Oſi tu darmi il nome? e chi ti diede
Queſto poter ſovra di me? dovevi

Na-

Naſcondermi, ch' io ſon Prence de' Goti,
Quando allevar mi feſti a la tua Corte
Se facevi diſegno di volere,
Che mi foſſero grati i doni tuoi.
E che mi dai, che mio non ſia? per quello,
Che debbo a l'amor tuo, che tanto vanti,
Al bell' allevamento, il qual mi deſti,
Ed a la cura, che di me t'hai preſo
Molto più ti rendetti inſino ad ora,
Con averti ubbidito, aver pugnato
Tante volte per te. E queſte doti
Onde ti vanti avermi ornato il core,
Onde le aveſti tu? Peredio ſolo,
Che mio Suddito egli è non tuo, o Tiranno,
Pure ornò il Figlio tuo di quelle doti,
Che ſenza lui, sù l'iſteſs' orme tue
Non avrebbe unqua avuto, anzi lo ſteſſo
Saria ſtato un crudele, un ſanguinario,
Un empio come tu. Già di mia morte
L'ordine inevitabile mi aſpetto.
Se di regnar geloſo ſei mi devi
Toſto levare al giorno.

Alb. *Sì morrai,*
E morrai toſto innanzi a gli occhi miei.
Venga pur Roſimonda, e vegga anch' ella
Qual fine a ſuoi ſeguaci un Re riſerba.
Vo vederla penar; voglio vederla
Pria ſoſpirare, e poi morire anch' eſſa.
Più le fiamme d'amore al cor non ſento,
Ma l'odio hà de l'amore il loco empiuto.
Vedrò la tua coſtanza ove s'eſtende.
Oggi vedrò l'orgoglio tuo punito.

Ap-

Apprenderanno in te tutti i Ribelli
A temer il Sovrano. E ben, Flaviano,
Non è già alcun dal mio furor fuggito?

Flav. *Sire, già i Capi Oreſte, Ubarte, e Algante,*
Ed altri ancor ne la prigion ſon chiuſi.
De la gente più vile altri diſperſi,
Altri ſon morti, ſicchè il Fiume omai
Miſto di ſchiuma, e ſangue in ſe ravolge
Elmi, ſcudi, corazze, e cranj, e buſti.
Già la Teſta di Erberto appeſa a un tronco
Giace sù la gran Piazza.

Alb. *E appreſſo a quella*
S'appenderà quella d'Arbaldo ancora.

Arb. *Spettacolo più dolce, e più gradito*
Saria ſtato a l'Italia, e al Mondo tutto
Se quella d'Alboin viſta ſi foſſe
A queſto tronco appeſa. Il Ciel ti ſerba
A una morte più vil.

Alb. *Tu mi precedi,*
E laſceremo al Ciel cura del reſto.

Arb. *Di te punir ei vuol l'Italia ancora,*
E me liberar vuol da tanta pena.

Alb. *Già il Cielo a udire i voti tuoi s'affretta.*

SCENA QUARTA.

Roſimonda, e detti.

Roſ. *O Prode domator de' tuoi ſoggetti,*
O vincitor de' tuoi Vaſſalli, io vengo
Ad udir le tue glorie, e i tuoi trionfi.
Narrami quante fur Teſte reciſe,

E

E quanti busti dal tuo proprio brando :
Narra a me pure, narra in quanti rivi
Di sangue ti bagnasti, e poi mi narra
Quel che fare or pretendi, e poi l'altero
Trionfo, che prepari, e poi le pene,
Che a' vinti, e i premj ai vincitor riserbi,
E poi empio morrai, se non m'uccidi.

Alb. *E non è vinto ancor l'orgoglio tuo ?*
Mira colui, che ti promise il Regno,
E di portare a' piedi tuoi la Testa
D'Alboino, lo vedi ? i suoi trionfi
Son le catene, e le promesse sue
Tosto vedrai col suo morir compiute.

Ros. *Falli se pensi avere, o in uno, o in mille*
Abbattuto il mio orgoglio, il mio furore,
Che vivrà meco insin ch' io vegga il Sole.

Alb. *Pruovi egli dunque, e pruovi ogni altro seco*
S'abbia più forza, e più temer si debba
Questo tuo amore, od il Real mio sdegno.
Flavian, tosto si tronchi il di lui Teschio.
Ahime, Flavian, tutto turbar mi sento
Io sento il cor che mi resiste, oh Cielo
Parmi che il sangue mi si turbi, e a l'Alma
Parli d'amor per lui. Inusitato,
E strano cangiamento onde proviene,
Flavian, questo sudor, che mi sorprende ?
Dammi a seder, mio fido.

Flav. *Un cor sì grande*
Come il vostro, Signor, sentir non dee
Così vana pietade. Alb. *E pur mi pare*
Che nel dir, ch' egli muoja il mio medesmo
Cor più che il suo traffigga. A me ti accosta,
Ar-

Arbaldo, ancora al tuo morir resiste
Tutto il mio amore. Io che allevar qual Figlio
Ti feci, in te parmi vedere un Figlio,
E tu cerchi tradirmi, e allor ch' io voglio
Sol te veder cinto d'onori, e fasti
Tu vuoi la morte mia ? e pur io questo
Se tu vuoi ti perdono ; ma che dopo
Che de la mia clemenza hai tanti segni
Tu mi parli da Re, tu mi dimandi
Tiranno, e come vuoi, che tanto io soffra ?
Ecco Arbaldo, che in vece di tuo Padre
Per Padre a te si offerse, e tu ne vuoi
A miei giorni medesmi ? ah ! se ti spiace
Di mio Suddito ancora aver il nome
Più Suddito non sei, ma sei mio Figlio.

Flav. *Ah Sire, e non vedete a quai vicende*
Esponete voi stesso ? Se i Ribelli
Sperar potesser di regnar con voi
Dopo esser vinti . . .

Alb. *Il veggo, o mio fedele,*
Ma par che gli Astri, il Ciel tutto si unisca
Tutto a spezzarmi in questo punto il core,
Sicchè il cor d' Alboin più in me non sento,
Che mi rispondi, Arbaldo ?

Arb. *Scendi, scendi*
Dal Trono, e lascia ch' io mi segga in esso.
Rendi a me il mio, a Rosimonda il suo
Regno, e poi parla allor d'essermi Padre,
D'amarmi, e di voler che t'ami io pure.

Ros. *Deh si salvi, o Signor, la vostra vita,*
E della mia nulla curate. Arb. *E quale*
Io debbo aver più che la vostra a core ?

Ros.

Ros. *Io chè ſono dal Ciel poſta in obblìo,*
E laſciata berſaglio a' fieri colpi
De l'ingiuſta mia ſorte, ah nò non debbo
In ſagrifizio un sì gran core avere
Come il voſtro, o Signor. E' vero, io v'amo,
Nè fia d'un tal amor che morte ſpoglj
Il freddo cener mio, ne l'alma ignuda,
Ma di queſto mio amore...

Alb. *Ambo morrete.*
Come poſs' io ſoffrire audacia tale?
Non più aſcolto l'amor: ſol de lo ſdegno
Sento che il foco il ſen mi ſtrugge, e avvampa
Mille d'ira, e furore acuti ſtrali
Sì mi pungono il cor, che una ſol morte,
Flavian, mi ſembra che de l'empio ingrato
Sia picciol pena a' ſcelerati oltraggi.
Fa ch'io vegga il ſuo ſangue, atterra il teſchio,
Sicchè d'un colpo ſol vittime io vegga
Cader due cori al giuſto mio furore
Quel da l'acciar, quel dal dolor trafitto.

Flav. *Giuſto egli è ben, ma poichè è giuſto ancora*
Che de' Ribelli il temerario orgoglio
Sia più convinto, e domo; e del trionfo
Loro le voſtre vincitrici ſchiere
Veggano il miglior pegno, il di lui ſangue
Parmi ſaggio conſiglio in mezzo a loro
Spargaſi in premio a queſti, in pena a quegli.

Alb. *Hai ragione Flavian. Or dunque in mezzo*
A la gran Piazza ſi conduca, ed ivi
Tronchiſi l'empia Teſta, e a lei ſi porti
La tazza mia, tu intendi il mio volere.

Arb. *Meglio appoggiati eſſer non ponno i tuoi*

Bar-

Barbari cenni, che a un Miniſtro iniquo,
Come coſtui.

Flav. *Il mio Signore io ſervo.*

Arb. *Vado a morir, ma ne la morte io provo*
Il ſolo orror d'eſſer ſin or viſſuto
A' cenni d'un Tiranno, e in morte io godo
Che qual nacqui gran Prence, e tale io muojo
Tuo nemico ad un tempo, e tuo Signore.

SCENA QUINTA.

Alboino, Roſimonda, ed Elmige.

Alb. *Donna ſuperba, e a te al fin riſerbo*
Pena ancor più crudel. Vedrotti, iniqua,
Soſpirar finalmente a me dinanzi:
Abbattuto vedrò l'orgoglio tuo
Come i ſeguaci tuoi vedi atterrati.
Vedrai, a che riſerbi il mio furore
La ſuperbia de' grandi, e dove ſia
Ridotto ogni tuo faſto: in fin vedrai
La mia grandezza, e le miſerie tue.
Sì, piangerai, ſoſpirerai, tel giuro,
E godran gli occhi miei de' tuoi ſoſpiri. Portano la Tazza.
Eccoti, Roſimonda, io ti preſento
Ne la mia Tazza a bere. Ogni liquore,
Che quinci io ſucchj mi riſtaura il ſeno.

Ros. *Io non comprendo alcun miſtero in queſto.*
Se toſco egli è, che mi preſenti, mira
Con qual coſtanza il bevo.

Alb. *Ei non è toſco.*
Non è la morte tua, ch' io voglia in ora.

Vo

Vo vederti a penar. Sappi, che queſta
Tazza dov' io le labbra mie ricreo,
Dov' io trovo al mio cor gaudio, e riſtoro,
La Tazza, ove tu ſteſſa ora beveſti
E' il Cranio di tuo Padre. In queſto mira
A che ſono ridotti i faſti ſuoi,
A ſervir Alboino ancorchè morto,
E vedi a che riſerbo ancor il tuo:
Laſcia che dal tuo ſeno eſcano a mille
I ſoſpiri, e i ſinghiozzi, e laſcia omai
Le lagrime ſortir da gli occhi tuoi.

Roſ. *Io piangere, o crudel, io ſoſpirare?*
Sì ſe vedeſſi a' piedi tuoi giacendo
Il mio gran Padre dimandar pietade
Al ſuperbo Alboin: sì ſe il vedeſſi,
O ſe viſto l'aveſſi a te dinanzi
Chieder la vita in don, ſervirti, o qualche
Altra viltà del mio gran ſangue indegna,
Ma in veder queſta Teſta a te ſervire
Di piacere, e di giuoco in me riſveglia
Il furore, e lo ſdegno, empio Tiranno,
Non i ſinghiozzi, od i ſoſpiri. Iniquo,
Troppo inimico a le grand' ombre hai l'empia
Tua deſtra avvezza a violar ſepolcri
Per uſo antico, a le più orrende colpe,
Che vergognar fanno l'Averno ſteſſo,
Che a' ſuoi moſtri peggior moſtro in te vede,
Ah ſe l'Ira del Ciel non ſi riſveglia
Contro di te, dirò, che il Cielo è ingiuſto,
Ch' ei protegge gl' iniqui.

Alb. *Io di già veggo*
Che s'irrita il mio volto, un don ti faccio

Di

Di quella Tazza ove beveſti in quella,
O ti compiaci, o ſfoga il tuo dolore.

SCENA SESTA.

Roſimonda, ed Elmige.

Roſ. *Barbaro non vinceſti. Un ſol ſoſpiro*
Non eſcì dal mio ſeno: e qual ſia il core
Di Roſimonda non t'è noto ancora?
Prenditi di me giuoco: io le tue membra
Inſanguinate premerò col piede.
Caro avanzo di un Padre io ti riveggo
Non più col Regal lume a conſolarmi,
Ma a traffigger vie più queſto mio ſeno
Ti veggo orrida ſalma. Al mio Tiranno
Tu ſei reſo delizia, e ſol tormento
Ad un afflitta Figlia. Deh raccogli
Queſte lagrime mie lagrime amare
A che ſerbommi il mio crudel deſtino?
Barbaro Re Tiranno, odo chiamare
Contro di te vendetta: io ve la giuro
O ſacre Oſſa di un Padre, amato oggetto
De' primi miei ſoſpiri, e cagion ſola
D'ogni mio duolo, e pena. Io pur vi bacio
O Reliquie, che care ancor mi ſiete.
Alma de l'Alma mia, o dolce amore
De le viſcere mie, che un dì chiudeſti
In te quel chiaro lume ch' or riſplende
Sù nel Cielo fra l'Anime Beate;
Ahi ch' io già vengo meno, ahi ch' io già muojo
Per deſiderio di veder quell' Alma,

Per

Per amarezza di veder queſt' oſſa.
O ſe qua giuſo egli volgeſſe il ciglio,
Ciglio di Padre a rimirar la Figlia,
Credo che acceſo d'Ira, e inſiem d'amore...
Ma ahi ch'io muojo, ahi ch'io paſſo, ahi caro El-
Elmige prendi mira, e ſu queſt' oſſa, (mige,
Giura d'uccider l'empio mio Tiranno.

Elm. *Queſto vaſo, che tanto il cor v'attriſta*
A la mia deſtra ſi conſegni, e rechi.

Roſ. *Ahnò, laſciar nol voglio. O del mio ſangue,*
O di quel d'Alboin vo ch' ei ſia pieno.
Vedi qual più t'aggrada.

Elm. *Ah Roſimonda,*
Non traffiggete più queſto mio ſeno.
Ha riſerbato il Cielo al braccio mio
La vendetta di voi, del Padre voſtro,
Del mio, di queſta in fine or ſerva, e ſchiava
Regina un tempo univerſal del Mondo
Italia. Io corro al buon Peredio. Il ſaggio
Di lui conſiglio emmi di ſcorta, e guida.
Egli hà promeſſo a noi eſſere queſto
Per noi il giorno di vendetta, e pace.
Io paſſerogli il ſeno, io al fier Tiranno
Troncherò l'empio, e ſcelerato teſchio,
Io lo conſagro a voi, Signora, e voto.

Roſ. *Vanne dunque, e ſe'l Veglio a noi promiſe,*
Che queſto è il giorno di vendetta, e pace,
Una tal pace, ed una tal vendetta
Opra d'altri non fia, ma di te ſolo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elmige, e Peredio.

Elm. *PEredio, impaziente io ſono omai*
Di traffiggere il ſen del mio Tiranno.
Laſcia, che a pugnar corra. In queſte Stanze
Io lo vado aſſalire in fin nel mezzo
De le guardie ſue ſteſſe. Ogn' un mi crede
Suo Figlio, onde l'ingreſſo appreſſo a lui
Mi è ſempre aperto: ah! mi permetti, ch' io...

Per. *Come voi ſolo a tal cimento ardite*
Correre? ad atterrare un tal Tiranno
In mezzo a le ſue guardie, a le ſue forze?

Elm. *Sen và la Cerva a cento Cerve unita,*
E la Colomba a mille ſue compagne,
Ma il ſuperbo Leon, l'augel di Giove
Soli al cimento van, ſoli a le prede.

Per. *Ma il ſuperbo Leon, l'augel di Giove*
Trà cento lance, a mille inſidie eſpoſto
Nel proprio ſangue il proprio ardir eſtingue.
Nò, Prence, raffrenate il furor voſtro.
Sotto il preteſto, e ſotto il ſagro nome
Di Figlio, non ſi dee la voſtra deſtra
Tingere nel ſuo ſangue. Un ſol momento
D'eſſer creduto parricida oſcura
In qualche parte un così bel trionfo.
Dichiaratevi pure a forza aperta

Non più ſuo Figlio, ma ſuo fier nemico.
Aſſalitelo pur ne la ſua Corte,
Come il voſtro gran Padre egli aſſalito
Hà dentro il proprio Regno, in mezzo a' ſuoi.
Conoſca il Re crudel chi lo traffigge.
Che tutta Italia fida al voſtro braccio
La ſua vendetta, che la fida a voi
La voſtra Patria, il voſtro Rege, il voſtro
Gran Genitor. Sappia il crudel per ſua
Pena maggior, che il proprio Figlio ei ſteſſo
Hà condannato a morte, e ſappia al fine
Tutto queſto, e poi muoja. Il forte Orcane
Toſto che da me inteſo ha il gran ſegreto,
Che lo ſcritto di Teja egli hà veduto,
A le cui man fedeli io l'hò preſtato,
Acciò con queſto in così gran periglio
Egli conduca da ogni parte aita,
Hà le ſue Squadre unite, e in queſto punto
Cent' altri Duci valoroſi, e forti,
Ch' oggi pugnar per Alboino, or contro
Di lui s'armano anch' eſſi: il voſtro nome
Amato, quanto era odiato Arbaldo,
Fà che s'adori in voi quel ſangue illuſtre,
Ch' era ſprezzato in lui. Contro tai forze,
Quai forze opporrà l'empio, e contro queſte
Non v'è più Elmige. Or dunque ite a la teſta
Di lor; pugnate. In queſta Reggia iſteſſa
V'aſpetto, ed io frattanto a Roſimonda
Di ſcudo ſervirò co' miei conſigli.

Elm. *Sicuriſſima guida emmi il tuo dire;*
Impaziente io corro; amor mi ſprona,
Mi dimanda la gloria, onor mi guida.

SCE-

SCENA SECONDA.

Peredio ſolo.

A L'opre mie il Ciel clemente aſſiſta,
Spero che al fin vedran queſti occhi miei
Rieder a queſta Reggia il primo luſtro,
E il giuſto poſſeſſor ſeder ſul Trono,
Che vane non ſaran l'alte ſperanze
Ch' ebbe di me l'antico mio Sovrano,
Vedeſſe ei pur quello che hò fatto, e faccio:
A quanti riſchi hò me medeſmo eſpoſto,
Quante pene hò ſofferto, e quai travagli,
Per render a ſuo Figlio il Regno ſuo,
Per ornar il ſuo cor di quelle Doti,
Di cui ne avea così diverſi eſempj
Ne la Corte crudel di un tal Tiranno.
Vedeſſel pure, e poi chiudeſſi anch' io
Queſt' occhi miei per non vedere al Mondo
Altra coſa più mai. O Reggia illuſtre
Ti vidi io pur così ſuperba, e bella,
Gioja d'Italia, anzi ſtupor del Mondo,
Queſte mura io pur vidi, e queſte Stanze
Spirar grandezza, e luſtro, ah più non ſono
Quei sì leggiadri, e fortunati tempi,
Ma in vece ora ſi vede il vizio in trono,
E cinto di barbarici iſtromenti
Un Trono, che da un Barbaro è tenuto,
Ma già ſento, ch' ei viene. Io mi ritiro.

SCE-

SCENA TERZA.

Alboino, e Flaviano.

Alb. *CHe mi narri Flaviano? al tutto io reſto*
Confuſo, ogni momento io ſcopro inſidie
Che tramanmi i miei perfidi inimici,
Narrami.
Flav. *Io vel prometto, e giuro, o Sire,*
Le voſtre guardie ſteſſe, i voſtri Duci
Tentano alzar la temeraria fronte,
E in mezzo a lor la voſtra morte alberga:
Fede ne fan di quel che atteſto, e narro
Queſte righe per man di Teja iſteſso
Conſegnate a Peredio. Egli di queſto
Hà il ſegreto maggiore. Ei vi tradiſce,
Ei vuol la voſtra morte; e de' Ribelli
Ei ſteſſo fù che la congiura hà ordito,
Io queſto sò per un mio fido, il quale
D'Orcane pur fingeſi amico: Orcane
Che tratto da Peredio è al ſuo partito.
Queſta carta hà recato a la mia deſtra,
Che paſſata era già di mano in mano
Ne' primi Duci de la voſtr' Armata,
Che aſſai de' Goti, e Gepidi è compoſta.
Ei tenta riunir le voſtre forze
Contro voi ſteſſo.
Alb. *Dunque il Prence Arbaldo*
Ch' oggi morì, non è di Teja il Figlio?
Flav. *Queſto al certo non è, ma quale ei ſia*
Queſto Prence nol sò, sò ben ch' ei vuole
Eccitare con queſto il Popol tutto,

Ma

Ma mentre il Prence Elmige avete voſco
L'altrui forza temer ſarebbe vano.
Alb. *Mi laſcian queſte note ancora al bujo.*
Al mio fedel Peredio, o Figlio mio, *Legge.*
Io ti conſegno: in lui ti fida: ei ſolo
Potrà renderti il Regno, il qual mi è tolto
Dal crudele Alboin. Sotto altro nome
Fia ch' egli ti naſconda inſin che il giorno
Venga di porti il Diadema in fronte:
A lui ſolo ſei noto, e a lui ſol credi.
Teja.
Egli è d'eſſo: io la ſua man conoſco.
Il fellon mi tradiſce, ei mi vuol morto,
Ei mi vuol torre, e Diadema, e vita.
E che farem Flavian?
Flav. *Nulla temete,*
O Sire, è d'uopo ſol ſaper qual ſia
Queſto naſcoſto Prence, e poi levare
La vita a un tempo, e la ſperanza a lui.
Alb. *Temo Flavian, temo maggiori affanni.*
Troppo accorto è Peredio, e temo tardi
Aver ſcoperto le ſue trame.
Flav. *Come*
Tardi, o Signor, nel giorno ſteſſo, in cui
Avete una vittoria, e che vi teme
Ogni voſtro nemico in un tal giorno
Voi temete?
Alb. *Peredio io più pavento,*
Quando egli ſia de la contraria parte,
Che cento ſchiere, e cento. Elmige lo ama,
Lo ama la Corte, ed io l'amava ancora,
E mi tradiſce? io vo veder di trarlo

Con dolcezza, e luſinghe a paleſarmi
Queſto Principe, e poi...
Flav. *E poi, Signore,*
Morte a l'uno, ed a l'altro io dar vorrei,
Vorrei ſagrificare a una giuſt' Ira,
E chi tradivvi, e chi potea tradirvi.
Alb. *Così ſarà, Flaviano, a me ne venga*
Peredio in tanto, e tu vanne ad Elmige,
Fagli note le trame orride, e nere,
Che ordiſcono al mio capo i miei più fidi.
Digli, ch' ei ſolo è il mio ſicuro appoggio,
Digli, che la mia vita è in ſua conſegna.
Flav. *Vado a ubbidirvi, e a voi Peredio invio.*

SCENA QUARTA.

Alboino ſolo.

DIſſimular fà d'uopo il mio furore
Sin che reſti adempiuto il mio diſſegno,
Poi ſe non poſſo eſſere amato, almeno
Io voglio eſſer temuto. E de' Regnanti
Il timor, e il terrore un fermo appoggio,
Una guida ſicura ad ogni impreſa,
A ogni periglio una ſicura aita.
D'uopo è trarne da lui l'alto ſegreto
Con luſinghe, e con arte, e ſe non vale
Tutto queſto, varran minacce, e morte.

SCE-

SCENA QUINTA.

Peredio, e detto.

Per. *SIgnor vengo ad udire i voſtri cenni.*
Alb. *Prendi luogo, o Peredio, a met' accoſta.*
Non ragionar, non m'interrompi inſino,
Che tutto il mio parlar non ſia compiuto.
Per. *L'ubbidirvi, o Signore, è mio dovere.*
Alb. *Peredio tu ben ſai, che quand' io corſi*
De' Goti il Regno cò la morte in mano,
E devaſtando le Campagne, e tutte
Atterrando le Mura alte, e ſuperbe,
Abbattendo le Torri, e Caſe, e Templi,
Nè perdonando a le Reali ſpoglie
Tutto diedi a le fiamme, e al ferro atroce
De l'Ira mia, altri fra tanta ſtrage
Non conſervai in quella Reggia in vita
Che te; ben ten ſovvieni? Il Prence Arbaldo
Figlio di Teja mi diceſti avere
In tua conſegna, io che da quell' iſtante
Che ragionai con te t'amai, t'eleſſi
D'un mio Figlio a la cura, a la tua fede
Fede preſtai. Per or non vale il dirti
Quai beneficj, quali gradi, quanto
Abbia fatto per te, perchè non voglio
D'animo ingrato ora tacciarti: ſolo
Vo dir che allor mi prometteſti ch' era
Quel Prence conſegnato a la tua cura,
Ch' io temer nol dovea, che il più fedele
De' miei ſudditi egli era. Ai detti tuoi
Hò conſegnato a le ſue man quell' Armi,

 Che

Che ſon l'appoggio del mio Regno, in fine
Il perfido tentò la morte mia,
Io l'abbatto, e lo uccido. Il Prence Arbaldo
Figlio di Teja è morto?

Per. *E nol vedeſte,*
Sire, nol condannaſte?

Alb. *Or mi vien detto*
Ch' egli è ancor vivo, e che tù il ſai.

Per. *Signore.*

Alb. *Taci, tu il ſai, e lo riſerbi ingrato*
Per togliermi la vita, e il Regno inſieme,
Tu foſti quel che Ubaldo, Oreſte, e Algante,
E tant' altri miei Duci uniſti inſieme
Contro di me, tù ſollevaſti Arbaldo
A ſterparmi di mano il Regio Scettro
Per conſegnarlo poi a quel che ſerbi
Al Diadema, e al Trono.

Per. *E quale . . .* Alb. *Taci*
Non m' interrompi inſin ch' io parlo. E poi
Condur volevi a le tue trame Elmige
Il Principe mio Figlio, ah queſto è troppo
Far d'un mio Figlio un Parricida enorme
Ingrato lo volevi, e foſti udito
Gridare a lui, che mi toglieſſe al giorno,
Ma ti andarono voti i tuoi diſegni.
Furon vinti i Ribelli: il Figlio mio
Mi conſervò la Fede. Io trionfante
Vidi tutti cadermi al piè gli iniqui.
Io tutto queſto ti perdono, e ſoffro;
Ma tu non ſazio d'irritarmi contro
I miei Soldati, Arbaldo, il Figlio: vuoi
Inſin le Guardie mie nel giorno iſteſſo

Che mi dier la vittoria armarle contro
Il lor Sovrano. Ingrato, allor che miri
Tutto quel, che tu ſei non ti ſovviene,
Che per me tu lo ſei? e ſe ſovvienti
Tu puoi tradirmi ancora?

Per. *Io Sire . . .* Alb. *Taci.*
Oſſerva tu ſilenzio inſin, ch' io parlo.
Orcane, Emiglio, e i duo famoſi Arnaldi,
Tu vuoi che ſien de' miei Ribelli i Capi:
Grimoaldo, e Felice eſſer dovranno
Ad aſſalirmi i primi, e il ſol tuo Prence
Dovrà avere l'onor del primo colpo.
Hò ſicuri rapporti, e che ti ſembra?
In fin, perchè tu veda eſſere vane
Le tue diffeſe, mira in queſte note,
Mira i tuoi tradimenti; or parla, e ſappi
Che ancora hò cor di perdonarti. Solo
Io vo ſaper di queſto Prence il nome.

Per. *Sire, già che il ſapete, è ver, io volli*
Portar del mio Sovrano al Trono il Figlio,
Così volea, così da me chiedea
La fedeltà, che al mio Sovran giurai:
E a voi, per quel che mi faceſte, io reſi
Molto in avervi inſin ad or laſciata
La vita, e il Regno, ch' io potei più volte
Levarvi, e darlo a queſto Prence in mano.
Ben ſovveravvi allor, che io vi ſcoperſi
Le trame di Ramperto, e de medeſmi
Voſtri Servi le inſidie, e allorchè i Greci
Sorprender vi volean nel voſtro letto,
E ſvenarvi là dentro, io fui, che note
Queſte trame vi feci, io fui che armai

A diffesa di voi lo stesso Prence.
Ma poichè è giunto il tempo, in cui mirando
Lui di sì belle, e rare doti ornato,
Sento dal suo Sepolcro il Re suo Padre
D'infedeltà sgridarmi, odo l'Italia,
Odo la Reggia, il Regno tutto, i Goti
Già sudditi di lui, odo quel sangue,
Che voi spargeste, odo i rimorsi miei,
Che in me risveglian l'alto mio dovere
A tante voci, che fareste voi?
Non moverebber a pietà voi stesso?

Alb. *E ben se dunque il Regno, ch' io posseggo*
Vuoi, che lo renda al suo Signor primiero,
Io stesso glie lo rendo in questo punto,
Scendo dal Trono, ed a la man consegno
Del suo giusto Signore, e Regno, e Scettro.
Mostrami ch' egli sia: fa ch' io lo vegga;
Fà ch' io l'abbracci, ed a me basta al fine
Sol esser il primier de' suoi soggetti.

Per. *Nò, nol saprete se non quando in Trono*
Ei sederà, sol lo saprete allora.
Troppo averebbe un Alma grande a sdegno
In ricever da voi lo Scettro, e il Trono;
Perchè conoscer lo dovria poi sempre
Dono di voi, e non del suo coraggio.

Alb. *Prima ch' ei regni io son Regnante, io voglio*
Esser temuto, ed ubbidito insieme:
Io vo che me lo scopra.

Per. *Avanti fia,*
Che perano i Celesti, o che rivolga
Addietro il Carro il Sol per l'alta mole
Ch' io ciò vi narri, e che vi scopra quello,
Che

Che altamente si cela in questo seno.

Alb. *E tu dunque morrai: tu almeno io voglio,*
Che non abbia il piacer di ciò vedere.

Per. *Ed io pur gioirò per gran contento,*
Nel veder che la speme avrete meco
Perduta di saper l'alto segreto.
Che in vece d'un, mille temer dovrete.
Ogni Suddito vostro esser può quello
Figlio di Teja, che vi levi il Regno,
Anzi perduto che Peredio avrete
Ciascun dir si potrà di Teja il Figlio,
E vi farà tremar lo Scettro in mano
Ciascun de' vostri, che un tal nome assuma.
Non vedeste, che Arbaldo appena volle
Sotto un tal nome a voi levare il Regno
Ve lo afferrò d'un colpo solo, e un colpo
Solo fù quel, che a voi lo rese ancora?

Alb. *Ingrato, e questo rendi a l'amor mio?*
Deh dillo almen per quel mio Figlio, il quale
Tanto dici di amar: tù vuoi lasciarlo
Abbandonato in preda a un suo rivale?
Così tù dunque l'allevasti al Trono?
Così a me promettesti, e al Regno tutto,
Che avremmo visto un sì famoso Eroe,
S'ora del Regno, e de lo Scettro in vece
La morte gli prepari, ed il Sepolcro?
S'essere ingrato a l'amor mio tu vuoi,
Non lo sia almeno a chi qual Padre am ott
A chi sempre ti diè di Padre il nome.

Per. *Troppo, o Sire, m'è a core il Prence Elmige,*
Non temete per lui, su la mia fede
Siate sicuro.

SCE-

SCENA SESTA.

Flaviano, e detti.

Flav. *AH Sire, un van ſoccorſo*
Io ſono al viver voſtro, al voſtro Regno.
Siam vicini a perir; non v'è più ſcampo.
Alb. *Che mi dici Flavian ſiam diſperati?*
Flav. *Abbandonato v'han le Guardie voſtre,*
Non vi reſtan che pochi, e queſti ancora
Debol riparo a così gran torrente.
Alb. *Elmige il Figlio mio ſarà baſtante*
Per atterrar tutti i nemici miei.
Flav. *Egli non è più voſtro Figlio, ei ſteſſo*
Vuole la voſtra morte, e il voſtro Regno.
Alb. *E chi è dunque mio Figlio?*
Flav. *Il voſtro Figlio,*
Sire, egli è quel che condannaſte in oggi,
Così gridano tutti ad alta voce.
Alb. *Oimè che ſento! oimè, oh maledetto*
Giorno, oh barbare Stelle. E' mio nemico
Elmige, e Arbaldo era mio Figlio? Al'empia
Ch' è cagione di queſti affanni miei,
Vanne Flavian, và, le trapaſſa il ſeno,
Così ſe muojo, vendicato io muojo.
Flav. *Ella, o Signor, fuor de la Corte eſcita*
Col favore d'Orcane, il qual guidolla
Se ne và trionfante a canto a Elmige
Dichiarato ſuo Spoſo, e or ſolo ſpera
D'eſſer la prima a trapaſſarvi il ſeno.
Alb. *Oh lume indegno di veder queſti occhi,*
Oh Mondo indegno di nutrir nel ſeno

D'Al-

D'Alboin la grand' Alma, oh Cielo indegno
Di coprir queſta fronte, uniti ſiete
Tutti contro di me. Tu ſcellerato
Dimmi; è queſti di Teja il vero Figlio?
Tu così m'ingannaſti? e ben tu dunque
Tu vittima cadrai, tu del mio ſdegno.
Ah Flavian ſento l'armi, oimè la morte
Già s'avvicina.
Flav. *Ad incontrarla io corro,*
Signor, prima di voi.
Alb. *Nò non ti ſcoſta*
Da me. Son diſperato. Ah prendi, iniquo,
Tu, che cagione di mia morte ſei
Vo, che vittima cada al mio furore.
Ma ombre più che funeſte innanzi a gli occhi
Parmi mirare minaccioſi in atto
Quei, che già vinſi, ſoggiogai, uccisi.
Flavian, tu pur, tu pur t'avventi contro
A me? Ferma, crudel; non mi t'accoſta.
Dove ſei, Alboino? ah Roſimonda
Fammiſi incontro minaccioſa, e fiera,
E con acceſa face il cor m'avvampa.
Già abbraccia Elmige, e gli ripoſa in ſeno.
Ah traditore, ah ſcellerato prendi
T'aſſaliſco, ti uccido, e a queſta Spada...
Ma oſcura notte già m'ingombra, e toglie
Il più vedere. In qual Atro profondo
Abiſſo caddi, e chi mi porge aita?
Vedo mio Figlio, ch' io medeſmo hò ucciſo.
Non il manto, od il Trono, o il Regio Scettro
Più mi ſoſtentan, nè mi dan conſiglio
Le mie colpe, ma ſolo il diſperare,

E'

E' di conſiglio al vinto. Apri le orrende
Fauci a inghiottirmi, o diſpietata Erinni,
O moſtri a vomitar d'angui, e ceraſte
Cinte le tempia. O ſpaventoſe Figlie
Orride de la notte a me venite,
E con ſulfurea face un core ardete,
Che d'angui venenoſi attorto, e vinto,
Già prega ſol d'eſſer diſtrutto, e morto.
Ma già ſpariſcon l'ombre. Oime di ſangue
Quanti rivi circondammi d'intorno,
Dove ſono, ove fuggo? Ah Cunimondo,
Ah crudel ferma, e non mi dar a bere
Nel Teſchio tuo bevanda così amara.
Or le mura ſtillar, ſtillare i marmi
Miro, o parmi mirar di negro ſangue.
Son diſperato: ovunque or io mi volgo
Trovo mille tormenti, e mille morti
Viſſi, e regnai, non vivo più, nè regno.

Flav. *Oime s'accoſta l'inimico, andiamo.*

SCENA SETTIMA.

Elmige, Roſimonda, e Peredio.

Roſ. *ECco il Tiranno. Ah muoja, e la mia deſtra*
Sola or abbi il piacer de la ſua morte.
A me porgi l'acciar.

Elm. *Nò, Principeſſa,*
Non è degno di voi l'empio ſuo ſangue,
Io lo ſpargo, io lo ſveno, io vel conſagro.

Roſ. *Và dunque, e lo traffiggi, e ſeco ancora*
Quel Miniſtro crudel che lo ſoſtiene.
Abbiam vinto, o Peredio, eccoci al fine
Mercè de l'opra tua vinto il Tiranno,
Rie-

Rieder la pace al Regno, e il Regno a noi
Elmige, ed io contenti. E già più lieto
Parmi veder farſi mio Padre in viſo
Qua giù volgendo il maeſtoſo ciglio...
Ma già traffitto ei cade, ah già nel ſangue
Lo veggo immerſo, e ſpirar l'Alma iniqua
Morder la terra, e beſtemmiare il Cielo.

Per. *Oh me felice, e voi felici appieno,*
Felice dì, felice Regno in oggi,
Che nel ſangue de l'empio eſtinta giace
L'empietà, la barbarie; e la vendetta
Per me, per voi, pel Genitor compiuta.

Roſ. *Vieni, o Spoſo, o mio Re.*

Elm. *Già morto è l'empio,*
E a l'iniquo Flavian paſſat hò ancora
Da parte a parte il cor. Caro Peredio
Tutto tutto dobbiamo a l'opra tua,
Il tuo conſiglio, che ci diede il Regno
Sarà anche quel, che regnerà con noi,
Sarà guida ſicura a l'opre noſtre,
Ed a gli altri, ed a noi darà le leggi,
Roſimonda è mia Spoſa.

Per. *Oh fortunato*
Giorno per me! chiudeſſi io gli occhi miei
Che hò viſto il fin di tanti affanni, e pene,
E uniti i Regni, e duo bei cori in pace,
Regnate pur sù quella via medeſma,
Che a regnar vi conduſſe, e fate al fine
Che vegga il Mondo, che ugualmente voi
Empier ſapeſte sì diverſa ſorte
Di Suddito, di Figlio, e di Sovrano.

Fine della Tragedia.

18. Maggio 1729.

IMPRIMATUR

Commissarius Sancti Officii Mediolani.

Franciscus Curionus pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Cardinali Odescalco Archiepiscopo.

Gallarinus pro Excellentissimo Senatu.